

Libreremo

Questo libro è il frutto di un percorso di lotta per l'accesso alle conoscenze e alla formazione promosso dal **CSOA Terra Terra**, **CSOA Officina 99**, **Get Up Kids!**, **Neapolis Hacklab**. Questo libro è solo uno dei tanti messi a disposizione da **LIBREREMO**, un portale finalizzato alla condivisione e alla libera circolazione di materiali di studio universitario (e non solo!).

Pensiamo che in un'università dai costi e dai ritmi sempre più escludenti, sempre più subordinata agli interessi delle aziende, **LIBREREMO** possa essere uno strumento nelle mani degli studenti per riappropriarsi, attraverso la collaborazione reciproca, del proprio diritto allo studio e per stimolare, attraverso la diffusione di materiale controinformativo, una critica della proprietà intellettuale al fine di smascherarne i reali interessi.

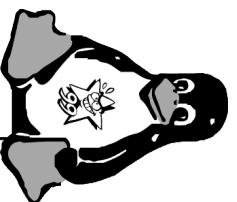
I diritti di proprietà intellettuale (che siano brevetti o copyright) sono da sempre – e soprattutto oggi - grosse fonti di profitto per multinazionali e grandi gruppi economici, che pur di tutelare i loro guadagni sono disposti a privatizzare le idee, a impedire l'accesso alla ricerca e a qualsiasi contenuto, tagliando fuori dalla cultura e dallo sviluppo la stragrande maggioranza delle persone. Inoltre impedire l'accesso ai saperi, renderlo possibile solo ad una ristretta minoranza, reprimere i contenuti culturali dal carattere emancipatorio e proporre solo contenuti inoffensivi o di intrattenimento sono da sempre i mezzi del capitale per garantirsi un controllo massiccio sulle classi sociali subalterne.

L'ignoranza, la mancanza di un pensiero critico rende succubi e sottomette alle logiche di profitto e di oppressione: per questo riappropriarsi della cultura – che sia un disco, un libro, un film o altro – è un atto cosciente caratterizzato da un preciso significato e peso politico. Condividere e cercare canali alternativi per la circolazione dei saperi significa combattere tale situazione, apportando benefici per tutti.

Abbiamo scelto di mettere in condivisione proprio i libri di testo perché i primi ad essere colpiti dall'attuale repressione di qualsiasi tipo di copia privata messa in atto da SIAE, governi e multinazionali, sono la gran parte degli studenti che, considerati gli alti costi che hanno attualmente i libri, non possono affrontare spese eccessive, costretti già a fare i conti con affitti elevati, mancanza di strutture, carenza di servizi e borse di studio etc...

Questo va evidentemente a ledere il nostro diritto allo studio: le università dovrebbero fornire libri di testo gratuiti o quanto meno strutture e biblioteche attrezzate, invece di creare di fatto uno sbarramento per chi non ha la possibilità di spendere migliaia di euro fra tasse e libri originali... Proprio per reagire a tale situazione, senza stare ad aspettare nulla dall'alto, invitiamo tutt* a far circolare il più possibile i libri, approfittando delle enormi possibilità che ci offrono al momento attuale internet e le nuove tecnologie, appropriandocene, liberandole e liberandoci dai limiti imposti dal controllo repressivo di tali mezzi da parte del capitale.

Facciamo fronte comune davanti ad un problema che coinvolge tutt* noi! Riappropriamoci di ciò che è un nostro inviolabile diritto!



CSOA
Terra★Terra



Get Up Kids

www.getupkids.org

Neapolis Hacklab

www.neapolishacklab.org

CSOA Terra Terra

www.csosatterraterra.org

CSOA Officina 99

www.officina99.org

www.libreremo.org



LUCA SERIANNI

Italiani scritti

il Mulino Itinerari

Linguistica

Questa serie, dedicata alla **Lingua italiana**, è curata da Francesco Bruni e comprende i seguenti volumi:

- ▶ **Marcello Aprile**
Dalle parole ai dizionari
- ▶ **Francesco Bruni**
L'italiano letterario nella storia
- ▶ **Paolo D'Achille**
L'italiano contemporaneo
- ▶ **Carla Marcato**
Dialecto, dialetti e italiano
- ▶ **Giuseppe Patota**
Lineamenti di grammatica storica dell'italiano
- ▶ **Luca Serianni**
Italiani scritti

LUCA SERIANNI

Italiani scritti

il Mulino

ISBN 978-88-15-11910-0

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

Copyright © 2003 by Società editrice il Mulino, Bologna. Nuova edizione 2007. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Indice

Premessa	9
I. Scritto e parlato	13
1. Parole, espressioni e gesti	13
2. Parlare e scrivere: presupposizione e deissi	15
3. Differenze tra parlato e scritto	20
II. Il testo e i suoi requisiti fondamentali	23
1. Che cos'è un testo?	23
2. I coesivi	29
3. I connettivi	35
4. La coerenza	36
5. Un bilancio	39
III. L'allestimento della pagina scritta	43
1. I segni di punteggiatura	43
2. La virgola	45
3. Il punto e virgola	50
4. I due punti	53
5. Le virgolette	54
6. I capoversi	56

IV. Il riassunto	61
1. Quali testi si possono riassumere?	61
2. Le unità informative	62
V. La parafrasi	69
1. A che cosa serve la parafrasi?	69
2. Dalla parafrasi alla riscrittura	73
VI. I linguaggi settoriali	79
1. Che cos'è un linguaggio settoriale?	79
2. Il lessico: tecnicismi specifici e tecnicismi collaterali	81
3. Linguaggio settoriale e morfologia	83
VII. Il linguaggio medico	89
1. Linguaggio medico e linguaggio comune	89
2. La formazione delle parole	91
3. Tecnicismi collaterali lessicali e morfo-sintattici	94
4. I testi medici	99
VIII. Il linguaggio giuridico	107
1. L'importanza della lingua nel diritto	107
2. La terminologia giuridica	112
3. Latinismi e forestierismi	118
4. Grammatica e sintassi	120
IX. Il linguaggio burocratico	123
1. Linguaggio burocratico e vita quotidiana	123
2. I tecnicismi collaterali	127
3. Riscrittura e strategie comunicative nel testo burocratico	134

X. La voce di enciclopedia	141
1. Dizionari ed enciclopedie	141
2. La compilazione di una voce di enciclopedia	145
3. Gerarchia ed equilibrio delle informazioni	147
XI. Il testo scolastico	157
1. Editori e lettori	157
2. Informazione e divulgazione	161
3. Struttura linguistica e strategie informative	165
XII. L'articolo di giornale	169
1. Quale giornale?	169
2. L'articolo di cronaca	171
3. L'articolo di fondo	176
4. L'intervista	180
Strumenti bibliografici	187
Indice analitico	195

Premessa

Negli ultimi anni l'interesse per la lingua scritta è andato crescendo, sia a livello scientifico sia – ancor più – a livello applicativo, con la redazione di manuali mirati all'acquisizione delle abilità di scrittura necessarie alle varie contingenze della vita scolastica e professionale (dalla tesi di laurea al *curriculum*).

L'intento di questo volumetto è diverso. Anch'esso nasce come strumento operativo, indirizzato in primo luogo agli studenti di facoltà umanistiche che intendano avviarsi a un uso professionale della scrittura (e soprattutto alla revisione e alla riformulazione di testi preesistenti). Ma in primo piano è posto il funzionamento della scrittura, o meglio di un aspetto fondamentale della scrittura informativa o argomentativa, quello che si propone di trasmettere un certo sapere specialistico.

Ciò giustifica, o dovrebbe giustificare, esclusioni e inclusioni. Tra le prime, il linguaggio letterario, che recalcitra per sua natura a essere incasellato e che può essere oggetto, semmai, di un corso per la cosiddetta "scrittura creativa" (che è quanto di più lontano dai propositi di questo libro e anche dalle corde del suo autore). Tra le seconde, i tre linguaggi settoriali che hanno più evidente ricaduta nella lingua corrente e che quindi pongono continuamente problemi di riformulazione e divulgazione: quelli relativi a medicina, diritto e burocrazia. È significativo che, in particolare nell'ultimo caso, siano sorte recentemente numerose iniziative di "riscrittura" di testi, con l'intento di rendere partecipi di messaggi spesso proverbiali per la loro oscurità i cittadini, loro naturali destinatari.

Due parole sul contenuto. Il libro si apre con tre capitoli che forniscono

le necessarie premesse linguistiche. La differenza tra scritto e parlato; la nozione di testo, ormai introdotta anche in molte grammatiche scolastiche ma non sempre padroneggiata adeguatamente dagli studenti; l'illustrazione di quelli che possiamo considerare i tratti distintivi della pagina scritta: interpunzione e capoversi (con esemplificazione dei casi che possono suscitare più incertezze nel comune scrivente). Seguono due capitoli che illustrano due operazioni fondamentali e preliminari, a torto disdegnate dalla scuola tradizionale per il loro apparente carattere pedestre (banàusico, avrebbe forse detto Benedetto Croce): il riassunto e la parafrasi. Capire quali sono le strategie del riassunto significa individuare, in un testo, il nucleo informativo essenziale e i dati secondari e abituarsi a scegliere ciò che si intende scrivere in relazione allo spazio disponibile. L'idea di molti scolari che un tema (o un "saggio breve" o una tesina) sia tanto migliore quanto più sia lungo è sbagliata, e urta contro un fondamentale diritto del lettore di qualsiasi testo non letterario (da un editoriale giornalistico alle istruzioni per far funzionare un elettrodomestico): essere informato nel modo più rapido e più efficace – e quindi anche in una lingua corretta e limpida – su un certo argomento.

Col sesto capitolo si passa all'esame di tre specifici "linguaggi settoriali", partendo dalla definizione di una categoria dai confini non sempre netti. Si tratta di individuarne i tratti costitutivi – che riguardano in primo luogo il lessico, ma non si esauriscono in esso – e di porre le premesse per una eventuale riformulazione destinata a un più largo pubblico.

I due capitoli successivi analizzano tipologie di testi che, a differenza di quelli settoriali, nascono espressamente con l'intento della divulgazione di contenuti più o meno tecnici e complessi: le enciclopedie e i libri di testo. La voce di una buona enciclopedia offre una palestra ideale per verificare alcuni concetti illustrati in precedenza, per esempio la gerarchizzazione delle unità informative e la necessaria disciplina nella gestione dello spazio. Più delicati problemi pongono i libri di testo, che hanno raggiunto in questi anni un livello elevato, sia per i contenuti sia per la sapiente tecnica didattica con cui presentarli. Il rischio – emerso anche dal campione che abbiamo utilizzato qui – è la tendenza a condensare i dati tecnico-scientifici senza rinunciare a nulla, anzi seguendo il principio pubblicitario di offrire "di tutto, di più". Ma nella didattica l'enciclopedismo, oltre che un obiettivo irraggiungibile, non è un valore: quel che conta è selezionare, individuando il corredo di dati

veramente importanti e, soprattutto, insegnando un metodo per fare acquisire autonomamente il moltissimo che non può né deve essere detto in classe dall'insegnante o trattato nel libro di testo. È paradossale che un libro come il nostro – concepito per un pubblico universitario – possa apparire linguisticamente più semplice e "amichevole" di certi testi concepiti per la scuola superiore. Ancora una volta un problema sociale, quello della condivisione della cultura e della scienza da parte dei cittadini (e in particolare da parte degli adolescenti scolarizzati), ha nel problema della lingua da usare la sua premessa, e direi quasi una pre-condizione della sua felice soluzione.

Ho evitato rinvii alla letteratura specialistica, limitando i riferimenti alle fonti dalle quali sono stati cavati esempi; fonti a cui ho attinto con una certa larghezza, perché le riflessioni proposte scaturissero dall'individualità di testi reali e non da esempi costruiti a tavolino.

In questa nuova edizione, oltre all'aggiornamento degli *Strumenti bibliografici*, è stato redatto un nuovo capitolo: *L'articolo di giornale*. L'intento non è quello, che sarebbe velleitario, di insegnare a scrivere un buon pezzo giornalistico; ci si propone invece di mostrare, smontando e analizzando tre articoli-tipo (cronaca, editoriale e intervista), perché quegli articoli siano "scritti bene", a cominciare dal pieno rispetto dei requisiti testuali illustrati nei primi capitoli di questo libro.

Oltre all'amico Francesco Bruni, attento e finissimo supervisore di questo volume di là dagli obblighi di curatore della serie, ringrazio alcuni altri amici competenti in ambito scientifico, medico e giuridico, ai quali ho sottoposto con grande profitto alcune sezioni di testo: Franco Alhaique, Maria Grazia Di Pasquale Ranieri, Ugo Scavuzzo.

Scritto e parlato

Il capitolo esamina le differenze tra linguaggio parlato e linguaggio scritto (accennando ai linguaggi sussidiari del parlato: mimico, gestuale e prossemico). Una caratteristica essenziale del parlato, oltre alla minore programmazione, è il suo forte aggancio al contesto comunicativo, attraverso un ampio ricorso ai meccanismi della presupposizione e della deissi. Sono tutte scorciatoie che la grande maggioranza dei testi scritti – e in particolare quelli di tipo informativo o argomentativo – non possono permettersi.

1. PAROLE, ESPRESSIONI E GESTI

Ogni lingua, antica o moderna, è o è stata in origine una lingua parlata. Ciò che caratterizza la specie umana rispetto agli animali è la capacità di produrre suoni articolati, esprimendo con poche decine di elementi (i fonemi), variamente combinati tra loro, una serie infinita di significati: emozioni, ordini, preghiere, ragionamenti. Con la lingua possiamo dire tutto; e tutti possono dirlo, quale che sia la loro istruzione. Anche l'analfabeta conosce perfettamente la propria lingua o dialetto materni: magari non sarà in grado di descriverne in astratto la grammatica, ma è infallibile in fatto di fonetica (sa articolare e riconoscere i suoni che ne fanno parte), di morfologia (per esempio sa declinare i nomi al plurale e coniugare i verbi), di sintassi (è in grado di creare qualsiasi frase ben formata). Solo il suo vocabolario è più povero rispetto a quello di una persona istruita (almeno per quanto riguarda il lessico intellettuale e astratto: *mozione*, *irrompere*, *flebile*, *oneroso* ecc.).

Accanto al linguaggio parlato, che rappresenta la dimensione fondamentale del fenomeno lingua, sussistono codici secondari, e precisamente:

► **Il linguaggio mimico**, affidato all'atteggiamento del volto e soprattutto all'espressione dello sguardo. La mimica può bastare per esprimere un sentimento generale (per esempio, approvazione o disapprovazione). In un dibattito televisivo, un esponente politico può – anche senza interrompere verbalmente l'avversario – esprimere il suo dissenso attraverso segnali caratteristici, persino più efficaci delle parole corrispondenti: per esempio inarcando le sopracciglia o piegando le labbra verso il basso. La posizione delle labbra, in particolare, è così caratteristica che per schematizzare la gioia può essere sufficiente disegnare un semicerchio aperto verso l'alto (U); mentre la stessa figura rovesciata (∩) allude alle labbra piegate verso il basso ad esprimere tristezza o ira. Due fondamentali *emoticons*, le “faccine” adoperate nei messaggi sul cellulare, esprimono per l'appunto questa simbologia: la “faccina” che vuol dire ‘sono felice’ è :-) (cioè la schematizzazione di un volto piegato sulla sinistra: i due punti sono gli occhi, il trattino il naso, la parentesi la bocca); quella che vuol dire ‘sono triste, agitato o depresso’ è :-(.

Normalmente il linguaggio mimico serve come sussidio al linguaggio verbale, per rafforzarne i contenuti o magari per segnalarne la corretta chiave di lettura. Un conto è dire «Sei un farabutto!» con la voce alterata, con le sopracciglia corrugate e con lo sguardo minaccioso all'automobilista che ci ha appena tamponato e che pretende di aver ragione; del tutto diverso è pronunciare le stesse parole con tono disteso e con le labbra atteggiare al sorriso a un amico che ha appena vinto l'ennesima partita a tennis e che cerca di consolarci con bonaria ironia («Non prendertela: in fondo non hai giocato male!»). In questo caso la mimica suggerisce al nostro interlocutore che quelle parole vogliono dire qualcosa di diverso da quel che indicano normalmente; sono usate in accezione scherzosa.

► **Il linguaggio gestuale**, costituito dall'insieme dei gesti che compiamo soprattutto con le mani o con la testa per significare qualcosa. Il gesto fondamentale è certo quello di affermare o di negare: in tutta Italia si può dire di sì muovendo il capo dall'alto in basso una o più volte (e insieme, facoltativamente, sbattendo le palpebre); mentre per dire di no si muove la testa in direzione orizzontale, da sinistra a destra e poi da destra a sinistra. Ma nel

Mezzogiorno i gesti più istintivi sarebbero diversi: l'opposizione non è tra un movimento verticale (per il sì) e un movimento orizzontale (per il no); tutto si esprime in verticale: si dice di sì muovendo la testa dall'alto verso il basso, si dice di no sollevandola dal basso verso l'alto.

► **Il linguaggio prossemico**, legato alla distanza fisica che stabiliamo rispetto al nostro interlocutore. In molte culture, la distanza è in relazione al diverso grado di confidenza: quanto più ci collochiamo vicini al nostro interlocutore tanto più siamo a nostro agio, sentendoci all'interno di un rapporto paritario, mentre se ci teniamo “a religiosa distanza” da qualcuno – come si dice con una frase fatta – vuol dire che manifestiamo un sentimento di deferenza o di soggezione verso la persona a cui rivolgiamo la parola. Rientra nella prossemica anche la postura del corpo, eretto o piegato in un inchino più o meno profondo.

Questi tre linguaggi sono ausiliari rispetto al parlato. Tranne che per i sordomuti – che hanno elaborato un complesso sistema gestuale per comunicare – sono poche le occasioni in cui un'espressione o un gesto (e meno che mai la posizione del nostro corpo) possano davvero sostituire il linguaggio verbale.

Non è così, invece, per la scrittura: un linguaggio secondario, dal quale ancora oggi sono esclusi centinaia di milioni di esseri umani, che tuttavia contrassegna tutte le grandi civiltà del pianeta. Grazie alla scrittura si perpetua la memoria del passato e si trasmettono alle generazioni successive i grandi monumenti letterari, filosofici e scientifici.

2. PARLARE E SCRIVERE: PRESUPPOSIZIONE E DEISSI

Alcuni pensano che lo scritto non sia altro che una sequenza parlata trascritta su carta (o videoscritta nello schermo del computer). Ma non è vero. Intanto, in molte circostanze la possibilità di ricorrere sia al linguaggio verbale sia a quello scritto è solo teorica.

Nessuno penserebbe di mettere per iscritto le varie battute pronunciate al mattino, una volta usciti di casa per andare a scuola o al lavoro: «Giorno!», «Eeeh, è già passato?... Acc... non passa mai allo stesso orario...»,

«Come?... cos'è 'sta novità?». Né, d'altra parte, lo studioso che svolgesse una ricerca (poniamo) sulla profilassi delle malattie virali nei bovini allo stato brado potrebbe fare a meno di organizzare i risultati in una forma scritta, destinata alla stampa, a Internet o magari solo a sé stesso, ma in ogni caso sottratta alla labile memoria individuale.

Questi due esempi immaginari illustrano una differenza fondamentale tra parlato e scritto. Il parlato esaurisce la sua funzione nell'**immediatezza della comunicazione** e, tranne poche situazioni in cui ha il potere di agire sulla realtà (come il *sì* di chi contrae un matrimonio o la formula con cui un giudice irroga una sentenza), è il veicolo della quotidianità individuale, che coinvolge poche persone e che non aspira quasi mai a lasciare traccia di sé nel tempo. Lo scritto si rivolge invece, in modo più o meno dichiarato, anche a destinatari lontani temporalmente o psicologicamente.

Spieghiamoci meglio. Prima dell'invenzione del telefono, il parlato non poteva superare la barriera fisica rappresentata dalla soglia di udibilità; da più di un secolo, la distanza geografica non impedisce la possibilità di comunicare (e magari anche di vedere in faccia il nostro interlocutore attraverso un impianto televisivo a circuito chiuso). Non possiamo, però, comunicare con i posteri; tutt'al più è possibile, da quando è stata messa a punto la tecnica di riproduzione dei suoni, che i nostri discendenti ascoltino la voce registrata del loro avo. Ma soprattutto: perché abbia senso l'azione stessa del parlare, occorre che ci siano degli interlocutori interessati ad ascoltarci e ad interagire con noi, esattamente nel momento e nella situazione in cui noi realizziamo il nostro discorso.

Con lo scritto, invece, possiamo rivolgerci a un **pubblico indifferenziato**: non solo ai posteri (con ben altra ricchezza e ampiezza dell'eventuale registrazione di un discorso orale), ma anche a destinatari imprevedibili, che potrebbero avere interesse in futuro o in determinate situazioni a prendere conoscenza di quel che noi abbiamo scritto. Pensiamo, ad esempio, ai testi letterari, concepiti per essere fruiti da lettori distanti e diversi dall'autore i quali, per giunta, hanno tutto il diritto di leggerci anche idee e sentimenti che lo scrittore non aveva inteso manifestare. Ma anche a un documento giuridico, come un testamento olografo (cioè scritto di pugno dal testatore, non depositato presso un notaio) in cui qualcuno abbia nominato erede un ente benefico conosciuto solo per fama. In entrambi i casi si tratta dunque di destina-

tari "a distanza", che l'emittente del messaggio o non è in grado di prevedere (lo scrittore) o non vuole avvertire in vita (il testatore).

In generale, il parlato è molto più libero dello scritto. Ha un minore controllo (non ci si preoccupa di scegliere le parole più appropriate, né di evitare ridondanze e ripetizioni); una minore pianificazione (le frasi sono brevi, spesso non sono collegate sintatticamente le une alle altre, sono numerose le "false partenze" e i periodi in sospenso); un minore obbligo di esplicitare le circostanze della comunicazione (con frequente ricorso al contesto). Leggiamo il seguente brano di una trascrizione telefonica relativa a uno scandalo finanziario avvenuto negli anni Novanta e riportata dai giornali (i cognomi sono indicati con la sola iniziale); un brano significativo, anche se non possiamo dire con quanta esattezza tutte le caratteristiche linguistiche dell'originale siano state effettivamente riprodotte:

P. Io gli ho detto: Ragazzi!... No, io sono stato ancora più chiaro. Ho detto: ragazzi, voi chiamate C. e dite: Hai preso i soldi?... Sì!... L'hai distribuito con quegli altri? Sì!... Ora hai rotto i c..., ora questa pratica la chiudi te, perché se non la chiudi te... noi ti mandiamo sui giornali e ti diciamo anche come hai preso i soldi, noi ne abbiamo le p... piene, perché questo avvocato B. ci viene e dice: C. ha detto che lei sarà inquisito... Se C. è amico di Renato... È come se arriva uno e mi dice che Emo mi ha detto che finisci nei guai, dico, oh io chiamo te e ti dico: che cosa è 'sta storia.

D. Chiaro, ma sono dentro lì tutti...

P. Tutti lì dentro sono... son sempre stati là dentro dei signori. Io ad esempio ci ho vissuto in tempi d'oro, sempre però un casino è stato. L'unico che ha fatto pulizia è stato Rocco T., perché lui da buon barese aveva detto: ragazzi toglietevi di mezzo e così siamo andati... («Corriere della Sera», 8.2.1998).

Credo che chiunque, dopo aver letto questo brano, debba ammettere di non averci capito assolutamente nulla. Ma non perché i due "faccendieri" non sapessero quel che dicevano, tutt'altro: perché, com'è normale in qualsiasi discorso parlato, si fa largo appello a ciò che il nostro interlocutore già conosce, in questo caso i vari personaggi menzionati e le losche vicende in cui essi sono implicati. Il minore controllo linguistico rispetto allo scritto emerge da molti indicatori: il ricorso al turpiloquio, la presenza di tratti

grammaticali esclusi o marginali nello scritto (l'elisione del pronome personale plurale *li*: *l'hai distribuiti*; il pronome *te* usato con funzione di soggetto), l'ordine delle parole che mette in evidenza il fuoco del discorso (*questa pratica la chiudi te*: dislocazione a sinistra del tema con ripresa pronominale; *tutti li dentro sono e sempre però un casino è stato*: anticipazione enfatica del soggetto, che in questi casi viene normalmente posposto al verbo *essere*: *è stato lui*, *è stata una bella grana*). La scarsa pianificazione emerge dalla sintassi che evita subordinate complesse, preferendo riportare frammenti di discorsi diretti (si vedano nella prima battuta di P. ben quattro esempi in cui una voce del verbo *dire*, seguita dai due punti nella trascrizione giornalistica, introduce un discorso altrui: *gli ho detto, dico, dice, dico*).

Ma la differenza più importante, come si accennava, è la minore esplicitzza rispetto allo scritto: paradossalmente (ma non tanto), un manuale di economia politica o di storia dell'arte islamica risulterebbe molto più chiaro e accessibile del contenuto di una telefonata orecchiata da un estraneo. Il parlato può permettersi di essere implicito, facendo riferimento al contesto in cui la comunicazione si svolge, e in particolare a due meccanismi fondamentali: la **presupposizione** e la **deissi**.

La **presupposizione** consiste nel dare per noto un elemento non esplicitato nel discorso, perché ricavabile dalle conoscenze dell'interlocutore o dal modo in cui il discorso viene presentato. Se dico: «Teresa va d'accordo con Sandro, che non fa troppi confronti con la prima moglie», chi mi ascolta può ricavare che Teresa è la seconda moglie di Sandro (verosimilmente vedovo; se fosse divorziato, non avrebbe ragioni di rimpiangere la prima moglie e dunque di fare confronti a danno di Teresa). Questo gioco di presupposizioni, del tutto normale nel parlato (e nello scritto che voglia riprodurlo, per esempio nelle battute dei personaggi di un romanzo o di una commedia), verrebbe meno nella prosa informativa. Immaginiamo che qualcuno scriva per un manuale scolastico una compendiosa biografia di Alessandro Manzoni (il quale sposò in prime nozze Enrichetta Blondel e poi, dopo tre anni di vedovanza, Teresa Borri) e che voglia alludere alla tranquilla vita coniugale dei due e in particolare al fatto che Teresa non si sentisse schiacciata dal ricordo della prima moglie, una donna di grande personalità che aveva dato oltretutto al Manzoni ben dieci figli. Nella pagina scritta occorrerebbe esprimersi più o meno così: «Manzoni si sposò due volte: nel 1808 con Enrichetta

Blondel, che dalla religione calvinista passò alla cattolica in un processo spirituale che coinvolse profondamente Alessandro; nel 1837, tre anni dopo la morte di lei, con Teresa Borri, fedele e sollecita compagna della maturità, alla quale lo scrittore volle sempre bene, senza farle pesare il ricordo della amatissima Enrichetta». I nomi, le date e le circostanze, come si può notare, sono resi espliciti: *Teresa Borri* (non semplicemente *Teresa*, almeno la prima volta che la si nomina), *Manzoni* e, in seconda battuta, *Alessandro* (o *lo scrittore* e simili; ma in nessun caso *Sandro*). Inoltre, bisogna dire qualcosa per far capire che la Blondel rappresentò anche per lo sviluppo spirituale del Manzoni una tappa importante: di qui l'accento alla fede religiosa che, come tutti sanno, costituisce una componente essenziale nell'ideologia manzoniana. Insomma: la prima frase («Teresa va d'accordo con Sandro...») potrebbe essere pronunciata da due amiche in fila col carrello al supermercato; la seconda non può che appartenere a una storia letteraria o a un dizionario biografico.

La **deissi** consiste nel riferimento al contesto, in relazione al tempo (per esempio, con gli avverbi *ieri*, *oggi*), allo spazio (*qui*, *lì*; *questo*, *quello*), o alle persone implicate (*io*, *tu*). Frasi banalissime come *a) «È arrivato ieri»*, *b) «Siediti qui»*, *c) «Io sono genovese»* sono immediatamente chiare se pronunciate in un certo momento e in una situazione precisa: per definire il “quando” di *a)* è sufficiente sapere che giorno è oggi; per collocare il “dove” di *b)* basta guardare il nostro interlocutore; e così pure per individuare “chi” sia colui che in *c)* asserisce di essere nato a Genova. Ma queste stesse frasi resterebbero come sospese nel vuoto se trasferite nella scrittura senza altre indicazioni. Infatti, immaginando di trasformare le tre battute di discorso diretto in altrettanti discorsi indiretti, oltre alla sintassi, dovremmo intervenire sulle singole parole: «È arrivato ieri» → «Disse che era arrivato *il giorno prima* (o *martedì 26*)»; «Siediti qui» → «Gli disse di sedersi *accanto a lei*» (o *sul divano*, o *accanto alla finestra*; comunque, in un luogo determinato puntualmente); «Io sono genovese» → «(*Giuseppe, Gina, l'impiegata ecc.*) disse di essere genovese». In altri termini: occorre abbandonare i deittici, possibili solo in riferimento a un'enunciazione concreta, agganciata a precise coordinate spazio-temporali, e adottare una formulazione esplicita.

Naturalmente, c'è scritto e scritto. La presupposizione e la deissi possono avere largo spazio nelle comunicazioni di tipo privato, dalle vecchie lette-

re ai moderni messaggini: un SMS come «C6 stasera x 1 pizza» così come la sua versione tradizionale «Ci sei stasera per una pizza?» hanno tutte le caratteristiche di un testo orale: deissi personale (chi sono le due persone che parlano?) e temporale (*stasera*), generico riferimento a un contesto noto a coloro che sono coinvolti nella comunicazione (la pizza è evidentemente quella che si mangia in pizzeria e non la scatola di metallo in cui si conserva una pellicola cinematografica).

È anche vero che c'è parlato e parlato. A quello più spontaneo e tipico, la conversazione tra due o più persone in rapporto di confidenza (familiari, amici), si possono opporre i dialoghi dissimmetrici, in cui i due interlocutori non sono sullo stesso piano come prestigio e dunque nemmeno come spontaneità di lingua (per esempio un interrogatorio giudiziario o un tutto sommato meno impegnativo esame scolastico) e i monologhi, in cui non è prevista, o non è abituale, l'interazione con gli interlocutori (una conferenza, un'omelia, un'arringa giudiziaria): in tutti questi casi la spontaneità è ridotta, trattandosi di un parlato programmato e articolato in modo organico.

3. DIFFERENZE TRA PARLATO E SCRITTO

Prescindendo dalle distinzioni particolari, si possono individuare tre grandi differenze tra scritto e parlato, che vanno ad aggiungersi al diverso grado di esplicitezza e di collegamento al contesto extra-linguistico, di cui s'è già detto. Rispetto allo scritto, il parlato abitualmente presenta i seguenti tratti:

► **Possibilità di retroazione** (o *feed-back*). Solo il parlato dialogico dà modo a chi parla di aggiustare il tiro del discorso in base alle reazioni dell'interlocutore. Chi parla può intervenire immediatamente a correggere veri e propri disturbi della comunicazione: o accogliendo un'interruzione altrui («Come hai detto?») o ripetendo, magari in altra forma, quel che sta dicendo e che può non essere stato colto dall'interlocutore per un sopravvenuto rumore extra-linguistico (il passaggio di un treno) o per una momentanea caduta di attenzione. Proprio per questo, il discorso orale è abitualmente ridondante: dice molto più del necessario, dando per scontato che una parte delle informazioni è soggetta a perdersi. Anche l'oratore che non si limiti a

leggere un discorso già scritto utilizza questo meccanismo, mettendo a frutto gli eventuali sbadigli della platea o altre evidenti spie di una partecipazione disattenta per rendere più efficace il suo messaggio (o anche soltanto per abbreviarne la durata).

► **Obbligo di svolgimento lineare.** A differenza di un testo scritto, col parlato non possiamo tornare indietro: il parlante può interrompersi, riprendere il già detto con nuove spiegazioni o anche contraddicendosi, ma è costretto ad accumulare ogni sequenza verbale in modo progressivo. Con qualsiasi testo scritto, invece, posso organizzare la lettura a mio piacimento: leggerlo dalla prima parola all'ultima (con perfetto parallelismo rispetto all'ascolto di un discorso orale), scorrelo rapidamente, alla ricerca delle informazioni essenziali (come si fa abitualmente con le pagine del giornale), o persino cominciare da un punto qualsiasi (come avviene per un testo di consultazione o anche per un romanzo, se vogliamo vedere qual è la conclusione). In questo senso, il parlato è rigido, mentre lo scritto è duttile, sensibile alle sollecitazioni e alle esigenze di chi lo legge.

► **Limitazione alla sfera uditiva.** A differenza del discorso orale, il testo scritto è fatto sia per essere letto ad alta voce, sia (e soprattutto) per essere letto in modo endofasico, cioè attraverso una lettura mentale, non articolata. Anche solo da questo punto di vista, il testo scritto si presenta più complesso. Deve soddisfare non solo l'orecchio, ma anche l'occhio: le parole devono essere separate anche dove, nella pronuncia, costituiscono un unico blocco; bisogna adottare adeguati segni grafici (gli accenti, gli apostrofi, i segni d'interpunzione); rappresentare efficacemente la gerarchia delle informazioni e il procedere dell'argomentazione o della narrazione andando a capo. È facile rendersi conto di questo aspetto ogni volta che si trascrive un discorso orale precedentemente registrato (per esempio una lezione della quale non si voglia perdere nessun particolare). Alcune operazioni sono noiose, ma facili. Parlando, pronunciamo come un'unica sequenza la successione di un articolo (o di altre parole grammaticali: la preposizione *di*, la copula *è* ecc.) e sostantivo (parola semanticamente piena): «la rosa» rappresenterà ovviamente nello scritto un [larosa] del discorso orale (però, sentendo pronunciare il cognome corrispondente non avrei nessuna possibilità linguistica di decidere se un certo signore si chiami *Larosa* o *La Rosa*). Alcune norme grafiche sono stabili: sappiamo quali sono i monosillabi che vanno ac-

centati obbligatoriamente e sappiamo che si deve scrivere “potenza” e “subito” anche se chi parla ha pronunciato per caso [poténsa] o [sùbbito]. Ma in altri casi i dubbi sono del tutto legittimi: come collocare i segni di punteggiatura? e quando andare a capo? (A questi aspetti del testo scritto sarà dedicato il cap. III.)

In riferimento specifico alla situazione italiana si può anche osservare il differente peso della norma tra scritto e parlato. La diffusione della lingua comune avvenuta soprattutto per via scritta e il prestigio della tradizione grammaticale hanno determinato una norma scritta relativamente rigida; nel parlato, invece, oltre ai fattori che sono specifici e funzionali di questa varietà, è del tutto normale lasciarsi andare a pronunce regionali. Pronunce come [poténsa] e [sùbbito], per riprendere i due ultimi esempi citati, sono tutt'altro che rare anche presso parlanti colti rispettivamente settentrionali e romani o meridionali. Ma chi scrivesse ⟨potensa⟩ o ⟨subbito⟩ sarebbe socialmente squalificato: prenderebbe un votaccio a scuola, rischierebbe di perdere un concorso alle poste, comprometterebbe la propria credibilità professionale di avvocato o medico. Il diverso prestigio sociolinguistico di scritto e parlato non è esclusivo della realtà italiana: ma certo in Italia le lame della forbice sono più divaricate che altrove.

Il testo e i suoi requisiti fondamentali

Al centro della comunicazione linguistica (tanto parlata quanto scritta) è il testo, definibile secondo parametri diversi a seconda delle varie tipologie (dal testo letterario a quello giuridico). Se ne illustrano qui i due requisiti fondamentali, la coesione (con i suoi strumenti: connettivi e coesivi) e la coerenza, e si esaminano alcune possibili violazioni di queste proprietà.

1. CHE COS'È UN TESTO?

La nozione di “testo”, elaborata originariamente dalla linguistica testuale ma ormai accolta largamente anche nelle grammatiche scolastiche, fa riferimento alla metafora del ‘tessuto’, della ‘trama’ di singoli fili che dà vita a un insieme organico (in latino TEXTUS è per l'appunto il participio del verbo TEXERE ‘tessere’). In questa accezione il testo può essere non solo quello scritto, ma anche quello orale: come abbiamo visto nel capitolo precedente, anche il discorso orale ha leggi alle quali i parlanti devono obbedire perché la comunicazione funzioni.

Condizione perché si possa parlare di testo è che si abbia una produzione linguistica (orale o scritta) fatta con l'intenzione e con l'effetto di comunicare e nella quale si possano individuare un emittente (da cui parte il messaggio) e un destinatario (per il quale il messaggio è stato pensato). Saranno “testi” allora tanto la *Divina Commedia* quanto la targa che reca la dizione USCITA affissa in una sala cinematografica. Infatti:

► Entrambe le produzioni linguistiche hanno un **contenuto comunicativo**. Se è facile indicare che cosa voglia dire USCITA, è molto più complesso dire quali siano gli intenti comunicativi del poema dantesco: in un'opera letteraria – e qui siamo di fronte a un capolavoro della letteratura di tutti i tempi – i messaggi espressi dall'autore e i significati che tante generazioni di lettori vi hanno riconosciuto sono molteplici e vari. Potremo dire che mentre la targa ha un solo e puntuale significato, la *Divina Commedia* ne ha più d'uno (e i dantisti potrebbero discuterne a lungo); quel che è certo è che nessuno oserebbe affermare che la *Divina Commedia* sia un testo privo di senso, che non comunica nulla!

► In entrambi i testi possiamo individuare un **emittente** e un **destinatario**, espliciti o impliciti. Nel caso della *Divina Commedia* l'emittente è ovviamente l'autore, Dante; nel caso della targa è la legge (che prevede una chiara indicazione delle uscite dai locali pubblici, anche per favorire il deflusso delle persone in situazioni d'emergenza) o magari il gestore della sala. Quanto al destinatario, l'indicazione di USCITA è rivolta al pubblico che si trova nella sala, mentre per il poema si dovrebbe parlare di un destinatario "aperto" (gli scrittori si rivolgono idealmente anche ai posteri e anche a lettori di altra lingua, attraverso le traduzioni); se invece vogliamo riferirci all'epoca in cui Dante scriveva, non c'è dubbio che i destinatari fossero in primo luogo i suoi contemporanei, ai quali la *Divina Commedia* doveva servire anche come mezzo di rinnovamento morale e religioso.

Secondo una proposta di Francesco Sabatini, i testi possono essere distinti a seconda che siano più o meno rigidi in base al vincolo interpretativo posto al destinatario. Si può, com'è naturale, discutere la valutazione di "rigidità" assegnata a questa o quella tipologia testuale. Ma non c'è dubbio che rientrino tra i testi molto rigidi, ad esempio, i testi scientifici, che non ammettono margini d'interpretazione soggettiva e non lasciano zone d'ombra (anche se, naturalmente, il contenuto può essere vero o falso).

Vediamo tre esempi. Il primo è tratto dalla fisica. La cosiddetta legge di Boyle-Mariotte afferma che «il volume occupato da una certa quantità di gas a temperatura costante è inversamente proporzionale alla pressione del gas»: siamo in presenza di un testo rigido, nel quale le singole parole e la loro combinazione hanno un significato preciso, che non ammette discussioni.

Ma un testo altrettanto rigido, conforme alle norme linguistiche che regolano la produzione di testi scientifici, sarebbe il seguente: «il volume occupato da una certa quantità di gas a temperatura costante è *direttamente* proporzionale alla pressione del gas». In questo caso, il testo sarebbe falso come contenuto: ma una garanzia della sua falsificabilità, cioè della possibilità di dimostrarlo non vero, è data proprio dalla rigidità dell'interpretazione che esso presuppone.

Anche il linguaggio giuridico presenta una notevole rigidità interpretativa, benché non comparabile con quella richiesta da scienze "dure" come la matematica o la chimica. L'art. 14 della Costituzione italiana recita: «Il domicilio è inviolabile». In questo breve testo ogni parola ha una sua necessità che la rende insostituibile. *Domicilio* è un iperonimo, cioè un termine semanticamente sovraordinato rispetto a termini di significato più specifico (come *appartamento* o *villino*): il legislatore vuole tutelare chiunque dimori abitualmente in un luogo che normalmente non definiremmo "casa" (per esempio in una baracca di lamiera o in una roulotte); anche costui ha diritto ad accogliere a casa sua soltanto chi vuole lui e anche la forza pubblica, per entrare, deve munirsi di un mandato di perquisizione.

All'estremo opposto sta invece il linguaggio poetico, soprattutto quello moderno. Quando nel 1916 Giuseppe Ungaretti scrive: «Sono un poeta / un grido unanime / sono un grumo di sogni» (è la prima strofe della poesia *Italia*), egli condensa molti significati in quelle poche, intense, parole. Potremmo osservare, ad esempio, che l'aggettivo *unanime*, riferito al grido di dolore dell'individuo-Ungaretti duramente provato dalla tragedia del fronte, rivendica il ruolo di cantore, in rappresentanza ideale di altri esseri umani, travolti dallo stesso ciclone bellico. E il *grumo di sogni* evoca da un lato il carattere insopprimibile della speranza, anche nell'oscuro presente; dall'altro, però, *grumo* fa pensare a un piccolo residuo, a una ben tenue sopravvivenza di sogni (e nello stesso tempo fa affiorare il sintagma *grumo di sangue*, con un possibile riferimento diretto alle immagini dei soldati feriti o uccisi in combattimento). E ancora. Non contano solo i significati (come avviene nel linguaggio scientifico o in quello giuridico), ma anche i suoni e la collocazione delle parole: la sequenza *gr-* ritorna in *grido* e *grumo*, parole oltretutto con la stessa struttura sillabica; *sono*, esplicito riferimento all'io poetante, è presente ben due volte in tre versi; la successione dei nomi del predicato, in ap-

parenza così distanti tra loro (*poeta - grido unanime - grumo di sogni*) sembra suggerire quale funzione Ungaretti voglia attribuire, almeno in questa fase, al suo essere poeta: non solo la rievocazione di vicende di guerra, sia pure in chiave non epica ma dolentemente umanitaria (non è un caso che la poesia sia intitolata, patriotticamente, all'*Italia*), bensì anche il suo personale sognare di individuo. Ma tutte queste considerazioni non hanno nessuna "verità": sono solo un esempio di un esercizio interpretativo che, per quanto fondato, non può mai vincolare il lettore a un'interpretazione rigida; ognuno avrà sempre il diritto di riconoscere nei versi di Ungaretti, o di qualsiasi altro poeta, delle risonanze diverse.

In generale, non è difficile riconoscere un testo da un non-testo. Immaginiamo tre distinti discorsi:

a) Anna, l'ho incontrata una volta, alla Stazione centrale e abbiamo scambiato qualche parola davanti alla biglietteria. Rimasi lì per lì colpito dal suo profumo e soprattutto dal suo sguardo profondo, malinconico. Ma poi non ci pensai più fino a quando...

b) Anna, l'ho incontrata una volta, alla Stazione centrale. Con Dora siamo stati compagni di classe. Enrico proprio non lo conosco...

c) Anna, l'ho incontrata una volta, alla Stazione centrale. L'abigeato è stato soppresso come reato autonomo. Digli di smettere, adesso!...

Il testo a) resta in sospeso, ma assolve a tutte le condizioni di un testo: un emittente racconta a uno o più destinatari un suo incontro con Anna; le due frasi successive fanno progredire questo tema (Anna è espressamente richiamata da elementi grammaticali come *suo*, *ci*, oltre che dalla costanza tematica: in tutte le frasi si parla sempre di lei). Non è difficile immaginare un seguito verosimile, per esempio: «...fino a quando non la rividi in una festa; allora ci mettemmo insieme e oggi Anna è mia moglie». Il testo b) non resta soltanto in sospeso, ma sembra costituito di frasi staccate le une dalle altre: si parla prima di Anna, poi di Dora, poi di Enrico e si dicono di ciascuno cose diverse; ma, anche qui, non è difficile pensare a una conclusione che dia senso a tutto l'insieme, per esempio: «...ma credo che in campeggio tutti e quattro staremo bene insieme». Invece il testo c) non può essere raddrizzato in nessun modo: non capiamo chi stia parlando (non qualcuno che ricorda il modo in cui ha conosciuto sua moglie, come nel primo testo; né un ra-

gazzo che sta per andare in vacanza e ne parla a un amico); a chi costui si rivolga; quale sia il suo intento comunicativo: che c'entra Anna con l'abigeato? E chi è che deve smettere? E smettere di fare cosa?

L'esempio c) è inventato. Ma un esempio drammaticamente reale di un non-testo è offerto dai discorsi dei dementi. Ecco un dialogo tra una psicologa (Lucia) e un'anziana paziente affetta dal morbo di Alzheimer (sono numerati in successione i turni verbali, stabiliti a coppie):

1. LUCIA: Buongiorno, Emilia.

1. EMILIA: Buongiorno.

2. LUCIA: Come sta?

2. EMILIA: Non mi sento più il piede. Comoda.

3. LUCIA: Cosa vuol dire comoda?

3. EMILIA: Comodo e tranquillo.

4. LUCIA: Comodo e tranquillo?

4. EMILIA: Ehhh. Non lo sento quella parte lì, essere schiacciato dal nervoso, mmmhhh, e speriamo che questo faccia meglio perché ho visto la tinta che ha, deve essere proprio potente, più che quegli altri che sono, che sono, che sono anche loro disinfettanti, ma tante, anche loro qualche volta succhiano male. Ma questi invece non fanno [Lai-Sedda 2000, 27].

Considerando ciascuna battuta di Emilia come un testo, si può notare come solo la 1 sia davvero appropriata: *Buongiorno* è la risposta naturale a una formula di saluto omologa. Ma già la 2 si presenta adeguata solo nella prima parte (Emilia ha qualche problema a un piede); il successivo *comoda* non ha nessun rapporto apparente con quel che precede, tanto da suscitare un tentativo di chiarimento da parte del medico. Lo stesso vale per la 3, in cui oltretutto non si capisce a che cosa si riferisca Emilia, passando dal precedente femminile *comoda* al maschile di *comodo* e *tranquillo*. Dalla 4 si ricava soltanto che Emilia continua a far riferimento al suo piede, ma sfugge il senso di certe parole (*succhiano*) e non è possibile completare il senso di una frase lasciata in sospeso (*Ma questi invece non fanno*), come avveniva nelle frasi inventate a) e b) che abbiamo citato sopra.

I linguisti distinguono sette requisiti che devono essere assolti perché si possa parlare di un testo. I due fondamentali sono la **coesione** e la **coerenza**. Vediamoli da vicino (con un asterisco indicheremo le forme o le frasi inaccettabili, cioè non conformi alla norma grammaticale dell'italiano attuale).

La **coesione** consiste nel rispetto dei rapporti grammaticali e della connessione sintattica tra le varie parti. I rapporti grammaticali possono essere violati in vario modo, per esempio:

a) Non rispettando la **concordanza di numero** tra soggetto e predicato: **i bambini non si vuol lavare* (invece di «i bambini non si vogliono lavare»). Una frase del genere, inaccettabile nell'italiano comune, potrebbe essere pronunciata da un parlante veneto abituato al suo dialetto in cui la 3^a e la 6^a persona di molti tempi verbali sono identiche (quindi *lava* 'lui, lei lava' e 'loro lavano'). In un caso, tuttavia, una sconcordanza del genere può figurare anche in italiano: quando si ha un soggetto singolare di valore collettivo, specie se seguito da un complemento di specificazione: «una gran quantità di animali, cani, gatti, galline, conigli, *popolavano* le stanze della casa» (è la «costruzione a senso»). Frasi del genere – abituali nel parlato e nella narrativa contemporanea, che ne condivide in gran parte il registro colloquiale – vanno evitate nella prosa informativa che richiede un controllo maggiore, così come sono evitate nella prosa letteraria più educata. Ecco un esempio dello scrittore Emilio Cecchi: «C'era una moltitudine di nubi, basse e sfioccate» [GDLI, X 744]. Maggiore tolleranza per la «costruzione a senso» si ha quando il soggetto esprime un numero: «una decina di persone *se ne andarono* prima della fine», «si può ritenere che in media circa il 70% dei pazienti *ottengano* una guarigione completa e relativamente sollecita» [Chiarioni 1981, 136].

b) Non rispettando la **concordanza di genere** tra sostantivo e articolo, aggettivo o participio: **un bel abside romanico* (invece di «una bella abside romanica»). Se il vocabolo *abside* non ammette incertezze di genere, anche un parlante nativo può avere dubbi di fronte al genere grammaticale di parole tecniche o poco comuni: *asma*, originariamente maschile, è sempre più spesso usato al femminile anche dai medici (accettabile dunque *un'asma allergica* accanto all'etimologicamente legittimo, ma raro, *un asma allergico*); invece *acme*, femminile, non dovrebbe cambiare genere nemmeno nel parlato sorvegliato («l'acme di Firenze fu raggiunta nel Rinascimento», non **fu raggiunta*). I nomi geografici possono oscillare nel loro genere fuori della relativa area di diffusione: il fiume *Brenta* è maschile («la riviera del Brenta»), ma in altre parti d'Italia anche persone colte potrebbero trattarlo come

femminile, come a suo tempo aveva fatto Dante (*Inferno*, XV, 7: «lungo la Brenta»).

c) Non rispettando l'abituale **ordine delle parole**. Una frase come «Toccherà al nuovo amministratore delegato completare le cessioni», ammette indifferentemente l'anticipazione del soggetto logico al predicato («Al nuovo amministratore delegato toccherà...»), ma non l'anticipazione del complemento oggetto (**le cessioni completare*). Una sequenza del genere – complemento oggetto anteposto all'infinito reggente – era possibile nell'italiano poetico dei secoli scorsi; per esempio: «se poca mortal terra caduca / amar con sì mirabil fede soglio» (Petrarca). Un particolare che serve a confermare una legge generale: la norma linguistica va sempre misurata in riferimento a un'epoca (nel nostro caso, l'italiano contemporaneo), oltre che a una certa tipologia di testi (la lirica di Petrarca – o quella di Montale – sono cosa assai diversa anche linguisticamente dalle società per azioni). Molte sequenze linguistiche oggi inaccettabili, potevano essere ammesse ieri oppure possono comparire anche oggi in uno dei tanti dialetti o italiani regionali diffusi nel nostro Paese.

2. I COESIVI

Andando oltre la misura dei sintagmi e delle frasi e guardando ai periodi, incontriamo due fondamentali strumenti per garantire la coesione testuale: i **coesivi** e i **connettivi**. Vediamo in questo paragrafo che cosa sono i coesivi, cioè i vari modi attraverso i quali si può richiamare un elemento già espresso in precedenza. Il primo strumento che viene in mente – e che venne in mente anche ai grammatici greci e latini – è costituito dai **pronomi** (latino PRONOMEN, cioè 'che sta al posto di (PRO) un nome'), in particolare dai pronomi personali e dimostrativi; ad esempio:

Nella mitologia romana Giano era ritenuto il dio generatore delle fonti e dei fiumi. Per questo, alcune leggende secondarie gli assegnavano come moglie la dea delle fonti Jaturna e come figlio il dio Tiberino. Si credeva che egli potesse far scaturire improvvisamente sorgenti dalla terra; e si raccontava che, quando i Sabini mossero guerra ai Romani per vendicare il celebre «ratto delle Sabine», Giano facesse zampillare una sorgente d'acqua sulfurea che costrinse i nemici a ritirarsi.

In questo brano, che potrebbe figurare in un compendio di mitologia classica, si parla del dio Giano. Il nome è richiamato da un pronome personale atono (*gli*) e poi da uno tonico (*egli*); solo in conclusione del brano si adopera nuovamente il nome *Giano*, che si trova per dir così a distanza di sicurezza dalla prima comparsa e non ci dà nessun fastidio. L'uso dei pronomi in funzione dei coesivi si ha nello scritto e nel parlato; ma una strategia relativamente complessa come quella che abbiamo esemplificato in questo brano è tipica della lingua più sorvegliata. Parlando (per esempio, in una lezione) avremmo probabilmente ripetuto ogni volta il nome *Giano*, per l'esigenza di esplicitatezza e di ridondanza informativa propria del discorso orale: «assegnavano a Giano [...]. Si credeva che Giano ecc.». In particolare, nella lingua parlata non si usano molto come coesivi i pronomi dimostrativi (*questo*, *quella*, *costoro* ecc.) in funzione di soggetto. Quanto ai pronomi personali, quelli impiegati nel parlato in riferimento a persone e ad animali sono soltanto *lui*, *lei*, *loro* («Ho chiesto a Lucia se aveva visto Bruno, ma anche *lei* non ne sapeva niente»); *egli*, *ella*, *essi*, *esse* sono forme tipicamente libresche, che possono considerarsi eccezionali nell'italiano parlato contemporaneo.

Ma pronomi (e avverbi come *ci* 'qui', *vi* 'lì') non sono l'unico modo di richiamare il già detto senza ripetere puntualmente una certa parola o espressione. Vediamo le altre possibilità.

► **Sostituzione lessicale mediante sinonimi, iperonimi, nomi generali.**

Sono coesivi costituiti non da una forma grammaticale, come i pronomi, ma da un vocabolo, che condivide più o meno precisamente il significato di un altro (sinonimo: *vecchio* - *anziano*), lo include, mantenendo un carattere semanticamente specifico (iperonimo: *gatto* - *felino*) oppure lo include, ma ricorrendo a un termine di significato generico (nome generale: *cosa*, *fatto*, *persona* ecc.). Tutte e tre le procedure sono presenti nella lingua scritta: quella parlata preferisce nettamente il ricorso ai nomi generali: «È venuta una ragazza a chiedere sue notizie e voleva sapere un sacco di cose; però io non ho detto niente e allora la tizia ha mollato la presa e se n'è andata» (volendo rinunciare ai coesivi pronominali *lei* o *quella*, non restano molte alternative: solo ironicamente avremmo potuto usare un sinonimo come *la fanciulla*, *la giovane*; mentre sarebbe stato improbabile, in questo contesto, l'iperonimo *persona*). Iperonimi e nomi generali sono particolarmente adoperati nel lin-

guaggio giuridico, attento a ricondurre l'infinita serie di fattispecie particolari all'astrattezza e all'universalità della norma. Alcuni esempi:

[Sinonimi] La prima guerra mondiale alterò profondamente gli equilibri europei. Nel conflitto perirono milioni di soldati e dallo scontro la Germania uscì prostrata e umiliata, anche economicamente.

[Iperonimi] Vanno menzionate in primo luogo le epatiti virali; e poiché queste malattie hanno talvolta decorso anitterico, non si può escludere che casi di cirrosi apparentemente criptogenetica siano l'esito d'un'epatite ignorata o misconosciuta [Chiarioni 1981, 62].

[Nomi generali] Frode informatica. [...] La pena è della reclusione da uno a cinque anni [...] se il fatto è commesso con abuso della qualità di operatore del sistema (cod. penale, art. 640 *ter*).

► **Riformulazione.** Consiste nel sostituire al già detto un'espressione (una singola parola o una perifrasi) che richiami nel contesto, senza possibilità di dubbio, ciò di cui s'è parlato. Il richiamo avviene facendo appello a una conoscenza largamente diffusa, ma funziona altrettanto bene di fronte a conoscenze nuove.

Immaginiamo di leggere in un manuale di storia una frase come la seguente: «Con la pace di Vienna (1809) Napoleone conseguì l'apogeo della sua potenza; ma tre anni dopo, quando intraprese la disastrosa campagna di Russia, le fortune del Bonaparte cominciarono a declinare». *Bonaparte* è la riformulazione di *Napoleone*, è il modo in cui richiamiamo il nome del celebre personaggio attraverso il cognome (altre possibilità sarebbero state per esempio: *l'imperatore*, *il francese*, *il grande corso*). In questi casi il lettore collega immediatamente, senza pensarci su, la riformulazione al suo precedente: tutti conoscono il cognome di Napoleone e la sua carica di imperatore dei francesi e molti ricordano che era nato ad Ajaccio, in Corsica. Abbiamo dunque evitato di ripetere il nome Napoleone, facendo appello, come si dice, all'enciclopedia dei destinatari (cioè alle conoscenze che si possono considerare condivise da una certa comunità, in un certo momento storico).

Passiamo ora a un altro esempio, che si riferisce a un grande poeta italiano contemporaneo, Andrea Zanzotto. Zanzotto è molto meno noto di Napoleone; anche molte persone di istruzione superiore potrebbero non aver-

ne mai sentito il nome (come càpita, del resto, con molte personalità contemporanee). Vediamo qual è la riformulazione a cui ricorre, parlando di Zanzotto, uno scrivente che è anche lui un poeta, Valerio Magrelli:

In un'intervista di qualche tempo fa, Andrea Zanzotto confessò d'essere preoccupato per la propria pace domestica, poiché i vicini avevano preso un cane. «Abbaia molto?», gli fu chiesto. «No», rispose Zanzotto, «ma podarìa».

[...] Se torno adesso a rievocare la battuta dell'autore del «Galateo in bosco», è perché a Roma si susseguono fatti analoghi, l'ultimo dei quali ha visto martedì un'intera famiglia assediata da un rottweiler e un pastore tedesco, nella zona di Corcolle («Corriere della Sera», ediz. romana, 9.5.2002).

Quanti sono coloro che, in un quiz televisivo o magari in un esame di maturità, avrebbero saputo rispondere a una domanda a bruciapelo: «Chi è l'autore del *Galateo in bosco*?». Diciamo la verità: pochini. Eppure, qualsiasi lettore di un articolo di giornale come quello che abbiamo citato è in grado di collegare senza esitazione a Zanzotto il titolo di quel suo complesso ed elaborato poema. Il contesto ci consente infatti di incamerare una conoscenza nuova, attribuendola correttamente alla fonte grazie alla riformulazione.

Un meccanismo del genere potrebbe funzionare persino di fronte a contenuti falsi. Se Magrelli, per un *lapsus*, avesse scritto «la battuta dell'autore di *Variazioni belliche*» (una raccolta poetica di Amelia Rosselli, forse ancora meno nota al grande pubblico di quanto sia *Galateo in bosco*), il lettore avrebbe collegato senza difficoltà la riformulazione al (presunto) tema. Invece se avesse scritto, per un altro *lapsus*, «la battuta dell'autore di *Ossi di seppia*» (celebre raccolta di Montale), molti lettori sarebbero stati frastornati, perché nella loro enciclopedia è ben altrimenti salda la presenza di Montale e il titolo di quella sua raccolta poetica.

D'altra parte, il meccanismo potrebbe non funzionare quando i dati coinvolti sono corretti, ma la riformulazione non è pertinente al contesto. Riprendiamo il precedente brano relativo a Napoleone. Se scrivessimo «[...] quando intraprese la disastrosa campagna di Russia, le fortune del figlio di Letizia cominciarono a declinare» creeremmo un effetto di disturbo. Che la madre di Napoleone si chiamasse Letizia Ramolino è indubbio; ma non ci

aspettiamo davvero di vedere indicato un condottiero all'apice della sua gloria in riferimento alla madre, come invece sarebbe stato plausibile parlando dell'infanzia del futuro imperatore.

► **Ellissi.** Consiste nell'omettere un riferimento esplicito al già detto: il contesto provvede ad eliminare ogni dubbio. L'ellissi è non solo praticata, ma addirittura obbligatoria nell'italiano moderno quando il soggetto di una frase coordinata o subordinata è lo stesso della reggente: «Paolo prese l'impermeabile e uscì», «Paolo prese l'impermeabile perché voleva uscire» (non **ed egli uscì* o **perché lui voleva uscire* né tantomeno **e l'ingegnere uscì* o **perché l'ingegnere voleva uscire*, ammettendo che sia questa la professione di Paolo; l'esplicitazione di un qualsiasi soggetto ci obbligherebbe a pensare che l'azione di «uscire» sia compiuta da un'altra persona, diversa dalla precedente). L'ellissi deve essere praticata anche in brani relativamente lunghi, purché il soggetto rimanga invariato. Nell'esempio che segue l'ellissi del medesimo elemento, *Doña Leticia Fuente* (la indicheremo col simbolo #) collega, nel periodo iniziale, la coordinata alla principale (*e poi se la passò*); nel secondo periodo, il soggetto è omissso anche nella reggente (*tirò fuori*) e così nella coordinata (*se le mise*), nella subordinata temporale (*mentre ... arrotolò*) e nella relativa (*che fermò*). L'ellissi è obbligatoria anche nelle subordinate implicite, possibili di norma quando c'è identità di soggetto con la reggente (è quel che avviene qui nella proposizione finale *per rinfrescarsi*):

Doña Leticia Fuente strinse la mano destra intorno alla brocca gelata e poi # se la passò sul petto e sul collo per # rinfrescarsi. Dal corpetto # tirò fuori due forcine di osso ingiallito e con un gesto veloce # se le mise tra le labbra mentre con entrambe le mani # arrotolò tutti i suoi capelli in una corda nera e spessa che # fermò in cima alla testa [Petri 2002, 36].

Nell'italiano antico i pronomi personali soggetti erano espressi molto più frequentemente e si potevano avere frasi che oggi sarebbero agrammaticali: «andò Cesare a cenare, sì com'egli iera accostumato» (in un volgarizzamento fiorentino dal francese antico, del primo Trecento; la grafia è stata rammodernata).

Naturalmente, in molti casi la soluzione migliore è proprio quella della pura e semplice ripetizione del già detto. Non solo nel linguaggio parlato,

come abbiamo già osservato, ma anche in tipologie di linguaggio scritto molto diverse tra loro, come il linguaggio letterario e il linguaggio scientifico.

Due esempi. In retorica, la ripetizione di una o più parole all'inizio di più enunciati strutturati in modo simile e posti in successione è espressamente prevista e prende il nome di anafora. Nelle famose terzine dantesche in cui Francesca da Rimini richiama la forza irresistibile del sentimento amoroso, la parola *amor* è ripetuta all'inizio di ciascuna di esse (*Inferno*, V, 100, 103, 106): «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende», «Amor, ch'a nullo amato amar perdona», «Amor condusse noi ad una morte». Sarebbe stato immaginabile – anche se grammaticalmente e magari metricamente possibile – sostituire *amor* con un coesivo lessicale sinonimico (*Passion condusse noi ad una morte*) o pronominale (*Ed ei condusse noi ad una morte*).

Quanto al linguaggio scientifico, basterà leggere, con qualche taglio, la voce *cellula* di un'enciclopedia scientifica; la parola *cellula*, al singolare o al plurale, è ripetuta continuamente (con la semplice iniziale abbreviata *c.*), sia in funzione di soggetto sia in funzione di complemento; possono ricorrere ellissi (le abbiamo indicate col simbolo #), ma sono eccezionali i coesivi pronominali (l'unico presente è sottolineato) e sono assenti coesivi lessicali e riformulazioni:

cellula (biol.) elemento costitutivo fondamentale dei tessuti animali e vegetali [...]. Le *c.* hanno forme molteplici (cilindrica, cubica, stellata); se però # sono isolate, prive di membrana differenziata e in stato di quiete, # assumono forma sferica. La *c.* ha in genere dimensioni microscopiche [...]. La *c.* può da sola costituire un organismo vivente (organismo monocellulare) o, aggregata ad altre *c.*, contribuire alla formazione di organismi più complessi (organismi pluricellulari); # venne quindi ritenuta l'unità funzionale e strutturale della vita. [...]. La *c.* libera ha forma rotondeggiante, delimitata da una membrana più o meno evidenziabile che regola gli scambi con l'ambiente esterno. La piccola massa di sostanza vivente che in essa è racchiusa, viene chiamata col nome generico di protoplasma [...]. La *c.* presenta tutte le funzioni fondamentali riguardanti sia la vita vegetativa (assimilazione, organizzazione, riproduzione), sia la vita di relazione (eccitabilità, motilità). Tutte le *c.* hanno la capacità di riprodursi e tutte quelle di un organismo pluricellulare hanno origine, per divisioni successive, da una sola *c.* [*Garzanti Scient. tecnica* 1977, 355-356].

3. I CONNETTIVI

I connettivi sono elementi che assicurano la coesione di un testo garantendo i rapporti logici e sintattici tra le varie parti.

Dei connettivi fanno parte in primo luogo le congiunzioni della grammatica tradizionale. In una frase come «Non è arrivata *perché* ha perso il treno», *perché* è un connettivo causale che motiva l'affermazione contenuta nella reggente; in «Penso, *dunque* esisto», *dunque* è un connettivo conclusivo che coordina questa frase alla reggente, traendo dall'attività del “pensare” una determinata deduzione. Se sostituissimo questi due connettivi in modo non adeguato, otterremmo frasi non accettabili. Per esempio: «Non è arrivata, **quando ha perso il treno*» (ma la frase diventerebbe plausibile con verbi al presente, che in tal caso assume valore iterativo: «Non arriva quando perde il treno», cioè “non arriva, non riesce ad arrivare, tutte le volte che perde il treno”, evidentemente perché non dispone di altri mezzi di trasporto). Oppure: «Penso, **ma esisto*» (qui la celebre sentenza di Cartesio diventa irriconoscibile: l'attività del “pensare” sarebbe vista addirittura come una condizione di “non esistenza”).

Qualche volta i connettivi possono essere omessi, anche se l'omissione non ci consente sempre di esplicitare il rapporto sintattico tra due frasi: «Non è arrivata: ha perso il treno» (“*perché* ha perso il treno”, ma anche: “*quindi* ha perso il treno”; cambia la struttura sintattica – nel primo caso si ha una reggente e una subordinata, nel secondo si hanno due coordinate – ma non quella logica: entrambe le volte si parte da un fatto e se ne dà una motivazione). Se mancano i connettivi, la lingua scritta si serve di un segno di punteggiatura “forte” per marcare lo speciale rapporto tra le due frasi: non la semplice virgola, ma i due punti (come nell'esempio citato), il punto e virgola o il punto fermo.

Il limitato uso dei connettivi è tipico della scrittura giornalistica e si accompagna con uno stile rapido, che tende a singole frasi giustapposte o a frasi nominali:

Sorpresa: ad aprile in America la disoccupazione è salita del 6 per cento. Il livello più alto in otto anni. Andando contro tutte le previsioni degli analisti che avevano ipotizzato una crescita dal 5.7 al 5.8 per cento. E il

settore dei servizi ha sì continuato a crescere, ma ha rallentato rispetto al mese precedente («Corriere della Sera», 4.5.2002).

In questo brano i connettivi si concentrano nell'ultimo periodo: *E, ma* e anche l'avverbio *sì* che ha qui valore concessivo, introduce cioè un'asserzione che sembra andare contro l'assunto generale, ma che sarà ridimensionata dalla successiva coordinata avversativa. Lo stesso brano cinquant'anni fa sarebbe stato scritto in modo molto più tradizionale, con ampio ricorso a frasi verbali introdotte dagli opportuni connettivi (che stamperemo in corsivo). Per esempio:

I tecnici hanno registrato con sorpresa *che* in America la disoccupazione è salita del 6 del cento, *cioè* ha raggiunto il livello più alto in otto anni, andando contro ecc.

Abbiamo definito connettivo anche l'avverbio *sì* dell'ultimo esempio giornalistico. In effetti non ci sarebbe ragione di rinunciare al termine di "congiunzione" se *connettivo* fosse soltanto un sinonimo più *à la page*: il fatto è che la funzione di assicurare o di migliorare la coesione del testo può essere svolta anche da altre parti del discorso (gli avverbi), da un complemento, o anche da un'intera frase.

Un esempio. In molti casi l'avverbio *veramente* svolge la sua funzione tradizionale, quella di modificare un singolo elemento della frase (come l'aggettivo *brutto* in «È un film veramente brutto»). Altre volte però funziona come connettivo, introducendo un punto di vista diverso rispetto a un'asserzione altrui: «Veramente, le cose non sono andate così» (potrei anche dire: «Però», «Tuttavia», adoperando delle classiche congiunzioni avversative, ma anche «A mio parere», «A dire il vero», «Se vogliamo dirla tutta»).

4. LA COERENZA

Mentre la coesione si riferisce al corretto collegamento formale tra le varie parti di un testo, la coerenza riguarda il suo significato; la coesione dipende da requisiti presenti o assenti nel testo, la coerenza è legata invece alla reazione del destinatario, che deve valutare un certo testo chiaro e appro-

priato alla circostanza in cui è stato prodotto. Se dico «Oggi è bel tempo; prendi l'ombrello!» produco un testo pienamente coeso, ma non coerente: nella nostra esperienza di parlanti, l'ombrello è l'accessorio che serve a ripararsi dalla pioggia e quindi una raccomandazione pertinente presuppone che il tempo sia brutto («Sta per piovare; prendi l'ombrello!»). Potrebbe darsi che la frase incriminata sia stata pronunciata da un anziano signore alla consorte che usa ripararsi dal sole con un ombrellino; ma in questo caso – molto meno prevedibile in riferimento alle anziane signore europee del terzo millennio – ci saremmo aspettati per l'appunto un diminutivo. In altri termini: se quel signore ha raccomandato alla moglie in una giornata di sole di prendere l'usuale ombrello (da pioggia) dovremmo preoccuparci per lui: siamo di fronte a un caso di incoerenza logica; se invece voleva alludere all'ombrellino da sole, le cose non sono così gravi: si tratta di un'incoerenza semantica, legata a un'errata selezione del vocabolo pertinente.

Prescindiamo dai casi di effettiva incoerenza logica, come le produzioni dei dementi (di cui abbiamo citato un esempio nel § 1) e soffermiamoci su alcuni casi di incoerenza solo apparente. Nel linguaggio parlato una situazione del genere è frequente e dipende dai meccanismi di presupposizione e di riferimento al contesto che, come sappiamo (cap. I), agiscono normalmente nei rapporti verbali. Ma le incoerenze logiche apparenti sono abituali in due fondamentali tipi di comunicazione scritta che, per ragioni diverse, puntano a sconcertare le attese del destinatario: il linguaggio letterario e quello pubblicitario.

Quando D'Annunzio in *Maia* scrive, in un verso famoso, «Io nacqui ogni mattina» viola consapevolmente la coerenza logica, per suggerire che ogni mattina si sente come rinnovato, pronto a vivere in modo sempre diverso, alla ricerca di sensazioni straordinarie. E se la pubblicità di una società che offre alle aziende l'assistenza per entrare attivamente in Internet, proclama «Un tuffo nella rete, non un buco nell'acqua», il significato letterale, assurdo, serve ad attirare il destinatario, che non fatterà a interpretare correttamente il messaggio: la rete è, ovviamente, il web e lo scampato buco nell'acqua vuole garantire che l'assistenza promessa non deluderà il cliente.

Un testo informativo o argomentativo (un saggio di economia politica, un articolo di fondo, una circolare ministeriale) non possono permettersi di violare questo requisito. Potrebbe accadere, però, che contravvengano ad

altri aspetti della coerenza, la coerenza semantica e quella stilistica. E violazioni del genere sono tutt'altro che rare in quelli che possiamo considerare testi argomentativi in potenza, cioè nei "saggi brevi" compilati dagli studenti di scuola superiore.

La coerenza semantica – come si accennava – è legata all'uso della parola specificamente richiesta in un certo contesto (ad esempio *ombrellino* per 'ombrello da sole'), ma anche al rispetto delle solidarietà di significato che devono sussistere tra le varie parti della frase. Esempi di quest'ultimo tipo sono frasi come «I genitori devono coltivare i figli» (invece di "educare" o "allevare"; *coltivare* si dice o della terra e dei suoi prodotti o di una determinata attività intellettuale: *coltivare un potere, i carciofi, la musica*); «è stato aggredito con maniere cruento» (*cruento* 'che comporta spargimento di sangue' può essere un combattimento, una guerra, ma non una maniera); «Ferruccio non esaudiva la nonna» (invece di "obbediva alla"; l'*esaudire* presuppone un'autorità – Dio, un santo o un potente sulla terra – che possa soddisfare un desiderio di qualcuno a lui sottoposto).

La coerenza stilistica richiede un registro congruente con un certo tipo di testo. In un verbale di polizia ci aspetteremmo di leggere, ad esempio: «Il detenuto ha eluso la sorveglianza e si è allontanato», e non «Il carcerato ha fregato le guardie ed è diventato uccel di bosco». Che cosa c'è che non va in questa seconda frase (fittizia)? Coesione e coerenza logica e semantica sono rispettate; non così la necessaria armonia del registro. Vi figurano due vocaboli d'uso comune (*carcerato, guardie*), che verrebbero evitati nel linguaggio burocratico o giudiziario in favore di una soluzione stilisticamente più neutra (*detenuto*) o insieme più neutra e più generica (*sorveglianza*; non è detto che i sorveglianti fossero effettivamente delle "guardie", cioè degli agenti appartenenti a un corpo di polizia o ad altro corpo organizzato); un verbo marcatamente colloquiale (*fregare*), possibile solo nel parlato o nello scritto che ne riproduca le movenze; un modo idiomatico (*uccel di bosco*) che si adopererebbe solo in accezione scherzosa, ancora una volta soprattutto parlando.

5. UN BILANCIO

Come abbiamo osservato più d'una volta, un testo può funzionare anche se manca qualcuno dei requisiti che abbiamo illustrato. Ma è più che mai importante ribadire la distinzione tra due tipologie che si situano, per dir così, agli antipodi: il parlato colloquiale e la prosa informativa o argomentativa (lasciamo da parte, oltre che il linguaggio letterario, per sua natura poco schematizzabile, le varie possibili gradazioni intermedie: una lezione universitaria o un'omelia, pur appartenendo al parlato, presenteranno nella strutturazione del testo molti tratti propri della scrittura colta). Può essere utile uno specchietto (i segni + e ± indicano che quel requisito è rispettivamente obbligatorio o facoltativo).

REQUISITI TESTUALI	PARLATO COLLOQUIALE	PROSA INFORMATIVA
corretto uso dei coesivi	±	+
corretto uso dei connettivi	±	+
coerenza logica	+	+
coerenza semantica	±	+
coerenza stilistica	±	+

Come si vede, chi scrive ha un compito ben più difficile di chi parla (del resto lo sapevamo già, anche senza specchietti). L'unica condizione davvero ineliminabile, anche in una chiacchierata informale, è che si segua un filo logico, adeguato alle circostanze; per il resto, persino una persona di buon livello culturale dice abitualmente cose che, trascritte, la farebbero arrossire (dal punto di vista grammaticale, s'intende).

Leggiamo una di queste trascrizioni: un libero professionista palermitano di mezz'età risponde a una domanda sul traffico della sua città. La trascrizione rispetta il più possibile le caratteristiche del parlato: invece dei segni d'interpunzione si trova il segno // che delimita convenzionalmente i blocchi tonali, cioè le porzioni di discorso segnate da una certa curva melodica e seguite da una breve pausa; si tratta di pause che non hanno normal-

mente nessun rapporto con la scansione logico-sintattica che siamo abituati a riconoscere nello scritto (segnalandola con la punteggiatura: cfr. cap. III), ma che servono a ispirare l'aria necessaria per la fonazione o ad "aggiustare il tiro" di chi parla senza aver programmato né la struttura delle frasi né, spesso, l'esatto contenuto di quello che si sta per dire. Ecco il testo:

¹Ma è un traffico che // ²disordinato // ³è un // ⁴è un traffico che denuncia // ⁵le carenze // ⁶innanzitutto di una // ⁷di una città // ⁸progettata per le carrozze // ⁹e oggi si trova invece // ¹⁰a sostenere un traffico // ¹¹di una certa mole // ¹²poi // ¹³questo tipo di traffico // ¹⁴denuncia una // ¹⁵una cattiva qualità di educazione stradale // ¹⁶questo si può evincere // ¹⁷immediatamente // ¹⁸basta che // ¹⁹non so ci // ²⁰cadono due gocce d'acqua // ²¹due gocce d'acqua // ²²e il traffico si paralizza // ²³perché la gente ha paura di // ²⁴un po' perché le strade non hanno quel // ²⁵quel trattamento anti-slittante che // ²⁶Milano // ²⁷le grandi città // ²⁸di grande viabilità // ²⁹hanno // ³⁰e un po' anche perché // ³¹e // ³²denuncia insomma fatto di queste strade strette // ³³che sono le strade del centro [...] [da Milano 2001, 47, con qualche semplificazione e con l'aggiunta della numerazione dei singoli blocchi].

Che si tratti di un testo "sporco", frutto di una sbobinatura, risulta da molte caratteristiche. Prima di tutto la ripetizione di singoli elementi di frase (³è un – ⁴è un traffico, ⁶di una – ⁷di una città, ²⁰due gocce d'acqua – ²¹due gocce d'acqua ecc.) o di parole non completate (il tipico connettivo tuttodfare ³²in-som): un chiaro indizio dell'improvvisazione del discorso, come se chi parlasse cercasse le parole, anche le più elementari. Poi, le numerose violazioni dei requisiti testuali che abbiamo passato in rassegna in precedenza. E precisamente:

► **Coesione testuale violata** sul piano della sintassi del periodo: la frase ²³e la frase ³⁰ rimangono in sospeso.

► **Scorretto uso dei coesivi.** L'ellissi di ⁹e oggi si trova ci autorizza a pensare che il soggetto sia, come nelle frasi che precedono, "il traffico" (invece è "una città"); il coesivo avverbiale ci di ¹⁹⁻²⁰ci // cadono ha un riferimento ambiguo: cadono dove? nel traffico? o piuttosto "nella città", come sarebbe più naturale pensare, trattandosi di un avverbio locativo? Ma in tal

caso il coesivo è troppo distante dall'elemento richiamato. E ancora: il verbo *denuncia*, che è un po' il collante di questa dichiarazione, ha come soggetto "il traffico" nella frase ⁴e nella frase ¹⁴, ma nella frase ³²l'ellissi è ancora una volta scorretta, perché il soggetto è diverso (e forse non è ben chiaro nemmeno al parlante).

► Uso (peraltro legittimo nel parlato) del **connettivo iniziale** *ma*, che non ha la funzione avversativa tipica dello scritto e di molti discorsi orali (la domanda dell'intervistatore era semplicemente: «Che cosa mi direbbe del traffico di Palermo?»), ma serve a marcare la presa di parola da parte dell'interlocutore.

► **Coerenza semantica compromessa** almeno in ³²sto fatto di queste strade strette; il parlante vuole semplicemente dire che le strade strette sono un'aggravante per il traffico palermitano.

► **Coerenza stilistica** continuamente in bilico tra contrassegni tipici dell'oralità più informale (oltre ai tratti che abbiamo già citato, si noti l'uso del dimostrativo aferetico ³²sto) e lessico proprio di una persona istruita: lo stesso ricorrente verbo *denuncia* nell'accezione di 'mostra, rivela' e poi altri termini astratti come ¹⁰sostenere, ¹⁶evincere, ⁵carenze, ²⁸viabilità; formule che graduano l'intensità di un certo fenomeno (¹⁰⁻¹¹un traffico // di una certa mole, invece di una valutazione più sbrigativa: "molto traffico" o "un grande traffico") o che inseriscono un concetto in una categoria più ampia (¹³questo tipo di traffico invece del semplice "questo traffico").

Probabilmente, se al nostro signore fosse stato chiesto di redigere una risposta scritta (o se il testo fosse stato rimaneggiato da un giornalista prima di pubblicare l'intervista), il tenore avrebbe potuto essere più o meno il seguente:

È un traffico disordinato, che denuncia le carenze di una città progettata per le carrozze e oggi costretta a fronteggiare un traffico di una certa mole. Ma c'è anche scarsa educazione stradale da parte dei cittadini: se cade un po' di pioggia il traffico si paralizza perché la gente non rinuncia a prendere l'auto, intasando le strette strade del centro. E anche l'amministrazione comunale ha le sue colpe: le strade non hanno il trattamento anti-slittante praticato a Milano e in altre città di grande viabilità.

Il testo è stato ampiamente rimaneggiato. Ora si presenta molto più breve: 88 parole invece di 120 (sono cadute le ripetizioni e anche frasi ben formate ma ridondanti dal punto di vista informativo come ¹⁶⁻¹⁷*questo si può evincere // immediatamente*). Gli argomenti sono disposti in ordine diverso: prima la pigrizia dei cittadini, che non rinunciano all'auto; poi l'accento al mancato trattamento anti-slittante (un dato secondario nell'economia del discorso, perché quell'iniziativa avrebbe potuto magari evitare qualche tamponamento, ma certo non avrebbe contribuito a ridurre gli imbottigliamenti dovuti al traffico). I connettivi sono quelli espressamente richiesti dall'argomentazione: il *ma* del secondo periodo, ad esempio, introduce qui effettivamente una proposizione coordinata avversativa che corregge in parte quanto affermato nella reggente (i mali del traffico non dipendono solo dalla topografia cittadina, ma anche dalla scarsa educazione stradale dei cittadini).

Il nuovo testo è più breve, ma anche molto più informativo del precedente. Le circostanze indispensabili per cogliere gli snodi del ragionamento (e sia pure di un ragionamento così elementare e prevedibile come questo) sono esplicitate. Che la gente prenda la macchina anche senza necessità era un dato al quale nel discorso orale si alludeva appena (parlando di ¹⁵*una cattiva qualità di educazione stradale* e forse anche nel successivo accenno: ²²⁻²³*e il traffico si paralizza // perché la gente ha paura di: evidentemente "di bagnarsi"*). Nel passaggio alla versione scritta, senza perdersi in particolari inutili, basta *la gente non rinuncia a prendere l'auto* perché si faccia appello all'enciclopedia dei destinatari, che ricavano senza difficoltà due informazioni non espresse: "la gente teme di bagnarsi" e quindi "prende la macchina anche per brevi percorsi". Ancora: il mancato trattamento anti-slittante delle strade non c'entra con la cattiva educazione stradale, ma chiama in causa la responsabilità di altri soggetti, che andranno espressamente indicati.

Oltre che più concentrato, meglio concatenato, più esplicito nello sviluppo dell'argomentazione, questo testo funziona grazie a un particolare: è dotato dei segni d'interpunzione mancanti nel testo orale trascritto. L'interpunzione, un contrassegno esclusivo del testo scritto, non è un elemento da trascurare per la buona salute del testo. Proprio per questo sarà l'oggetto di un intero capitolo, il prossimo.

L'allestimento della pagina scritta

In questo capitolo esamineremo alcuni caratteri fondamentali in qualsiasi testo scritto, soffermandoci per l'interpunzione sugli usi che suscitano più dubbi nello scrivente comune (ma non nei professionisti della scrittura, dai giornalisti ai traduttori, i quali anzi forniranno alcuni esempi di retto dominio di queste procedure).

1. I SEGNI DI PUNTEGGIATURA

In qualsiasi grammatica italiana si trova una lista dei segni di punteggiatura con le relative funzioni. Qui ci limiteremo a ricordare l'essenziale, focalizzando la nostra attenzione su qualche caratteristica specifica dei testi informativi o argomentativi. In fatto di punteggiatura occorre prima di tutto tenere ben fermi due capisaldi:

► I segni che indicano una pausa (pausa forte, nel caso del punto o punto fermo: [.]; pausa media nel caso del punto e virgola: [;] e dei due punti: [:]; pausa debole nel caso della virgola: [,]) non riflettono di norma corrispondenti pause del parlato, ma contrassegnano i vari rapporti sintattici che si stabiliscono tra le varie parti di una frase o di un periodo. Se torniamo alla trascrizione dell'intervista riprodotta nel cap. II, § 5, possiamo notare che la grande maggioranza delle pause tra i vari blocchi tonali non avrebbe diritto di cittadinanza in una trascrizione letterale. Nel caso di ¹⁶*questo si può evincere*, al simbolo // corrisponderebbe effettivamente un segno di pausa media, per esempio i due punti o il punto e virgola, o il segno di pausa forte,

il punto; molte altre volte, però, il simbolo // non troverebbe un corrispettivo nella scrittura: così in // ⁸*progettata per le carrozze* o in // ¹¹*di una certa mole*. Corrispondenza tra parlato e scritto si riscontra invece col punto interrogativo o punto di domanda [?] e col punto esclamativo [!]: i due segni marcano rispettivamente una particolare e ben riconoscibile curva prosodica, rispettivamente discendente-ascendente («A che ora sei arrivato?») e ascendente-discendente («Finalmente sei arrivato!»).

► A differenza di altri settori della lingua scritta, che sono rigidi e codificati (dall'ortografia alla morfologia), la punteggiatura ammette in molti casi più possibilità di scelta, o sostanzialmente indifferenti o legate ad abitudini individuali. Un caso molto ricorrente è costituito dalla selezione nell'ambito dei segni di pausa medio-forte. Ne abbiamo appena visto un'applicazione a proposito di una frase dell'intervista. Eccone un altro paio, attinti da diverse tipologie testuali, da un giornale e da un romanzo:

Nell'ambito della Giornata verrà consegnato all'archeologo Giovanni Pugliese Carratelli il «Trofeo Latino» (scultura in bronzo di Giuseppe Ducrot); verrà inoltre firmato un protocollo d'accordo di collaborazione tra l'Unione Latina e la Società Dante Alighieri per la promozione della lingua e della cultura italiana nel mondo («L'Osservatore romano», 27.5.2001).

Le due notizie contenute nel brano sono accomunate dall'occasione (la celebrazione della «Prima giornata della latinità») e dalla struttura sintattica (scandita dallo stesso predicato, *verrà*, che marca fortemente la coesione del testo): ciò giustifica l'uso del punto e virgola. Ma il redattore avrebbe potuto anche scegliere il punto fermo, tenendo conto che si tratta comunque di due iniziative ben diverse tra loro (il premio a uno studioso e un accordo culturale tra due enti). Ancora più ampia la gamma di scelte disponibili nell'esempio seguente:

Rimestava continuamente quella storia. Sottovoce, tra sé e sé [Givone 2002, 6].

Qui il punto serve a far emergere in primo piano il modo in cui il personaggio ripete, come in un borbottio, un'oscura vicenda avvenuta anni pri-

ma; è una specie di *zoom* che concentra l'attenzione su un particolare apparentemente secondario. Allo stesso scopo si sarebbero prestati il punto e virgola o i due punti. Rinunciando a questo effetto speciale, restava disponibile la virgola.

Ma lasciamo da parte l'infinita serie degli usi individuali e soffermiamoci sui casi più notevoli in cui si adoperano (o, viceversa, non si devono adoperare) quattro segni interpuntivi: la **virgola**, il **punto e virgola**, i **due punti**, le **virgolette**.

2. LA VIRGOLA

Il segno di pausa debole è anche, col punto, quello di uso più comune. Non va usato all'interno di un blocco unitario; in particolare tra soggetto e predicato («Mignon è partita»), tra predicato e complemento oggetto («Le donne hanno sempre ragione»), tra un elemento reggente e il complemento di specificazione («L'albero degli zoccoli»), tra aggettivo e sostantivo («La dolce vita», «Guerre stellari»).

Due annotazioni. La mancanza di virgola tra soggetto e predicato vale anche in presenza di un soggetto espanso, cioè arricchito di altri elementi (attributi, avverbi, complementi indiretti) che ne dipendono; nell'esempio che segue prima che il soggetto (*il riconoscimento*) approdi al predicato si hanno un complemento di specificazione, un participio coordinato al soggetto, un complemento d'agente, un complemento partitivo, un complemento di modo (ovvero ben nove parole, senza contare l'avverbio *non*): «Il riconoscimento del debito fatto da uno dei debitori in solido non ha effetto riguardo agli altri» (cod. civile, art. 1309).

La virgola può tuttavia figurare tra soggetto e predicato o tra predicato e oggetto quando uno degli elementi è messo in particolare evidenza o spostato rispetto al posto abitualmente occupato nella frase. Ma sono eventualità che possono darsi solo nella riproduzione del parlato o nel registro colloquiale, come in certa prosa giornalistica: «Lei, è stata zitta tutto il tempo» (si sottintende un contrasto rispetto ad altre persone che hanno parlato o anche rispetto al comportamento di quella *lei*, che avrebbe dovuto parlare); «Parla bene, lui!» (con valore enfatico-ironico); «Mi pare quasi di udirlo, la voce

stizzata di Rosaria» [Rea 2002, 14] (qui l'oggetto la *voce* è "dislocato a destra" e anticipato dal pronome personale atono *la*).

Abitualmente la virgola è richiesta in vari casi: prima di un'apposizione («A Siracusa morì August von Platen, il noto poeta tedesco»); prima di un vocativo non preceduto da interiezione («Pregate, fratelli»); nelle ellissi («Fece parte di entrambe le delegazioni inviate in successione da Pechino: la prima, per consentire a una cinquantina di propri uomini [...]; la seconda, affinché un altrettanto numeroso gruppo di tecnici ecc.») [Rea 2002, 13]. Vediamo più da vicino alcuni casi meno ovvi. La virgola ricorre di norma, ma con qualche oscillazione:

a) Nelle enumerazioni e nelle coordinazioni asindetichiche (cioè in presenza di singoli elementi o di proposizioni in sequenza, senza congiunzioni di collegamento): «certificati, sanatorie, condoni»; «frane e allagamenti hanno interrotto strade e ferrovie, un centinaio di persone sono state evacuate da diversi paesi, una frazione di Laveno è rimasta bloccata». Quando l'enumerazione è complessa è necessario ricorrere al punto e virgola:

Sono la nuova Italia [...]: da contadina a industriale e terziaria; da campagna-paesana a urbana-cittadina; da terra di emigrazione a paese di immigrazione; da analfabeta a scolarizzata; da povera e frugale a consumista; da religiosa e fideista a secolarizzata [Casula 1999, 32].

Tanto più quando, come nel brano che segue, i vari elementi non hanno struttura omogenea:

Notare: i capitelli dei pilastri, opera di maestri lombardi (sec. XII); alcuni bassorilievi; resti di affreschi del '400; il fonte battesimale del 1598; le vetrate del coro, di Augusto Giacometti (1933); la vasta cripta a tre navate su colonne, del 1100 circa [Svizzera 1984, 209].

La virgola manca nelle serie sindetiche, cioè quando i membri sono separati da una congiunzione copulativa o disgiuntiva (*e*, *né*, *o* ecc.). La norma può dirsi generale nell'italiano contemporaneo quando gli elementi collegati sono due, soprattutto all'interno della stessa frase: «cani *e* gatti», «Il contratto sottoposto a condizione sospensiva *o* a termine è valido se ecc.» (cod. civi-

le, art. 1347). Quando si ha collegamento tra frasi coordinate occorre distinguere.

Nel caso della copulativa *e* la virgola manca quando la struttura delle frasi è la stessa, ossia quando le proposizioni condividono il soggetto grammaticale e il tema trattato:

L'esposizione è stata organizzata per promuovere la moda italiana all'estero *ed* è stata già presentata a Malta e a Salisburgo («Gazzetta di Reggio», 10.11.2001).

La virgola è ammissibile quando collega due frasi che lo scrivente avverta distanti grammaticalmente o tematicamente. Ecco due esempi tratti da due articoli di uno stesso numero di giornale («Corriere della Sera», 19.5.2002):

«Sono pulito» continua a ripetere [un ciclista accusato di doping], *e* a tratti quasi affiora una punta di spavalderia.

O si ferma il ciclismo o si fermano i controlli antidoping. Il resto appartiene alla farmacopea, *e* non ci appassiona.

Nel primo esempio le due coordinate sono su un piano diverso: la prima è una semplice didascalia relativa al discorso diretto appena riportato; la seconda è una notazione di commento dell'intervistatore (e sono anche diversi i rispettivi soggetti grammaticali). Nel secondo esempio le due coordinate condividono il soggetto, ma la virgola serve a staccare ciò che lo scrivente considera un dato obiettivo e quella che è la sua personale valutazione critica.

Nella coordinazione disgiuntiva (congiunzioni: *o*, *oppure*, *ovvero*) la virgola è più frequente, anche in presenza di frasi con la stessa struttura. Può trovarsi per scandire il confine tra due coordinate di una certa estensione:

è spesso difficile, talvolta impossibile prevedere se il quadro morboso sia destinato ad esaurirsi passando allo stadio di convalescenza, o se invece la fase acuta rappresenti l'episodio iniziale d'una malattia che avrà decorso cronico od evolutivo [Chiarioni 1981, 137];

oppure, più regolarmente, prima di due o più coordinate introdotte dalla medesima congiunzione disgiuntiva:

Le condizioni delle plebi rurali, o rimasero stazionarie, o addirittura peggiorarono [Ruffolo 1999, 7].

b) Per delimitare un inciso di qualsiasi tipo: «Nell'aula dove ci aveva raccolti, alla presenza di un gran numero di dirigenti, si udì un improvviso brusio di meraviglia» [Rea 2002, 113]; «I suoi paesaggi, senza dubbio i maggiori della tradizione svizzera ottocentesca, partecipano della temperie culturale romantica» [Garzanti Arte 1973, 100]. Con questa funzione la virgola concorre con altri due segni, che sottolineano maggiormente l'inciso, ma che possono adoperarsi anche per semplici ragioni di chiarezza: le parentesi tonde e le lineette. Le parentesi sono frequenti all'interno di frasi di una certa estensione, per delimitare con nettezza l'inciso:

Così la Casa delle Libertà (per la gioia dei 4 mila bancarottieri condannati ogni anno in Italia) prevede pene che vanno da uno a tre anni di reclusione (la metà del furto con scasso) e una prescrizione che con le aggravanti si ferma a sette anni e mezzo («L'Espresso», 23.5.2002, 51).

Le lineette (o trattini lunghi [-]; da non confondere con i trattini corti [-] adoperati per separare gli elementi di una parola composta, due cifre in sequenza ecc.: *afro-asiatico*, 16-17 maggio), sono di uso assai meno frequente nella prosa letteraria e giornalistica e contrassegnano in modo marcato l'inciso. Ricorrono senza nessuna particolare restrizione nella saggistica e nella prosa scientifica: «La disponibilità e la convenienza reciproca – del datore di lavoro e del lavoratore – al doppio lavoro irregolare “spiazza” l'offerta di lavoro regolare» [Casula 1999, 83]; «va segnalato che nell'episodio dantesco – e in particolare nelle vicinanze della similitudine madre di XIII 40-42 – non si registrano versi di 4^a e di 7^a» [Stilistica e metrica 2001, 181].

c) Prima e dopo (o soltanto prima o soltanto dopo, a seconda della posizione nel periodo) diverse proposizioni subordinate che condividono in una certa misura le caratteristiche dell'inciso. Senza indugiare in una casistica minuziosa, basterà ricordare che nell'italiano contemporaneo la virgola

non va mai adoperata in due casi: tra reggente e completiva (oggettiva: «Credo di aver parlato fin troppo»; soggettiva: «Mi sembra di aver parlato fin troppo») e prima di una relativa limitativa. Le relative limitative (o restrittive) sono quelle che precisano il significato dell'antecedente, il quale altrimenti sarebbe incompleto: in particolare sono sempre limitative le relative in cui l'antecedente sia rappresentato da un dimostrativo, proprio come nella frase che avete appena letto: «sono *quelle che* precisano il significato». La virgola invece compare prima di una relativa esplicativa, che potrebbe essere omessa senza compromettere il significato complessivo. Ecco un esempio in cui figurano in successione una relativa limitativa (non preceduta da virgola) e una relativa esplicativa (preceduta da virgola):

Qui sta un problema sul quale vorrei attirare l'attenzione di tutti i soci, che sono in prima linea nella riscoperta dell'Italia («Qui Touring», marzo 2002, 9).

Una virgola usata male può compromettere persino la coerenza testuale. Ecco un esempio, tratto da un esercizio: gli studenti (universitari) dovevano riassumere un articolo giornalistico, nel quale si parlava di un'elezione svoltasi negli Stati Uniti, all'indomani dello scandalo sessuale che aveva coinvolto l'allora presidente Clinton; a differenza delle aspettative, il voto non aveva premiato i conservatori e l'articolaista ricorda che anche nel 1991 Clinton era stato eletto nonostante avesse a suo carico alcuni “peccati” privati che avrebbero potuto alienargli le simpatie dell'elettorato. Un candidato riassume questo punto dell'articolo così: «Clinton non lo aveva capito neppure nel 1991, quando venne eletto, nonostante avesse evitato il servizio militare e fumato marijuana da giovane». Che c'è che non va? Solo una cosa: la virgola che chiude la proposizione temporale, trattandola come se fosse un inciso circostanziale; in realtà il *quando venne eletto* fa tutt'uno con la successiva concessiva, dalla quale non deve essere separato. La doppia virgola ci autorizzerebbe a prescindere da quell'inciso; ma allora non ci raccapezzeremmo più: «non lo aveva capito neppure nel 1991, nonostante avesse evitato il servizio militare e fumato marijuana»; forse non fare il servizio militare e darsi alle droghe leggere aiuta a capire meglio gli umori dell'elettorato?

Si dirà: se un lettore è così stordito, tanto peggio per lui. Ma in realtà chi scrive un testo (che non sia creativo) ha l'obbligo di favorire la comprensio-

ne del lettore, scrivendo in modo corretto ed efficace; solo così, oltretutto, avrà qualche speranza che il lettore lo legga fino in fondo.

3. IL PUNTO E VIRGOLA

Abbiamo già detto (§ 2a) che il punto e virgola va adoperato in luogo della virgola per scandire i membri di un'enumerazione complessa. Esaminiamo ora qualche altro caso notevole. Il punto e virgola si usa:

a) Per segnalare, in una frase coordinata o giustapposta di una certa complessità, una diversa tematizzazione; ciò che avviene quando il soggetto è diverso o quando un elemento è presente in funzione di un soggetto in una delle due frasi e con un diverso regime sintattico (per esempio come complemento oggetto o complemento di specificazione) nell'altra:

in generale non è sicuramente documentata una differenza di morbilità in rapporto al sesso; la distribuzione per età e l'incidenza stagionale sono complessivamente assai simili a quelle osservate per l'epatite virale [Chiarioni 1981, 122; soggetti diversi].

La macchina a noi destinata era una Mercedes nera, comoda e ben tenuta; sulla sua superficie brillavano in fuga le luci dei lampioni [Vasile 2000, 12; *la macchina*, soggetto della reggente, è rappresentata nella frase giustapposta dall'aggettivo possessivo *suo*, cioè da un complemento di specificazione: "sulla superficie della macchina"].

b) Davanti a un connettivo "forte" per rango argomentativo e sintattico, specie conclusivo o esplicativo (*dunque, quindi, perciò, infatti, insomma, ossia* ecc.); vale a dire, in tutti i casi in cui si introduce la conclusione di un ragionamento, si deducono le logiche conseguenze da certe premesse. In tal caso il punto e virgola è una specie di segnalatore luminoso che richiama l'importanza della frase successiva:

nel Salento la nuova Sacra Corona Unita ha buona parte del personale criminale in galera, dopo gli ultimi blitz; perciò ricorre sempre più spesso ai giovanissimi, per i quali sono ridotte anche le pene in sede giudiziaria («Corriere della Sera», 13.12.1995).

Prelevò dalla cantina la cassetta col reperto, e guardò per la seconda e ultima volta il teschio ora ben scarnificato del padre di Piotr Mikhailovich; quindi, nella notte, lo riportò al suo posto, in una buca poco profonda sotto il rombo di pietra [Pent 2001, 283].

In tutti e quattro questi ultimi esempi il punto e virgola avrebbe potuto essere sostituito dai due punti o dal punto. Anzi, l'uso di scandire piccole porzioni di frase ricorrendo al punto è frequente nella prosa giornalistica (compresa la prosa di saggisti che scrivono nei giornali). Ecco un esempio del sociologo Ilvo Diamanti, che commenta dei risultati elettorali:

Non può sorprendere, questo esito. Ma serve a ricordare, a ribadire ciò che lo stesso voto politico di un anno fa aveva detto. Ma si tende spesso a dimenticare. Che l'Italia non ha un colore politico dominante. Che il centrodestra è maggioranza. Ma le distanze fra schieramenti non sono incolumabili. Che il futuro è aperto. E il vizio di riassumere tutto e sempre in chiave nazionale non funziona e non fa bene. La politica non è solo tivù. Non si fa solo nei palazzi romani. È – anche – rapporto con i problemi del territorio, con le domande della società. È fatta da persone. Da persone. Magari poco note, fuori dal loro contesto («la Repubblica», 29.5.2002).

In questo brano l'isolamento di un singolo membro frastico ha solo occasionalmente la funzione di mettere effettivamente in evidenza un'affermazione (*La politica non è solo tivù*; o, ancora più evidente, *Da persone*). In altri casi, si tratta semplicemente di una scelta stilistica individuale; lo stesso brano potrebbe essere riscritto ricorrendo a periodi di più ampia gittata, spezzati al loro interno da virgole, punti e virgola, due punti. Per esempio (tra parentesi quadra i nuovi segni interpuntivi):

Non può sorprendere, questo esito. Ma serve a ricordare, a ribadire ciò che lo stesso voto politico di un anno fa aveva detto [,] ma si tende spesso a dimenticare [:] che l'Italia non ha un colore politico dominante [:] che il centrodestra è maggioranza [,] ma le distanze fra schieramenti non sono incolumabili [:] che il futuro è aperto. E il vizio di riassumere tutto e sempre in chiave nazionale non funziona e non fa bene. La politica non è solo tivù [,] non si fa solo nei palazzi romani [:] è – anche – rapporto con i problemi del territorio, con le domande della società [:] è fatta da persone. Da persone [:] magari poco note, fuori dal loro contesto.

Come si vede, una parte degli originari punti fermi sono stati sostituiti. Ma attenzione: in nessun caso, rinunciando al punto fermo, potremmo accontentarci della semplice virgola; il risultato sarebbe quello di una cascata disordinata di frasi delle quali diventerebbe difficile ricostruire la gerarchia.

L'uso indifferenziato della virgola come segno *passé-partout* che abbia come sola alternativa il punto fermo è estraneo alla scrittura colta (cioè a pressoché tutti i testi stampati e ai testi manoscritti o videoscritti da scriventi istruiti) e può trovarsi solo in una prosa ancora sprovvista e acerba, per esempio in quella di studenti medi e universitari. Ecco un esempio reale, da un riassunto:

Ma sono solo pretesti, infatti nessuno vuole proporre l'esperanto in sostituzione delle lingue madri.

Un segno di pausa almeno media sarebbe stato richiesto dalla diversità dei soggetti e quindi dei rispettivi temi. Inoltre, la presenza di un connettivo "forte" per portata argomentativa come *infatti* (che ha la funzione di introdurre la dimostrazione del perché l'argomento precedente sia fallace) richiede che le due frasi siano debitamente isolate: occorre richiamare l'attenzione del lettore sull'importanza del passaggio che sta per leggere. Altri connettivi che svolgono quasi sempre un ruolo del genere sono, ad esempio, *insomma*, *quindi*, *ciò nonostante*. Ecco tre esempi d'autore: «Fece tanti versi, tant'esclamazioni, disse tante cose: e che non si faceva così, e ch'era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose insomma, che Lucia si dovette arrendere» (Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXV; qui la semplice virgola dopo *una santa* sarebbe comunque stata sconsigliata dall'ampiezza della frase precedente); «Scrivo in fretta; non badare quindi al laconismo» [Mazzini, cit. in GDLI, XV 155]; «Pensava che la teoria è grigia e verdeggiante l'albero della vita; ciononostante non poteva far a meno d'interessarsi dei libri di filosofia» [Soffici, cit. in GDLI, III 169].

L'inadeguatezza della semplice virgola vale anche in assenza di connettivi, quando si hanno due frasi giustapposte la seconda delle quali svolga un ragionamento o arricchisca di particolari quella precedente. Da un altro riassunto:

Nella depressione infantile esistono sintomi difettuali e sintomi di compenso, questi ultimi sono la risposta eccessiva che l'organismo attiva per ristabilire un equilibrio.

La seconda frase spiega che cosa siano i "sintomi di compenso", collocandosi su un piano diverso rispetto alla prima; era necessario un segno di punto e virgola o anche, come vedremo nel paragrafo successivo, di due punti.

4. I DUE PUNTI

Una funzione tradizionale dei due punti è quella di introdurre il discorso diretto («Entrò e disse: "Come mai sei ancora qui?"»). Ma i due punti si adoperano anche in altri casi; ricordiamo le due funzioni più importanti.

a) **Funzione argomentativa**, quando si comportano per dir così come un connettivo interpuntivo, indicando la conseguenza logica di un fatto, l'effetto prodotto da una causa:

«È vero,» ci dice «la memoria è un bene di famiglia: l'ho ereditata da mio padre, che fa il pilota e vola senza cartine geografiche, visto che rammenta alla perfezione tutte le mappe e le frequenze» («Corriere Salute», 19.5.2002; = *infatti l'ho ereditata...*).

b) **Funzione descrittiva**, se si esplicitano i particolari di un insieme, enumerandone le singole componenti o facendone emergere un tratto saliente, a mo' di commento. Nell'esempio che segue sono rappresentate entrambe queste possibilità; all'enumerazione delle tre classi sociali segue un commento critico alla terza definizione:

Turgot era partito da una visione molto simile a quella di Quesnay, delle tre classi: la classe produttiva, che lavora la terra, la classe stipendiata [...]; e la classe disponibile dei proprietari terrieri: una strana definizione per indicare coloro del cui reddito la società può «disporre», perché esso costituisce un surplus [Ruffolo 1999, 37].

I due punti non vanno usati in presenza di enumerazioni che facciano corpo con la frase che precede. Per esempio, che rappresentino il complemento oggetto del relativo predicato; da una tesina: «Il Vocabolario della Crusca introdusse: precisi criteri di lemmatizzazione, tendenziale razionalizzazione delle definizioni, originali espedienti tipografici» (correttamente, si sarebbe dovuto introdurre un complemento oggetto generico, e poi esplicitare i particolari: «Il Vocabolario della Crusca introdusse molte novità: precisi criteri ecc.»). Oppure, che rappresentino altrettanti complementi indiretti; dall'estratto di un bando di gara: «l'incarico congiunto dei servizi di progettazione; valutazione d'impatto ambientale; direzione e assistenza ai lavori ecc.» (correttamente, per mantenere l'autonomia sintattica dei singoli punti enumerati, si sarebbe dovuto scrivere: «l'incarico congiunto dei seguenti servizi: progettazione ecc.»).

5. LE VIRGOLETTE

In tipografia si distinguono le virgolette basse [«] e [»] e le virgolette alte [“] e [”]. In genere, le prime assolvono alla funzione più caratteristica, quella di delimitare una parola o un discorso altrui. Le virgolette alte si adoperano soprattutto in due casi:

a) Per riportare un discorso diretto o una citazione entro un altro discorso diretto o un'altra citazione:

Rinvio a Geymonat [1966, 378] che desume il dato dalla citazione fat-tane da «E. Lapini nel capitolo De versu hexametro [...]: “Inchoata igitur, et imperfecta res fuit [...]”» [Stilistica e metrica 2001, 123 n. 32; qui chi scrive cita, tra virgolette basse, da un saggio del Geymonat, che a sua volta include, tra virgolette alte, una citazione in latino cinquecentesco].

Con questo valore le virgolette si alternano da tempo con la lineetta, di norma solo all'inizio del discorso diretto («Entrò e disse: – Come mai sei ancora qui?»). Nella prosa narrativa più recente non è eccezionale l'uso di riportare i dialoghi senza alcun segnale di delimitazione:

Camminammo per quasi mezz'ora, poi Maria Silva si mise seduta su un muretto circolare, davanti a un grande pozzo in pietra lavica dove un bicchiere di metallo, legato con uno spago, sbatteva per il vento contro il bordo. È acqua potabile, mi disse. Leggermente salata ma buona. Mio cugino è di qui che passa, non tarderà molto [Petri 2001, 14].

b) Per contrassegnare l'uso particolare (allusivo, traslato, ironico) di una qualsiasi espressione; si adoperano cioè quando parliamo “tra virgolette”. Gli scriventi non specialisti (studenti, lettori di giornali, ma talvolta gli stessi giornalisti) fanno un vero abuso di queste virgolette metalinguistiche. L'impressione che se ne ricava è quasi sempre negativa: o di sprovvedutezza (perché si marciano tra virgolette usi del tutto correnti), o di pigrizia (perché non ci si sforza di trovare la parola stilisticamente più pertinente). Vediamo alcuni esempi da non seguire:

Ho 29 anni, sono laureato in ingegneria chimica e [...] sono ancora disoccupato. Ho “subito” altresì 11 colloqui di tutti i generi (compresi quelli di gruppo stile “combattimento tra gladiatori”, nel senso che si saggia il carattere dei candidati facendoli “sbranare” tra loro) (da una lettera al «Corriere della Sera», 19.5.2002).

Il nostro neo-laureato potrebbe cominciare intanto, tra un colloquio e l'altro, a eliminare un po' di virgolette superflue. Con *subire* invece di *sostenere* si vuole alludere al carattere vessatorio di quei colloqui (sarebbe stato più efficace sottolineare espressamente lo scarto semantico scrivendo: «Ho sostenuto – ma dovrei piuttosto dire: subito – 11 colloqui»). Una volta evocato il combattimento tra gladiatori, la metafora di *sbranare* è perfettamente naturale e le virgolette ne indeboliscono la carica ironica.

Ecco un altro esempio, questa volta giornalistico. L'articlista sta parlando del cancro all'esofago, la cui terapia fu affidata a un giovane medico, poi diventato uno specialista in materia:

Una “gatta da pelare” che il professor Alberto Peracchia milanese, oggi sessantatreenne, affrontò forse di malavoglia [...] per arrivare a essere un punto di riferimento internazionale («Corriere della Sera», 24.8.1995).

Evidentemente il giornalista ha adoperato le virgolette perché il modo idiomático, fortemente colloquiale, non gli sembrava appropriato a un contesto serio. Questione di gusti; ma delle due l'una: o questa macchia di colore viene ritenuta compatibile con l'argomento (e allora le virgolette non servono); o l'espressione è considerata inopportuna (e allora occorreva sostituirla con un vocabolo non marcato: «un problema», «un caso»).

6. I CAPOVERSI

Quando, dopo un punto fermo, andiamo a capo e cominciamo un nuovo periodo è abituale introdurre un capoverso, cioè rientrare di qualche battuta rispetto all'inizio delle altre linee di scrittura. Questa norma, in genere ignorata nella scrittura a mano (un tema scolastico, una lettera privata ecc.), è applicata in modo sistematico, e automatico, nella stampa e nella video-scrittura, come già avveniva con la vecchia macchina da scrivere.

Il problema è quando ricorrere al capoverso, cioè quando andare a capo. Potremmo dire che il capoverso è una specie di connettivo implicito, da affiancare ai connettivi espliciti (*perché*, *a seconda che* ecc.) o a quelli interpuntivi (abbiamo visto sopra, § 4a, l'uso dei due punti in funzione argomentativa). Andare a capo significa infatti avvertire il lettore che l'argomento cambia, o che se ne affronta un aspetto nuovo e significativo. Rispetto al punto, lo spazio bianco che contrassegna il capoverso è una specie di "super punto" che sottolinea il passaggio a un distinto blocco informativo o argomentativo. Come i tradizionali segni di interpunzione, anche il capoverso è in parte affidato all'iniziativa dello scrivente o alle consuetudini degli editori (alcuni non usano capoversi nel blocco che apre un capitolo, oppure negli inserti in corpo minore). Vi sono, però, alcuni casi pressoché codificati. Il capoverso si usa:

► nella **prosa saggistica e argomentativa**, per introdurre più serie di dati, notizie, circostanze, fatti omogenei; per accentuare la scansione e insieme il collegamento tra i vari membri, il capoverso può concorrere con la lineetta:

La molteplicità dei fenomeni produce non poca frammentazione rappresentativa, attraverso:

- un'offerta interpretativa cresciuta nel tempo [...];
- una aumentata consapevolezza della complessità dei meccanismi del sociale e dell'economico [...];
- una conseguente tendenza a produrre analisi numerose [...] [Casula 1999, 178].

► nella **prosa letteraria**, per riprodurre le battute di dialogo di due o più personaggi (ma nei romanzi più recenti le battute possono essere anche inserite in un medesimo blocco e, come abbiamo accennato, essere addirittura prive delle virgolette di apertura e chiusura); ecco comunque un esempio rispettoso della tradizione in un romanzo recentissimo:

«Non interpretare male le mie parole. Non so se è bene per te farti vedere dagli alunni, nelle tue condizioni.»

«Quali condizioni?»

«Sai benissimo di cosa sto parlando. Non sei uno stupido. I bambini si accorgerebbero subito che non stai bene. E forse...»

«Forse?»

«Farebbero fatica a riconoscerti. Il tuo aspetto è così cambiato...» [Carbone 2002, 93].

Vediamo ora un esempio in cui l'uso del capoverso scandisce la progressione argomentativa del brano; un brano che ci servirà anche come occasione per verificare in concreto molte delle norme interpuntive già indicate (abbiamo numerato le singole sequenze separate da un segno d'interpunzione media o forte):

¹Era un giorno all'inizio della primavera, mi trovavo in Colorado e stavo percorrendo in autostrada un passo montano, quando improvvisamente una tempesta di neve cancellò dalla mia vista l'auto che mi precedeva di pochi metri. ²Per quanto scrutassi attentamente di fronte a me, non vedevo assolutamente nulla; ³la neve turbinava ed era adesso di un biancore accecante. ⁴Nel premere il pedale del freno sentii l'ansia pervadermi mentre percepivo distintamente il battito del mio cuore.

⁵L'ansia crebbe e divenne paura vera e propria: ⁶mi fermai a lato della carreggiata per aspettare che la tempesta finisse. ⁷Mezz'ora dopo smise di nevicare, la visibilità tornò normale e io ripresi il mio viaggio. ⁸Dovetti

però interromperlo nuovamente poche centinaia di metri più in là: ⁹un'ambulanza stava infatti prestando soccorso al passeggero di un'auto che aveva tamponato una vettura più lenta; ¹⁰le auto coinvolte nell'incidente bloccavano completamente la strada. ¹¹Se avessi continuato a guidare con la visibilità ridotta dalla neve, le avrei tamponate anch'io.

¹²Quel giorno la prudenza impostami dalla paura probabilmente mi salvò la vita. ¹³Proprio come un coniglio paralizzato dal terrore nel sentire passare una volpe – o come un protomammifero che avesse percepito la presenza di un dinosauro predatore – anch'io ero stato colto di sorpresa da uno stato d'animo che mi aveva obbligato a fermarmi, a stare attento e a guardarmi da un pericolo imminente.

¹⁴Tutte le emozioni sono, essenzialmente, impulsi ad agire; ¹⁵in altre parole, piani d'azione dei quali ci ha dotato l'evoluzione per gestire in tempo reale le emergenze della vita [...] [Goleman 1999, 24].

Questo brano si legge in un fortunato volume di un saggista americano dedicato all'intelligenza emotiva, cioè a quell'insieme di capacità che vanno oltre la tradizionale capacità di astrazione logica e che consentono di indirizzare le emozioni a cui siamo naturalmente soggetti nella direzione più vantaggiosa per noi e per gli altri.

È un brano scritto in modo chiaro ed efficace (e i meriti, come sempre in questi casi, vanno divisi tra autore e traduttrice), a partire proprio dall'uso dei capoversi. Il primo blocco contiene, sinteticamente, tutti gli elementi narrativi: il viaggio in macchina, l'improvvisa tempesta di neve, la mancanza di visibilità, l'ansia dell'automobilista. Il secondo blocco contiene la decisiva progressione dell'azione: la ripresa del viaggio dopo la prudente interruzione, la vista delle altre auto tamponate. Col terzo blocco si passa a valutare il comportamento dell'io narrante, sottolineandone un meccanismo emotivo primordiale, attivo nel mondo animale, anche preistorico: l'ansia suggerita da un sano istinto di sopravvivenza. Il quarto blocco, infine, svolge una considerazione di portata generale, relativa al significato dell'emotività nell'esperienza quotidiana.

A questa funzionale scansione dei blocchi informativi corrisponde, all'interno di ciascun blocco, un adeguato uso della punteggiatura. Può essere utile esemplificare alcuni casi in cui l'uso è da considerarsi obbligatorio (parliamo sempre, beninteso, di una prosa di tipo argomentativo-informativo, non di prosa creativa) e altri in cui l'uso è facoltativo.

La virgola è obbligatoria:

a) per separare due proposizioni giustapposte, come avviene in ¹*Era [...] primavera, mi trovavo in Colorado*, ⁷*Mezz'ora dopo smise di nevicare, la visibilità tornò normale* (reggenti giustapposte) o in ¹³*a fermarmi, a stare attento* (finali implicite giustapposte); invece è normalmente omessa quando le proposizioni non sono giustapposte, ma coordinate dalla congiunzione *e*: ¹*mi trovavo in Colorado e stavo*, ³*la neve turbinava ed era adesso di un bianco accecante*, ⁵*L'ansia crebbe e divenne paura* ecc. (cfr. § 2a);

b) dopo una subordinata esplicita che apre un periodo, per separarla dalla reggente: ²*Per quanto [...] a me, non vedevo* (subordinata concessiva), ¹¹*Se avessi [...] neve, le avrei tamponate* (ipotetica); invece, dopo una subordinata implicita, la virgola diventa facoltativa e, se la frase è breve, è preferibilmente omessa come avviene dopo la seguente subordinata temporale: ⁴*Nel premere il pedale del freno sentii* (cfr. § 2c);

c) per segnalare un inciso (¹⁴*sono, essenzialmente, impulsi ad agire*), in concorrenza con le lineette, che accentuano lo stacco dal contesto: ¹³*– o come [...] predatore* – (cfr. § 2b).

La virgola non deve essere usata, in particolare, prima di una relativa limitativa (cfr. § 2c): ¹*L'auto che mi precedeva*, ⁹*di un'auto che aveva tamponato* ecc.

Il punto e virgola viene adoperato (cfr. § 3):

a) per segnalare una diversa tematizzazione in frasi di una certa complessità: ²⁻³*non vedevo assolutamente nulla; la neve turbinava*; ⁹⁻¹⁰*un'ambulanza stava infatti prestando soccorso [...]; le auto coinvolte nell'incidente bloccavano completamente la strada*;

b) davanti a un connettivo forte (*in altre parole*), che ha qui la funzione di reinterpretare la frase precedente, collocandola in un orizzonte generale: ¹⁴⁻¹⁵*le emozioni sono [...] impulsi ad agire; in altre parole, piani d'azione* ecc. (da notare anche la virgola dopo *parole*, che dà ancora maggiore rilievo al connettivo precedente).

I due punti ricorrono nel nostro brano con funzione argomentativa (cfr. § 4a): ⁵⁻⁶*L'ansia crebbe [...] propria: mi fermai a lato della carreggiata* (= quindi mi fermai); ⁸⁻⁹*Dovetti [...] più in là: un'ambulanza stava infatti prestando soccorso* (la funzione argomentativa è ribadita dal connettivo *infatti*).

In molti casi i punti fermi presenti nel nostro brano avrebbero potuto essere sostituiti da un punto e virgola o dai due punti. Ma una saggia consuetudine tipografica vuole che si eviti l'uso dello stesso segno di pausa media in sequenza e che, possibilmente, ogni periodo non presenti più di un segno di pausa media al suo interno. La ragione è presto detta: la successione di due o più <: > e <; > rischia di ingenerare confusione, proprio perché questi segni possono assolvere precise funzioni nella strutturazione argomentativa del testo. Ora, nel testo di Goleman i segni di pausa media sono impiegati largamente: di qui l'uso del punto fermo, anche prima di frasi che, strettamente collegate dal punto di vista logico a quel che precede, avrebbero potuto eventualmente esserne staccate da un <; >. Per esempio, in ^{3,4}*la neve [...]* *acceicante. Nel premere il pedale ecc.*, l'uso del punto e virgola viene escluso da ²*assolutamente nulla*; che precede.

Il riassunto

A torto scarsamente considerato nella tradizione scolastica, il riassunto rappresenta in realtà un'operazione complessa, che ha alla base la corretta interpretazione del testo di partenza e l'individuazione dei suoi contenuti informativi. Partendo da casi concreti, vedremo come si procede nell'allestimento di un riassunto vincolato, come avviene normalmente, a un certo numero di parole.

1. QUALI TESTI SI POSSONO RIASSUMERE?

Uno dei testi più frequenti che ci capita di produrre, nella vita quotidiana oltre che in quella professionale (a scuola, in un esame universitario, in una relazione aziendale) è il riassunto, ossia la sintesi di ciò che altri hanno detto o scritto o il racconto di qualcosa che è avvenuto. Anche in questo caso fare un riassunto orale (magari raccontare a un nostro amico l'ultimo film visto) è meno impegnativo che mettere le stesse cose per iscritto.

Intanto, non tutti i testi possono essere riassunti e alcuni si prestano a essere condensati meglio di altri. Non sono riassumibili i testi detti "regolativi", cioè quelli che contengono regole, norme, istruzioni che qualcuno deve seguire obbligatoriamente (le leggi) o solo nel caso che voglia ottenere un certo risultato (una ricetta di cucina, le istruzioni per installare un videoregistratore). Leggiamo l'articolo del codice civile relativo al testamento olografo (cod. civile, art. 602; si omettono i rinvii al numero di altri articoli presenti, tra parentesi, nell'articolo):

Il testamento olografo deve essere scritto per intero, datato e sottoscritto di mano del testatore.

La sottoscrizione deve essere posta alla fine delle disposizioni. Se anche non è fatta indicando nome e cognome è tuttavia valida quando designa con certezza la persona del testatore.

La data deve contenere l'indicazione del giorno, mese e anno. La prova della non verità della data è ammessa soltanto quando si tratta di giudicare della capacità del testatore, della priorità di data tra più testamenti o di altra questione da decidersi in base al tempo del testamento.

Un testo del genere non può essere riassunto, perché tutte le informazioni sono essenziali per definire questo istituto giuridico: anche l'omissione di un singolo elemento (per esempio la necessità di indicare la data in modo analitico) comprometterebbe la validità di un testamento olografo. Può essere solo sviluppato, nella forma di un commento che illustri questa norma aggiungendo particolari attinti dalla dottrina (cioè dall'elaborazione teorica messa a punto dai giuristi) o dalla giurisprudenza (cioè dalle sentenze e dalle decisioni emanate dai vari organi giurisdizionali). Per esempio, toccando la questione se sia valido il testamento olografo scritto su un supporto non cartaceo, come una tavoletta di legno o di metallo o addirittura l'intonaco di una prigione che ha ospitato un condannato a morte.

Viceversa, sono facilmente riassumibili i testi narrativi, dai romanzi agli articoli di giornale che raccontino un fatto.

Ma quali sono i tratti costitutivi di un riassunto?

2. LE UNITÀ INFORMATIVE

Ovviamente le cose cambiano in relazione al contesto e al destinatario. Un conto è l'esercizio scolastico consistente nel riassumere un romanzo letto durante l'estate, un conto è il resoconto di una riunione d'affari. Ma, in ogni caso, c'è un'esigenza fondamentale da rispettare: bisogna fare i conti con lo spazio a disposizione, che va programmato in anticipo, e in base a questa variabile strutturare la gerarchia delle informazioni. Partiamo da un esempio concreto: il breve articolo di un settimanale in cui due giornalisti, Agnese Codignola e Giovanni Sabato, riportano una curiosa notizia proveniente da Oltreoceano (abbiamo aggiunto i numeri in esponente):

¹Se a Pinocchio si allunga il naso, le persone in carne e ossa, quando dicono una bugia, hanno alterazioni corporee più sottili ma non impossibili da svelare. ²Almeno se si dispone di una telecamera e di un sistema di analisi delle immagini come quelli sviluppati dai ricercatori della Mayo Clinic e della Honeywell a Minneapolis. «Quando una persona mente glielo si legge in faccia: aumenta all'improvviso l'afflusso di sangue intorno agli occhi, e la temperatura cresce di parecchi gradi», spiega su "Nature" uno degli autori, Ioannis Pavdlis. ³«Con il nostro sistema, possiamo rilevare questo riscaldamento a distanza: la telecamera inquadra il viso dell'indagato e può registrare una differenza di temperatura di appena 0,025 gradi». ⁴Così, per esempio, in un aeroporto si può verificare all'istante se un passeggero ha risposto il vero alla domanda: «Ha esplosivo nel bagaglio?».

⁵Il nuovo dispositivo è stato messo alla prova simulando un reato in piena regola: i volontari accoltellavano un manichino e gli rubavano 20 dollari, dopodiché, interrogati, negavano di averlo fatto. Il sistema ha individuato correttamente sei degli otto colpevoli, e 11 dei 12 innocenti utilizzati come controllo: un'accuratezza leggermente superiore a quella del poligrafo, la classica macchina della verità dei film polizieschi, che dà il suo responso misurando indici come il ritmo cardiaco e respiratorio, la pressione e la sudorazione sulla pelle.

⁶Il vero vantaggio della telecamera, però, sta nel fatto che non occorrono cavi e complicate analisi dei dati da parte di personale specializzato: si presta quindi all'uso in situazioni come quella dell'aeroporto, ben diverse da un interrogatorio giudiziario. ⁷Naturalmente, la sua attendibilità andrà vagliata a fondo. «La reazione registrata non è specifica: si ha anche, per esempio, dopo un sussulto per un forte rumore», avvertono gli studiosi: «E non si può neanche escludere che un potenziale attentatore impari a controllarla» («L'Espresso», 23.5.2002; titolo del pezzo: *Come ti svelo il bugiardo*).

Con i numeri in esponente abbiamo contrassegnato i **blocchi informativi**, ossia le principali **unità informative** presenti nel testo (che possono risultare, sintatticamente, di una frase, di un periodo o anche di più periodi, come la n° 5; le abbrevieremo con l'acronimo UI). Naturalmente, il testo potrebbe essere sezionato anche in un numero diverso di blocchi informativi, più ampio o più ridotto. Secondo la nostra scansione, il contenuto delle sette UI individuate è il seguente:

n° 1. Più che di una vera "unità informativa", si tratta di un attacco tipicamente giornalistico, che ha la funzione di attirare l'attenzione del lettore, mettendo in primo piano un contenuto successivamente analizzato e collegandolo a un riferimento brillante (a Pinocchio).

n° 2. Se qualcuno mente, aumenta la temperatura del volto.

n° 3. Alcuni ricercatori hanno messo a punto un sistema di analisi delle immagini per visualizzare questo fenomeno.

n° 4. Applicazioni pratiche di questo dispositivo (per esempio, controllo negli aeroporti).

n° 5. Il dispositivo è stato verificato su alcuni volontari e ha dato buona prova.

n° 6. Vantaggi di questo dispositivo rispetto ad altri metodi.

n° 7. La sua attendibilità non è assoluta e deve essere vagliata a fondo.

Il brano originale consta di 306 parole. Immaginiamo che un altro giornalista, non curandosi di verificare la fonte, voglia riprendere questa notizia ma debba condensarla in una misura ridotta: come procedere?

Il primo intervento consisterà nel classificare l'importanza delle singole UI: alcune sono essenziali, altre importanti, altre secondarie. Quelle essenziali sono le n° 2 e 3 (senza di esse, mancherebbe addirittura la notizia); importanti sono le n° 4, 5, 6, 7; marginale la n° 1 (anzi, come abbiamo detto, non siamo di fronte a una vera e propria UI; il giornalista che ripetesse questo parallelo scherzoso con Pinocchio, denuncerebbe irrimediabilmente il suo plagio dall'articolo dell'«Espresso»). A questo punto, occorre fare i conti (in senso letterale) con lo spazio disponibile: ferme restando le UI essenziali, le altre possono essere mantenute o, in parte, sopprese, a seconda delle parole a nostra disposizione.

Sùbito dopo, dovremo intervenire all'interno delle singole UI: anche nella n° 2 non tutte le notizie sono importanti (per esempio i nomi degli inventori; nello stesso articolo se ne dà solo uno, quello di chi ha rilasciato una dichiarazione). Inoltre occorre tener presente che, nella stesura di un riassunto, è buona norma non ripetere estesi blocchi del testo originale e trasformare in discorsi indiretti gli eventuali discorsi diretti.

Possiamo ora metterci al lavoro. Immaginiamo di doverci contenere tra le 150 e le 175 parole; il risultato potrebbe essere il seguente:

²Se una persona mente, glielo si legge in faccia: aumenta all'improvviso l'afflusso di sangue intorno agli occhi e la temperatura cresce di parecchi gradi. ³Alcuni ricercatori di Minneapolis hanno messo a punto un sistema di analisi delle immagini per misurare con grande esattezza questo fenomeno. Una telecamera inquadra il viso della persona sospetta e può registrare una differenza di temperatura di appena 0,025 gradi.

⁵Il nuovo dispositivo è stato messo alla prova con volontari e ha dato risultati leggermente superiori a quella del poligrafo, la classica macchina della verità dei film polizieschi, che misura indici come il ritmo cardiaco e respiratorio, la pressione e la sudorazione sulla pelle.

⁶Il vero vantaggio della telecamera, però, sta nella relativa semplicità del suo uso e quindi nella facilità di impiego in situazioni che richiedono controlli rapidi. ⁴come in un aeroporto. ⁷Naturalmente – avvertono gli studiosi – la sua attendibilità andrà verificata ulteriormente: la reazione registrata potrebbe aversi anche dopo un sussulto per un forte rumore e un potenziale attentatore potrebbe imparare a controllarla.

Le parole del riassunto sono 170. Sono state mantenute, naturalmente, le UI n° 2 e 3 (e anche un dato puntuale, quello della differenza di temperatura, che dà l'idea del grado di precisione dell'apparecchiatura) insieme alle UI che abbiamo definito "importanti", riducendole drasticamente. In particolare, la n° 4 è ora condensata in un cenno a conclusione della n° 6 e nella n° 5 si sopprimono i dati particolari relativi al numero dei volontari e alla proporzione di successo conseguito. Ciò non toglie che nella n° 6 si sia esplicitato un particolare significativo, sviluppando dunque ciò che si leggeva nell'originale (è il brano sottolineato nel testo, che risponde a un quesito naturale: perché l'uso di questo sistema è particolarmente indicato proprio negli aeroporti?). Immaginiamo ora che si debba procedere a una riduzione ancora più drastica, tra le 90 e le 100 parole:

²Se una persona mente, glielo si legge in faccia: aumenta all'improvviso l'afflusso di sangue intorno agli occhi e la temperatura cresce di parecchi gradi. ³Alcuni ricercatori di Minneapolis hanno messo a punto un sistema di analisi delle immagini per misurare con grande esattezza questo fenomeno. Una telecamera inquadra il viso della persona sospetta e può registrare una differenza di temperatura di appena 0,025 gradi.

⁵Il nuovo dispositivo è stato sperimentato con un certo successo con

volontari, ⁷anche se dovrà essere ulteriormente verificato. ⁶Il sistema potrebbe essere impiegato in situazioni che richiedono controlli rapidi, ⁴come in un aeroporto.

Le parole sono diventate 97 e i tre capoversi originari, mantenuti nel primo riassunto, si sono ridotti a due. Come si può notare, le UI n° 2 e 3 sono rimaste pressoché invariate; la n° 7 è stata anticipata nella forma di una proposizione concessiva che limita l'affermazione contenuta nella n° 5. E se dovessimo ridurre ulteriormente il testo di partenza, diciamo tra le 60 e le 65 parole? Ecco un riassunto ancora più breve:

²Se una persona mente, glielo si legge in faccia: aumenta all'improvviso l'afflusso di sangue intorno agli occhi, e la temperatura cresce di parecchi gradi. ³Alcuni ricercatori di Minneapolis hanno messo a punto un sistema di analisi delle immagini per misurare con grande esattezza questo fenomeno, attraverso una telecamera. ⁶Il sistema potrebbe essere impiegato in situazioni che richiedono controlli rapidi, ⁴come in un aeroporto.

In queste 65 parole sono rimaste integre solo le UI n° 2 e 3 e le n° 6 e 4 che, tra le UI dello stesso rango, sono quelle più importanti, perché indicano quali possano essere concretamente le applicazioni del nuovo dispositivo. La concentrazione del testo è espressa anche dalla mancanza di accapo.

L'individuazione delle UI e il successivo vaglio tra quelle essenziali, importanti e marginali è il modo più adeguato per procedere al riassunto di un testo narrativo. Non sempre, anche alle prese con un articolo di giornale, risulterebbe più funzionale il metodo delle "cinque W", ossia l'obbligo di indicare i presunti dati salienti di una notizia: *who?* (chi), *what?* (che cosa), *when?* (quando), *where?* (dove) e *why?* (perché). Già nell'articolo originale il *when?* è implicito (si dà per sottinteso che si tratta di una notizia recente, apparsa in un numero della rivista «Nature») e il *who?* è indicato solo parzialmente (l'unico nome è quello di Ioannis Pavdlis, come abbiamo già osservato). Sono essenziali, invece, il *what?* (che può corrispondere alla nostra UI n° 3), il *why?* (soddisfatto in parte dalla UI n° 2, che spiega *perché* è interessante misurare quella certa variazione della temperatura corporea, e in parte dalle n° 3 e 6, che spiegano *perché* questa invenzione può essere importante) e anche il *where?* (che tuttavia può essere ridotto all'osso, col sempli-

ce riferimento della città statunitense in cui il sistema è stato messo a punto, tralasciando i nomi delle istituzioni e degli enti di ricerca).

L'individuazione e la gerarchia delle varie UI è in parte legata alla valutazione di colui che redige la riduzione, ma ogni buon riassunto mantiene intatto il rapporto tra UI essenziali, importanti e marginali. Verifichiamolo, leggendo la trama del primo atto di *Tosca*, la famosa opera musicata da Giacomo Puccini, così come viene sunteggiata da due diversi repertori, in modo più ampio (208 parole) o più ridotto (148 parole). Sono nostre le sottolineature.

ATTO PRIMO. È il primo pomeriggio del 17 giugno 1800, nella chiesa di Sant'Andrea della Valle. Il pittore Mario Cavaradossi sta ritraendo in un quadro Maria Maddalena e le dà il volto della marchesa Attavanti, che ha visto più volte entrare in una cappella. Da questa cappella esce Cesare Angelotti, già console della repubblica romana soppressa dalle truppe napoletane e fratello della marchesa. Angelotti è evaso poco prima da Castel Sant'Angelo, dove il barone Vitellio Scarpia, capo della polizia, l'aveva imprigionato. Cavaradossi, di sentimenti liberali, gli offre rifugio nella propria villa. Sopraggiunge Tosca, cantante tanto famosa quanto avvenente e amante di Cavaradossi. Il quadro che ritrae l'Attavanti l'ingelosisce, ma, rassicurata da Cavaradossi, Tosca s'allontana. Cavaradossi e Angelotti lasciano la chiesa, nella quale entra poco dopo Scarpia, che ha iniziato le ricerche dell'evaso. Torna Tosca, per avvertire Cavaradossi che la sera dovrà eseguire a Palazzo Farnese una cantata per festeggiare la vittoria che l'esercito austriaco ha riportato a Marengo su Napoleone. Non trovando l'amante è ripresa dalla gelosia, che d'altronde Scarpia rinfocola. Da tempo desidera Tosca, e ordina al poliziotto Spoletta di pedinarla. Rimane quindi nella chiesa per assistere al Te Deum di ringraziamento per la sconfitta subita da Napoleone [Gelli 1996, 1251; è stato corretto un refuso].

Ed ecco la stessa vicenda sunteggiata da un'altra fonte:

ATTO I. Nella chiesa di Sant'Andrea della Valle si rifugia l'ex console della caduta repubblica romana Angelotti (*basso*), aiutato dalla sorella, la marchesa Attavanti. È lei la sconosciuta presa furtivamente a modello, mentre veniva in chiesa, dal pittore Mario Cavaradossi (*tenore*), che sta dipingendo in una delle cappelle. Angelotti, vedendo Mario, che è un suo

vecchio amico, esce dal nascondiglio; ma il loro colloquio è interrotto dall'arrivo di Floria Tosca (*soprano*), la bella cantante amica di Mario. Angelotti si nasconde e Tosca fa una scena di gelosia a Mario riconoscendo in una figura del suo quadro la Attavanti; quand'ecco, arriva, sulle tracce di Angelotti, Scarpia (*baritono*) capo della polizia. Persuaso della complicità di Mario che gli è rivale nell'amore per la cantante, suscita abilmente in Tosca la gelosia, mostrandole un ventaglio con lo stemma dell'Attavanti trovato accanto ai colori di Cavaradossi, e la invita a casa propria [*Garzanti Musica* 1974, 748; immediatamente prima della trama si danno le coordinate spaziali e temporali: «Nell'anno 1800, a Roma, mentre è imminente l'arrivo del "rivoluzionario" Napoleone»].

Quali sono le UI essenziali? Con una sua fortunata battuta, lo scrittore inglese George Bernard Shaw disse una volta che l'opera è la storia di un soprano e di un tenore che hanno voglia di andare a letto insieme e di un baritono che glielo impedisce. Anche nel caso della *Tosca* questo schema è rispettato e i due riassunti danno adeguate informazioni sui tre personaggi centrali della vicenda: Tosca, Mario e Scarpia. Ma nella *Tosca* è importante anche lo sfondo politico: nell'economia della vicenda (se non nella partitura musicale) è essenziale il personaggio dell'ex console in fuga Angelotti, che sarà l'involontaria causa, nell'atto successivo, dell'arresto di Mario. Si può considerare un'UI importante la vicenda del quadro dipinto da Mario, che attizza la gelosia di Tosca, un tratto fondamentale del personaggio. Gli altri elementi (quelli sottolineati nei due brani) possono essere considerate UI marginali. Spicca la loro concentrazione nel primo riassunto, il più ampio; ma in un paio di casi queste UI secondarie sono presenti solo nel secondo. In ogni caso, la strategia del riassunto è correttamente impostata in entrambi i testi che significativamente coincidono in tutte le UI essenziali e in quella che abbiamo individuato come un'UI importante; l'unica vera differenza riguarda un particolare: il primo riassunto sottolinea la convergenza ideologica tra Angelotti e Cavaradossi (definendo quest'ultimo «di sentimenti liberali»), mentre il secondo riassunto ne fa risaltare, piuttosto, i sentimenti di amicizia (Mario «è un suo vecchio amico»).

5

CAPITOLO

La parafrasi

La parafrasi, cioè la riscrittura di un testo che ne appiani la difficoltà, è un'operazione fondamentale nella didattica di qualsiasi livello. In questo capitolo si analizza la parafrasi di alcuni versi dell'*Inferno* fatta da un dantista e si commenta un brano del grande critico Gianfranco Contini, proponendone una versione semplificata, più adatta ai destinatari previsti.

1. A CHE COSA SERVE LA PARAFRASI?

La parafrasi potrebbe essere definita la sorella minore del riassunto. Minore non per dimensioni, ma per ambizioni. Se il riassunto si propone in primo luogo di condensare un qualsiasi testo, facendone emergere le informazioni salienti, la parafrasi ha un intento più umile: quello di affiancare a un testo di partenza giudicato difficile (perché scritto in italiano antico o letterario o perché settoriale: cfr. cap. VI) una versione in prosa corrente che ne appiani le difficoltà lessicali e semantiche (sostituendo o illustrando parole difficili), sintattiche (trasformando frasi complesse in frasi lineari) o contestistiche (spiegando un nome o un dato poco noto).

Si tratta di un'operazione umile, ma non pedestre. Un'efficace parafrasi presuppone, non meno di un buon riassunto, l'esatta comprensione del testo di partenza in tutti i suoi particolari (anche quei particolari che il riassunto potrebbe permettersi di trascurare) e la capacità di rendere comprensibile quel testo a un pubblico diverso da quello per il quale è stato concepito:

un lettore o ascoltatore moderno rispetto a un sonetto di Petrarca, uno scolaro rispetto a una qualsiasi materia studiata a scuola o nell'università.

La lettura di un classico richiede anche oggi una puntuale parafrasi. Anzi, oggi più che mai, se la distanza temporale e la minore consuetudine con l'italiano del passato ha fatto sì che di alcuni grandi classici della letteratura italiana, da Machiavelli a Leopardi, siano state allestite (per un pubblico italiano) versioni in prosa moderna. Per esemplificare le operazioni a cui si deve procedere per una efficace parafrasi letteraria, partiamo da alcuni famosi versi danteschi (*Inferno*, VI, 7-21) e dalla parafrasi sistematicamente allestita, nel suo ampio commento, da Di Salvo [1987]:

- Io sono al terzo cerchio, de la piovra
eterna, maladetta, fredda e greve;
9 regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
12 pute la terra che questo riceve.
Cerbera, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
15 sovra la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
18 graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani;
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
21 volgonsi spesso i miseri profani.

Leggiamo la parafrasi di Di Salvo [1987, 101-102], seguendo le singole note del suo commento:

vv. 7-9: Mi trovo ora nel terzo cerchio dell'inferno, il cerchio caratterizzato dalla pioggia che eternamente cade sui dannati (*eterna*), maledetta dai dannati per la sua costanza e violenza (altri intende: portatrice di mali, di sofferenze), gelida e flagellante (*greve*): non c'è in essa mai mutamento di norma e di natura (*regola e qualità*): continua a cadere e cadrà per l'eternità nello stesso modo, con lo stesso ritmo violento e con la stessa qualità.

Come si può notare, la parafrasi interviene in modo sistematico, anche dove il dettato dantesco non offre difficoltà interpretative, precisando particolari che nel testo sono impliciti: «Io sono al terzo cerchio» → «Mi trovo ora nel terzo cerchio dell'inferno». A maggior ragione, si esplicitano i rapporti sintattici: il complemento di qualità «de la piovra» non è tradotto semplicemente con «dalla pioggia» (soluzione poco soddisfacente, perché l'espressione risulterebbe anomala nell'italiano moderno), ma è introdotto più distesamente, riprendendo il sostantivo che regge quel complemento (*cerchio*) e dotandolo di un verbo adeguato: «il cerchio caratterizzato dalla pioggia che...». Si badi inoltre all'uso delle parentesi. Le parentesi isolano parole la cui corrispondenza non è ovvia: manca dunque «pioggia (*piova*)», ma troviamo *eterna*, non certo perché faccia difficoltà la variante grafico-fonetica (la forma con doppia *t*), bensì perché all'aggettivo dantesco è fatta corrispondere una perifrasi costituita da una proposizione relativa («che eternamente cade sui dannati»). Ma l'utilità di inserire tra parentesi e in corsivo singole forme presenti nell'originale (*greve*; *regola e qualità*) è anche quella di consentire al lettore di seguire passo passo il rapporto tra testo di partenza e testo d'arrivo. Vediamo il brano successivo:

vv. 10-12: cadono, come da cateratte, attraverso l'aria carica di tenebre, grandine, quella grossa, pioggia nera (*tinta*) e neve: manda fetido odore (*pute*) la terra che accoglie così fatto miscuglio di neve, grandine e acqua nera.

La parafrasi dei versi 10-12 ci dà l'occasione di notare altre due caratteristiche tipiche di questa riscrittura: 1) il commentatore può aggiungere particolari che mancano nell'originale quando essi servono a rendere più appropriatamente l'immagine del testo di partenza: è quello che fa Di Salvo aggiungendo *come da cateratte*, per rendere la violenza della pioggia che si abbatte sui golosi, ma anche sottolineando che la grandine è *quella grossa* (e non contentandosi del semplice aggettivo *grossa*); 2) il dettato del testo parafrasato deve mantenere un registro medio-alto: il dantesco *pute* vuol dire semplicemente «puzza», ma Di Salvo, proprio per rispettare il livello stilistico che ci si aspetta nel commento scolastico di un classico, ha optato per un'espressione più ricercata come «manda fetido odore»; su un altro piano il dimostrativo riassuntivo *questo* è sciolto, per esplicitare il riferimento ana-

forico, in “così fatto miscuglio di neve, grandine e acqua nera”. Continua-mo:

vv. 13-18: Cerbero, fiera crudele e strana (perciò mostruosa), mezzo cane e mezzo uomo, dalle sue tre gole di cane lancia i suoi laceranti latrati sopra i dannati immersi nel fango. Ha occhi di fuoco (qui i particolari sono grottescamente esasperati per ingenerare l'impressione di demonicità orrida e stupida), ha barba unta e nera per il sudiciume, ventre largo (ad indicarne l'insaziabilità), mani unghiate, artigli neri con cui azzanna e arraffa. La sua violenza si abbatte sui dannati oltre che con i latrati anche con gli artigli: con questi scuoi e squarta i dannati.

Le note del Di Salvo non contengono solo la parafrasi, ma anche il vero e proprio commento (da noi omissso); in questo caso, prima della parafrasi, il commentatore spiega chi è Cerbero e quali sono in proposito le fonti dantesche («Cerbero: anche questo mostro, cane dalle tre teste, è tratto dalla mitologia, che lo rappresentava ecc.»). Ciò ha il vantaggio di evitare, dopo aver menzionato Cerbero, di aprire una parentesi per illustrare i dati essenziali del personaggio. Le parentesi che troviamo nella parafrasi di questi versi contengono spiegazioni di tipo semantico (Cerbero è mostruoso in quanto *crudele e strano*), simbolico (il ventre *largo* allude alla sua insaziabilità) e critico (qual è l'intento che si prefigge Dante con una descrizione così espressionistica?). Abbiamo già detto dell'opportunità di esplicitare particolari non espressi nel testo di partenza (“mezzo cane e mezzo uomo”, la barba è unta e nera “per il sudiciume”, “artigli neri”). Concludiamo ora la lettura:

vv. 19-21: la pioggia abbattendosi su loro con tutta la sua violenza li fa urlare come fossero cani frustati; per difendersi (*schermo*) dalla pioggia, alla stessa offrono ora un fianco ora l'altro, rivoltandosi spesso e agitandosi, gli infelici peccatori, che furono così empi (*profani*) da fare del cibo quasi la loro unica e suprema divinità.

Il commentatore ha ripristinato opportunamente l'ordine diretto nella frase iniziale (soggetto: *la pioggia* - predicato: *li fa urlare* - complemento predicativo, qui risolto come una proposizione comparativa ipotetica, con l'aggiunta di un participio che rende più realistico quel disperato latrato: *come fossero cani frustati*). Sarebbe stato bene adottare l'ordine diretto anche nel-

la parafrasi dei vv. 20-21: “gli infelici peccatori (*profani*, perché fecero del cibo quasi una divinità), cercando di difendersi dalla pioggia e dalla grandine, cambiano spesso posizione” (invece Di Salvo pospone il soggetto “gli infelici peccatori” al predicato “offrono” e introduce una relativa assente dal testo di partenza, che viene dunque inutilmente complicato dal punto di vista sintattico). Da notare come la semantica di *profani*, tutt'altro che ovvia in questo contesto (che cos'hanno di particolarmente “profano” i golosi? verrebbe fatto di chiederci), venga ampiamente sviscerata.

2. DALLA PARAFRASI ALLA RISCrittURA

Fin qui abbiamo ripercorso una parafrasi già esistente. Dedichiamoci ora a un altro esercizio, applicato anch'esso all'area della letteratura italiana antica. Nel 1970 Gianfranco Contini, tra i massimi filologi e critici italiani del Novecento, pubblicò un'antologia della letteratura italiana delle origini, espressamente pensata «per studenti di scuole secondarie e comunque per lettori non specialisti». Contini, noto per lo stile denso di riferimenti culturali e stilisticamente arduo, si sforzò in questa occasione di adottare uno stile piano; ma il risultato – di alto valore critico – resta pur sempre al di sopra dell'orizzonte culturale di un adolescente (ciò che vale a maggior ragione trent'anni dopo). Vediamo un brano di Contini, facciamone emergere le difficoltà (non tanto in sé quanto per la destinazione progettata) e immaginiamone una riscrittura (in questo caso non possiamo parlare di vera e propria parafrasi) semplificata:

Cronica di anonimo romano

¹Un capolavoro, praticamente sconosciuto, della nostra letteratura antica è la cronaca dei suoi tempi (fra il 1325 e il 1357) in Roma e fuori che un autore non identificato, dal cui testo si ricava soltanto che fu studente, probabilmente di medicina, a Bologna, redasse prima in latino, poi, amplificando, in dialetto romanesco. ²Perduta la redazione latina, della cui esistenza egli solo ci ragguaglia (qualche periodo latino si trova però incluso nella prosa romanesca), purtroppo è stata conservata solo in piccola parte, da manoscritti parecchio più recenti, anche la versione volgare, stampata

dal Muratori nel III volume (1740) delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* sotto il titolo di *Historiae Romanae Fragmenta*.³ È estremamente significativo del gusto italiano accademico, esclusivamente orientato verso il toscano, che si debba ancor oggi ricorrere al testo, necessariamente insufficiente, del Muratori (ora un'edizione, da cui sono stati estratti i brani qui riprodotti, è stata finalmente preparata da Giuseppe Porta).⁴ Tuttavia un settore, avulso dalla cronaca già in larga parte della tradizione manoscritta cinque-seicentesca, era stato pubblicato a Bracciano (1624, 1631) col titolo di *Vita di Cola di Rienzo*: esso, in lezione progressivamente toscanizzata, fu ristampato nell'Ottocento (a cura di Zefirino Re, 1828 e 1854) e sta alla base di un infelice rifacimento dannunziano (1905), che descrive in tono di grottesco sardonico un caso clinico di megalomania; avendo formato oggetto di qualche provvisoria edizione recente, è la sola porzione della mirabile scrittura che abbia avuto qualche diffusione [Contini 1971, 504; è stata aggiunta la numerazione dei periodi].

Prescindiamo da alcuni aggiornamenti di contenuto (l'edizione del Porta è nel frattempo uscita; l'Anonimo, secondo una proposta di Giuseppe Billanovich, sarebbe da identificare con Bartolomeo di Iacovo da Valmontone; l'autore, chiunque egli realmente sia, non era studente di medicina, ma di *artes*, come ha precisato Francesco Bruni richiamando l'interpretazione del Muratori) e valutiamo il grado di difficoltà linguistica del testo. Sul piano lessicale non ci sono particolari difficoltà: tranne, forse, l'*avulso* del periodo n° 4, qui adoperato nel senso proprio di brano materialmente 'staccato' da un testo e circolante come testo autonomo (nell'italiano di oggi *avulso* si usa correntemente solo in senso figurato: *una frase avulsa dal contesto*, *un bambino avulso dal suo ambiente*). Le difficoltà sono altre, di tipo sintattico e culturale. Dal punto di vista sintattico i periodi sono lunghi e relativamente complessi (appena 4 per un brano di ben 240 parole). Inoltre il tasso di densità informativa è estremamente alto: Contini riesce a concentrare in uno spazio ristretto un'impressionante quantità di notizie (sul significato culturale della *Cronica*, sulle sue vicende manoscritte, sulla sua fortuna editoriale), impegnandosi anche in giudizi originali (sull'orientamento letterario della nostra tradizione culturale, tutto concentrato sui testi toscani a danno dei testi di altra provenienza linguistica; sul carattere fallimentare del rifacimento dannunziano).

Manca inoltre un requisito fondamentale per un testo di destinazione didattica (ne ripareremo nel cap. XI): l'adozione di una specifica strategia espositiva. Il lettore acerbo rischia di restare disorientato, mettendo sullo stesso piano notizie fondamentali e notizie accessorie. Proviamo a distinguerle. Notizie fondamentali sono certamente le seguenti:

- periodo n° 1: coordinate spaziali e temporali del testo: è un testo trecentesco, scritto in dialetto romanesco da un autore anonimo; n° 2: il testo volgare pervenutoci non è completo e deriva da una precedente versione latina perduta; i manoscritti che ce lo hanno conservato sono più tardi rispetto alla stesura del testo, risalendo al Cinque-Seicento (quest'ultima notizia è data solo, in forma indiretta, nel n° 4); n° 3: il testo ha notevole valore artistico, ma è stato finora trascurato perché la tradizione letteraria ha privilegiato i testi toscani, trascurando quelli dialettali; n° 4: della *Cronica* è circolata come testo autonomo, fin dai più antichi manoscritti, la parte (peraltro cospicua, converrà aggiungere) consacrata al personaggio di Cola di Rienzo.

Notizie accessorie (beninteso, tenendo conto della destinazione scolastica dell'antologia) potrebbero essere le seguenti:

- periodo n° 1: dal testo si ricava che l'autore è stato studente di medicina a Bologna; 2°: nella prosa volgare si conserva qualche brano della primitiva stesura latina; il testo è stato pubblicato per la prima volta dal Muratori (rischioso dare per noto a un lettore non specialista il nome del pur grandissimo erudito modenese; eccessivamente minuzioso precisare in quale volume delle *Antiquitates* sia stata pubblicata la *Cronica*); 4°: menzione delle stampe ottocentesche di Zefirino Re; il riferimento a D'Annunzio, un nome ben altrimenti noto, potrebbe restare, ma per apprezzare il suggestivo giudizio continiano («descrive in tono di grottesco sardonico un caso clinico di megalomania») occorrerebbe sapere qualcosa di più su questa opera minore del poeta pescarese.

Come si vede, le tecniche che abbiamo illustrato per il riassunto possono servirci anche per una riscrittura che si proponga di rendere più accessibile al largo pubblico il testo di partenza, sacrificando inevitabilmente alcune notizie troppo particolari. Procediamo dunque a questa riscrittura che, a differenza di un riassunto, manterrà più o meno invariata l'estensione del testo, potando la quantità di informazioni, intervenendo sulla sintassi troppo articolata e introducendo le indispensabili glosse esplicative:

Cronica di anonimo romano

¹Il testo noto con questo nome è un capolavoro, praticamente sconosciuto, della nostra letteratura antica. ²Solo la tradizione accademica della cultura italiana, esclusivamente orientata verso il toscano, spiega il disinteresse per un'opera del genere, fino ad oggi priva di un'edizione attendibile (ora un'edizione, da cui sono stati estratti i brani qui riprodotti, è stata finalmente preparata da Giuseppe Porta). ³Si tratta della cronaca degli avvenimenti accaduti dal 1325 al 1357 a Roma e fuori. ⁴L'autore, anonimo, ne aveva redatto una stesura originaria in latino (perduta), allestendone poi una traduzione in volgare romanesco, in gran parte giunta fino a noi. ⁵I manoscritti che ci conservano la *Cronica* sono tutti più recenti, cinquecenteschi; il testo fu stampato in una delle monumentali raccolte di documenti medievali messe insieme dal grande erudito settecentesco Ludovico Antonio Muratori, le *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (*Antichità italiane del Medio evo*; il titolo assegnato dal Muratori al nostro testo è *Historiae Romanae Fragmenta*, cioè *Frammenti di storia romana*). ⁶Il personaggio di Cola di Rienzo, fondamentale nella Roma del Trecento, domina nella parte superstita della *Cronica*. Appunto il lungo brano dedicato alla vita del tribuno fu estratto dal manoscritto e pubblicato come testo autonomo (*Vita di Cola di Rienzo*) nel 1624. ⁷Da questa versione derivano le ristampe dell'Ottocento e, attraverso quelle, un infelice rifacimento dannunziano (1905). ⁸Le vicende di Cola di Rienzo costituiscono la sola porzione della mirabile scrittura che abbia avuto qualche diffusione.

In che è consistita la nostra riscrittura? Mantenendo press'a poco le stesse parole del testo continiano, il rifacimento si articola in otto periodi (il doppio di quelli originari); cadono quasi tutte le notizie accessorie e si danno in forma più distesa quelle fondamentali; si spiega chi era Muratori e si dà la traduzione italiana dei titoli in latino; si modifica in un punto la strategia informativa, anticipando il giudizio di "capolavoro" sconosciuto dato da Contini e motivando le ragioni del secolare disinteresse. Quest'ultima scelta ha lo scopo di collocare in posizione iniziale il dato saliente (cioè il motivo che giustifica, secondo il compilatore, l'inclusione di questo testo in un'antologia per le scuole) e anche di suscitare – per quel che è possibile – una certa curiosità per il testo nel giovane lettore.

Le strategie necessarie per realizzare un buon riassunto, una buona pa-

rafrasi o una buona riscrittura sono alla base di alcune tipologie di testi scritti (per es. il testo scolastico e la voce di enciclopedia) che esamineremo nei prossimi capitoli. Affronteremo ora un argomento che ha importanza per illustrare altri tipi di testi scritti (in particolare quelli giuridici e quelli medici): la definizione di linguaggio settoriale.

I linguaggi settoriali

Gran parte dei tipi di italiano scritto – potremmo dunque dire: gran parte di questo volume – è rappresentata da un testo “settoriale”. In questo capitolo esamineremo le caratteristiche dei linguaggi settoriali, sottolineando gli elementi in comune anche tra àmbiti molto diversi tra loro, come il diritto e la medicina.

1. CHE COS'È UN LINGUAGGIO SETTORIALE?

Il concetto di linguaggio settoriale, chiaro nel suo nucleo, è sfrangiato nei particolari: e anche questo spiega la varietà di denominazioni con cui i linguisti lo definiscono: *lingua*, o *linguaggio*, *settoriale* o *speciale*.

Se non ci sono particolari ragioni per preferire l'uno o l'altro aggettivo, la differenza tra *lingua* e *linguaggio* è netta: la prima fa riferimento al **codice verbale** posseduto esclusivamente dalla specie umana; la seconda ai tipi di comunicazione, verbali e non verbali, messi in atto non solo dagli esseri umani ma anche da quasi tutte le specie animali. Si parla, così, di linguaggio (non di lingua!) gestuale, iconico, dei sordomuti; di linguaggio delle api, delle formiche, delle scimmie; di linguaggio dei fiori (alludendo ai valori simbolici che le varie società possono attribuire, o non attribuire, alla rosa o al crisantemo), della musica ecc. Qui – pur occupandoci di parole – ci riferiremo a *linguaggi*, piuttosto che a *lingue*, *settoriali* per sottolineare il fatto che alcuni di essi possiedono, oltre al codice verbale, un codice non verbale attraverso cui esprimersi: ad esempio i numeri e altri simboli grafici nella matematica o le formule nella chimica.

Un esempio attinto proprio dalla chimica. Una stessa affermazione può essere espressa in due modi diversi: *a)* linguaggio non verbale; *b)* linguaggio verbale; e naturalmente c'è la possibilità di passare dal rigore e dall'asciuttezza della scienza alla divulgazione propria di un manuale scolastico o di un supplemento giornalistico scientifico (*c*):

- a)* $\text{BaO}_2 + \text{H}_2\text{SO}_4 = \text{BaSO}_4 + \text{H}_2\text{O}_2$;
- b)* Il perossido di bario combinato con l'acido solforico dà solfato di bario e acqua ossigenata;
- c)* L'acqua ossigenata si ottiene comunemente combinando il perossido di bario, un composto adoperato nell'industria come mezzo sbiancante, con l'acido solforico, ossia col potentissimo acido corrosivo un tempo noto popolarmente come *vetriolo*.

Ma che cos'è un linguaggio settoriale? Riprendendo nella sostanza una definizione del linguista Michele Cortelazzo, diremo che il linguaggio settoriale rappresenta la varietà di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da un ambito di attività professionali; un linguaggio settoriale è utilizzato, nella sua interezza, da un gruppo di parlanti più ristretto rispetto a quelli che parlano la lingua base e risponde allo scopo di soddisfare le necessità comunicative di un certo settore specialistico.

Caratteristica del linguaggio settoriale è dunque la sua **referenzialità**, il suo riferimento a significati oggettivi. Detto in altri termini: nel linguaggio settoriale agisce la denotazione di una parola, non la connotazione, con la sua carica di risonanze emotive; *ossigeno* indica solo l'elemento della chimica contrassegnato dal simbolo *O* e caratterizzato da certe proprietà e non ha mai l'accezione di 'aiuto, sollievo soprattutto finanziario' spesso assunta nel linguaggio comune (*con questo prestito avrò un po' d'ossigeno fino alla fine dell'anno*). Di qui discende un tratto che stacca nettamente i linguaggi settoriali dalla lingua comune (e da quella poetica): la neutralità emotiva. Non è pensabile una sentenza di condanna in cui il giudice esordisca dicendo: «Pezzo di farabutto, ti abbiamo dato solo metà di quello che meritavi!», né un certificato di morte che reciti: «Il poveretto ha esalato l'ultimo respiro sul far dell'alba».

A livello linguistico, un linguaggio settoriale si caratterizza in primo luogo per determinate scelte lessicali; ma hanno importanza anche le soluzioni morfologiche e sintattiche.

2. IL LESSICO: TECNICISMI SPECIFICI E TECNICISMI COLLATERALI

Il **lessico** caratteristico, in parte esclusivo e impenetrabile per i profani, che indica concetti, nozioni, strumenti tipici di quel particolare settore è rappresentato dai tecnicismi specifici. Così *stomatite* e *indulto* sono due tecnicismi specifici propri della medicina e del diritto, largamente noti al grande pubblico (*stomatite* può leggersi nel foglietto illustrativo di un collutorio, indicato per curare le 'infiammazioni della mucosa orale' o, appunto, 'stomatiti'; di *indulto* si parla spesso nei giornali, magari in relazione con *amnistia*: due provvedimenti generali di clemenza deliberati dal Parlamento in occasioni eccezionali). Ma forse solo medici e giuristi sanno che cosa sono il *crocidismo* e l'*evizione*. O meglio: medici, giuristi e lettori di questo libro, ai quali diremo senz'altro che il *crocidismo* è un 'movimento involontario delle mani di malati in delirio o in agonia, che sembrano afferrare delle piume sospese nell'aria' e l'*evizione* è 'la perdita totale o parziale dei diritti di proprietà su un bene legittimamente rivendicato da un terzo'.

Tecnicismi come *crocidismo* ed *evizione* non hanno nessun tasso di ambiguità, essendo parole che si usano solo nelle rispettive accezioni tecniche: possono essere ignorate, naturalmente, ma non fraintese in un'accezione diversa. In molti altri casi, tuttavia, i linguaggi settoriali ricorrono al meccanismo della rideterminazione, cioè assegnano un significato specifico a parole d'uso comune, generando possibili equivoci. Tre esempi da tre diversi ambiti settoriali.

Nella fisica termini come *coppia*, *momento*, *forza*, *lavoro* hanno significati tecnici, non recuperabili partendo dalle accezioni proprie della lingua corrente. Il soldato che, immobile, regge la pesante asta di una bandiera mentre i reparti sfilano lentamente in una calda giornata estiva può ben dire di compiere un *lavoro* (e anche di subire un certo dispendio calorico); ma certo non è un *lavoro* nell'accezione della meccanica, in cui si parlerebbe di "lavoro" solo quando il punto di applicazione della forza subisce uno spostamento.

Nel diritto penale, a proposito degli elementi soggettivi del reato, il concetto di *colpa* si oppone a quello di *dolo*: la colpa, meno grave, presuppone che il soggetto non abbia volontà di commettere il fatto, imputabile

quindi a sua disattenzione od omissione, mentre il dolo presuppone l'intenzione di delinquere. Ma *colpa* è anche termine del linguaggio comune, dove viene abitualmente usato proprio per indicare la piena intenzione di fare qualcosa di censurabile, insomma il comportamento che il codice sanzionerebbe come doloso: «È colpa tua! – Ma no, non l'ho fatto apposta!».

Nella patologia, la coppia *positivo-negativo* in relazione a un esame diagnostico fa riferimento rispettivamente alla conferma o alla non conferma del sospetto che ha spinto il medico a chiedere quell'accertamento; dal punto di vista del paziente, *negativo* è quindi il termine connotato favorevolmente, *positivo* quello sfavorevole. La drammatica diffusione dell'AIDS ha reso largamente noto, del resto, il termine *sieropositivo* che indica chi è portatore di un virus, anche se non ha sviluppato la malattia.

Accanto ai tecnicismi specifici figurano i tecnicismi collaterali. Si tratta di termini (e in misura ridotta di costrutti: cfr. capp. VII, § 3; VIII, § 2d; IX, § 2) altrettanto caratteristici di un certo ambito settoriale, che però sono legati non a effettive necessità comunicative bensì all'opportunità di adoperare un registro elevato, distinto dal linguaggio comune.

Due esempi, attinti ancora una volta da medicina e diritto. Un malato dirà che *sente* (*avverte, prova*) un *forte* dolore *alla bocca dello stomaco*, mentre in una cartella clinica il medico tradurrà questo sintomo più o meno così: «Il paziente *accusa* (o *lamenta, riferisce*) *vivo* dolore nella *regione epigastrica*. *Accusare* (*lamentare, riferire*), *vivo* come epiteto accompagnato a *dolore* per qualificarne l'intensità e *regione* per indicare un certo distretto anatomico sono altrettanti tecnicismi collaterali che potrebbero essere sostituiti o tradotti in forme condivise dal linguaggio comune, ma che appartengono tipicamente allo stile espositivo dei medici. Così, in un'aula di tribunale, l'interrogatorio dei testimoni diventerà piuttosto l'*escussione dei testi* e il perito balistico riferirà che il proiettile *ha attinto* (invece di "ha raggiunto") la vittima alla mano sinistra.

I tecnicismi specifici sono indispensabili alle esigenze terminologiche di un certo linguaggio settoriale, mentre i tecnicismi collaterali potrebbero essere sostituiti senza che l'esattezza ne risenta. Ma, paradossalmente, proprio questi ultimi sono quelli di uso più esclusivo – e quindi in qualche modo più caratteristico – essendo limitati alla ristretta cerchia degli specialisti, mentre i tecnicismi specifici possono essere noti anche al profano che sia coinvolto

in un problema di pertinenza settoriale e sia esposto, quindi, a una certa quota dei relativi tecnicismi.

Così un ragazzo che si faccia male giocando a pallone potrebbe imparare a sue spese non solo il nome di *ulna* e *radio*, ma anche espressioni più tecniche come *apofisi ulnare* e *testa del radio* e la vecchietta che esca dall'ambulatorio potrebbe dire a un'amica che il medico le ha trovato le *transaminasi* alte (senza sapere nulla di biochimica, ma capendo tuttavia l'essenziale, anche grazie alla spiegazione del medico, cioè che si tratta di un indice di alterata funzionalità del fegato). *Apofisi ulnare* e *transaminasi* sono altrettanti tecnicismi specifici, normalmente estranei al bagaglio terminologico di un adolescente o di una pensionata con licenza elementare, che però occasionalmente possono essere adoperati anche da loro. Invece è inimmaginabile che il nostro ragazzo dica a un compagno che ha un *modico risentimento febbrile* (dirà ovviamente: "un po' di febbre") o che la nostra vecchietta riferisca al suo medico curante che l'*alvo* è regolare (dirà ovviamente: "di corpo, vado bene" oppure, con eufemismo: "vado in bagno regolarmente, ogni mattina" o simili).

3. LINGUAGGIO SETTORIALE E MORFOLOGIA

I linguaggi settoriali possono presentare – oltre a un lessico caratteristico – anche **particolari soluzioni morfologiche** (in particolare per quanto riguarda la formazione delle parole), sintattiche e testuali. Soffermiamoci sul primo punto. A tutti i livelli della lingua esiste la possibilità di combinare nuove parole attraverso affissi, distinguibili in prefissi (cioè morfemi anteposti a una base lessicale: *idoneo* → *in-idoneo*) e suffissi (cioè morfemi postposti: *nomade* → *nomad-ismo*), o attraverso confissi (o affissoidi). Questi ultimi sono elementi che si comportano rispettivamente come prefissi o come suffissi (e che perciò vengono chiamati rispettivamente prefissoidi e suffissoidi), estratti da una parola composta e suscettibili di creare una serie di formazioni anche molto ricca. Sono confissi, ad esempio, *auto-* (prefissoidi), estratto da *automobile* e adoperato in composti in cui non significa 'da sé' ma appunto 'relativo all'automobile o all'automobilismo' (*autoambulanza*, *autoraduno*); o *-logia* (suffissoide), estratto da parole greche come *philo-*

logia e adoperato in riferimento allo 'studio' di una certa branca specialistica (*papirologia*, *parassitologia*). Nei linguaggi settoriali questo procedimento è particolarmente sviluppato.

Apriamo, ad esempio, un manuale di geografia per il biennio della scuola superiore [Biagini-Biancotti 1993]. Come tutti i testi scolastici, il linguaggio evita ogni chiusura specialistica. Tuttavia si troveranno termini non certo ovvi per un quindicenne, attinti da varie scienze che interessano la geografia, dalla biologia all'antropologia; ma si tratta di termini dotati di un buon grado di trasparenza quando sono facilmente analizzabili nei loro affissi o nei loro confissi. Per capire che cosa vuol dire *preneandertaliano* («Forse era abitato da ominidi preneandertaliani» [Biagini-Biancotti 1993, 54]) non serve il dizionario, che ben difficilmente registrerà un termine del genere: chiunque riconoscerà il prefisso *pre-* e capirà che si tratta di ominidi anteriori al cosiddetto *uomo di Neandertal*, il paleantropo vissuto durante la prima parte della glaciazione di Würm. E lo stesso vale per composti assenti dai più diffusi dizionari come *termoassorbenti* («l'elevato assorbimento del calore attraverso le superfici scure dell'asfalto e dei tetti, altamente termoassorbenti»: 23; è facile risalire al significato del prefissoide *termo-*) o *autopropulsivo* («La "polis" greca: un esempio di città a sviluppo autopropulsivo»: 157; con *auto-* 'da sé').

Un sistema di suffissi altamente elaborato offre la chimica, in cui ad esempio dal nome del metalloide *cloro* si formano *clor-ico*, *clor-ato*, *clor-oso*, *clor-ito*, *clor-uro*, *clor-idrico* ecc. Particolare duttilità nell'impiego dei confissi mostra la medicina, in cui sono frequenti composti che presentano un'alta produttività – cioè la capacità di creare altre formazioni – tanto nei prefissoidi quanto nei suffissoidi: *epatopatia* 'malattia del fegato' (con l'*epato-* di *epatite*, *epato-tossico* ecc. + il *-patia* di *cardio-patia*, *menisco-patia* ecc.), *nefrocele* 'ernia del rene' (col *nefro-* di *nefr-ite*, *nefro-tossico* ecc. + il *-cele* di *meningocele*, *varico-cele* ecc.) e così via.

Anche sul versante delle scelte sintattiche e testuali esistono caratteristiche che, pur non essendo generali, sono sufficientemente estese. Ricordiamone tre: il forte **sviluppo del nome rispetto al verbo** (a); la cosiddetta "**deagentivizzazione**", cioè la tendenza a omettere l'esplicitazione del soggetto o

del complemento d'agente (b); lo **sviluppo delle frasi passive** per garantire la progressione tema-rema (c).

a) In gran parte dei linguaggi settoriali (tutti quelli scientifici, ma anche quello giuridico) i termini di massima informatività tendono a essere i nomi; i verbi svolgono piuttosto un ruolo di collegamento e hanno un contenuto semantico generico. Vediamo un esempio ricavato dal foglietto illustrativo di un medicinale, il *Macladin 500®*, così come circolava alla fine degli anni Novanta (è noto che i foglietti sono continuamente aggiornati dalle ditte produttrici):

Effetti collaterali. Dopo somministrazione orale di claritromicina, in studi clinici condotti su pazienti adulti sono stati riportati alcuni disturbi gastro-intestinali (es.: nausea, pirosi, dolore addominale, vomito e diarrea), cefalea e alterazioni del gusto. Come con gli altri macrolidi, anche con l'uso di claritromicina sono possibili disfunzioni epatiche con aumento delle transaminasi, sofferenza epatocellulare e/o epatite colostatica con o senza ittero. Dette manifestazioni possono essere anche severe ma reversibili con la sospensione del trattamento. Sono stati segnalati rarissimi casi di insufficienza epatica con esito fatale; quando ciò si è verificato, era associato a gravi patologie preesistenti e/o trattamenti concomitanti [...].

Abbiamo sottolineato le forme verbali: se cancellassimo tutto il resto, non riusciremmo a capire nemmeno a quale tipo di testo ci si trovi di fronte. Infatti i verbi che collegano le serie nominali appartengono sostanzialmente a due grandi gruppi, a debole spessore semantico: o indicano qualcosa che avviene o può avvenire (*sono possibili*, *possono essere*, *si è verificato*, *era associato* 'è avvenuto in concomitanza con') o alludono a informazioni ricavate da studi clinici o da singole segnalazioni di medici (*sono stati riportati*, *sono stati segnalati*).

L'espansione del nome rispetto al verbo può comportare frasi ad alto tasso di nominalizzazione, cioè nelle quali al verbo si preferisce il corrispondente sostantivo astratto. Molti esempi utili offrono le norme di legge:

Rappresentanza della società in liquidazione. – Dalla iscrizione della nomina dei liquidatori la rappresentanza della società, anche in giudizio, spetta ai liquidatori (cod. civile, art. 2310).

In questo articolo del codice civile, uno di quelli che disciplinano le società (cioè gli enti costituiti tra due o più persone attraverso un contratto, col fine di esercitare un'attività economica per ricavarne un utile), l'unico verbo è *spetta*. Ma ci sono verbi virtuali che, per così dire, sono "nascosti" nei relativi sostantivi. Il testo potrebbe essere riscritto, o parafrasato, come segue (sono sottolineati i verbi): «Ai liquidatori che, dopo essere stati nominati, sono stati iscritti presso l'ufficio del registro delle imprese, spetta il compito di rappresentare, anche in giudizio, la società».

b) L'omissione dell'agente ricorre in diversi testi scientifici. Rileggiamo, ad esempio, il foglietto illustrativo di *Macladin 500®*: verbi come *sono stati riportati* (*segnalati, descritti, riferiti* ecc.) sono privi di complemento d'agente. Anzi, l'omissione è favorita dallo stesso ricorso al passivo, preferito alla frase attiva che sarebbe più spontanea in altri contesti: non solo in sede non tecnica, ma anche nella letteratura scientifica, in cui vige l'obbligo di controllo delle affermazioni prodotte: (*uno studio pubblicato in «Lancet» oppure Cavenaghi e Schwarzkopf oppure un medico di base*) *ha [hanno] segnalato* un certo effetto collaterale in seguito all'assunzione di un certo farmaco.

Quanto ai testi giuridici, occorre almeno distinguere tra i testi normativi (la Costituzione, i codici civile e penale ecc.), i testi interpretativi e i testi applicativi (gli ultimi due costituiscono rispettivamente la dottrina e la giurisprudenza, cfr. cap. IV). Nei testi normativi l'agente coincide con la legge o con l'istituzione che viene regolata: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo» (Cost., art. 2); «La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva» (cod. penale, art. 13). Invece, nelle altre tipologie testuali è naturale che il giurista che esprime un parere o il giudice che, irrogando una sentenza, la motiva esponendosi all'impugnazione, parli in prima persona. Ad esempio:

A mio avviso, poiché la legge non distingue, può ricomprendersi nell'equiparazione legislativa anche la filiazione incestuosa o adulterina [Pisapia 1964, 74].

Ora, per parte mia, sono dell'avviso che il presente caso vada considerato con riferimento ai limiti ed alle condizioni che gli stati membri devono osservare quando adottano misure derogatorie [conclusione dell'avvocato generale in una sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee, in *Raccolta* 1997-7, 3810].

c) Oltre che strumento della "deagentivizzazione", il passivo è favorito, in molti linguaggi settoriali, anche da un'altra ragione: la necessità di preservare la sequenza tema-rema.

Ma è necessaria una parentesi: che cosa si intende per tema e rema? In un testo o in una sua sezione il tema è ciò di cui si parla, il rema è ciò che si dice del tema; spesso il tema è anche l'elemento noto e il rema è l'elemento nuovo. Ad esempio:

il suono	non si propaga nel vuoto
TEMA – NOTO	REMA – NUOVO

Ma le due coppie di concetti non vanno confuse. Immaginiamo che, in un gruppo di amici, qualcuno chieda: «Chi ha visto quel film?» e un altro risponda: «Io, l'ho visto» (per l'uso della virgola tra soggetto e predicato in casi del genere cfr. cap. III, § 2). In questo caso il tema è l'elemento nuovo e il rema è quello noto:

Io	l'ho visto
TEMA – NUOVO	REMA – NOTO

Né è sempre vero che il tema coincida col soggetto, come pure avviene nella grande maggioranza dei casi. Se, in un bar, dopo aver ordinato due caffè, l'avventore fa per versare lo zucchero nella tazzina dell'amico, questo potrebbe rispondergli: «Grazie, il caffè lo prendo amaro». In questa frase il tema non è il soggetto ma il complemento oggetto anticipato o, come si dice, dislocato a sinistra (abbiamo già incontrato frasi del genere nel cap. I). Quindi:

il caffè	lo prendo amaro
TEMA – OGGETTO	REMA – SOGGETTO SOTTINTESO (<i>io</i>)

La sequenza normale nell'italiano di qualsiasi tipo è quella tema-rema: tutte e tre le banalissime frasi che abbiamo inventato, pur differendo per altre caratteristiche testuali, presentano per l'appunto questa successione. Ora, per garantire questa sequenza nei casi in cui il tema non sia costituito dal soggetto, la lingua quotidiana si serve della dislocazione a sinistra; il

passivo, in presenza di un soggetto destinato a diventare complemento d'agente, darebbe luogo in moltissimi casi a frasi non accettabili (**il caffè è preso amaro da me*; chi mai si esprimerebbe in questo modo?). Invece, nei linguaggi settoriali, la dislocazione, tipica del parlato, è evitata e il ricorso al passivo è perfettamente naturale. Ad esempio:

il cloro è usato dall'industria come energico disinfettante (grammaticalmente possibile, ma non adeguata come registro stilistico, se non in un'esposizione orale: *il cloro, l'industria lo usa come disinfettante*).

l'assegno circolare deve essere presentato all'incasso dal possessore entro trenta giorni dall'emissione (improbabile anche grammaticalmente: *l'assegno circolare, il possessore deve presentarlo ecc.*).

Sulla base delle coordinate che abbiamo tracciato, è facile collocare sotto l'etichetta di "linguaggi settoriali" diversi saperi specialistici, dalle cosiddette "scienze dure" come la matematica, la fisica, la chimica, a scienze più vicine alla tradizione umanistica come la stessa medicina (cfr. cap. VII), il diritto o la linguistica. Ma sono spesso inclusi tra i linguaggi settoriali anche il linguaggio della politica e quello pubblicitario, nonostante non presentino nessuno dei tratti che siamo andati illustrando. Infatti:

► Nessuno dei due dipende da un settore di conoscenze o da un ambito di attività specialistici e, soprattutto, la comunicazione è per definizione rivolta all'intera collettività, non a ristrette cerchie di addetti ai lavori.

► L'intento non è quello di comunicare contenuti dimostrabili scientificamente, o comunque "falsificabili", bensì quello di convincere consumatori ed elettori, facendo leva su meccanismi almeno in parte emotivi.

► È impossibile nel caso della pubblicità e difficile nel caso della politica individuare un lessico caratteristico, anche se alcune tendenze vive nel linguaggio comune possono essere più accentuate (per esempio, nella pubblicità, il ricorso a parole straniere).

L'elemento "settoriale" dei due linguaggi è affidato solo al soddisfacimento di precise (per quanto varie) strategie comunicative: anche se uno slogan si rivolge a tutti nella lingua di tutti, per costruirlo e per metterlo a punto servono costose ricerche di mercato e grande consapevolezza degli strumenti linguistici e retorici da impiegare.

Il linguaggio medico

Con questo capitolo cominceremo a guardare da vicino alcuni tipi di italiano scritto, partendo da una importante varietà settoriale: il linguaggio medico. Si tratta dell'unico esemplare di linguaggio scientifico che esamineremo e anche per questo ne tratteremo un po' più a lungo, passandone in rassegna i tratti costitutivi (specie lessicali) e verificandone tre campioni: un trattato di patologia, un paio di referti diagnostici, un articolo di divulgazione sanitaria.

1. LINGUAGGIO MEDICO E LINGUAGGIO COMUNE

Il linguaggio medico presenta due caratteristiche che non si ritrovano, insieme, in nessun altro linguaggio settoriale:

► Ha una notevole **ricchezza terminologica**, al punto che, in un dizionario italiano dell'uso, circa un lemma su venti è di ambito medico (o relativo ad anatomia, farmacologia ed altre aree connesse; invece i termini della fisica, ad esempio, sono poco più di uno su cento).

► Ha una **forte ricaduta sul linguaggio comune**: sia perché, lo abbiamo accennato nel cap. VI, nel corso dell'esistenza è quasi impossibile non trovarsi ad affrontare problemi di salute; sia perché – anche per questa posizione di privilegio – sono frequenti interventi divulgativi nei grandi mezzi di comunicazione di massa (rubriche televisive, supplementi giornalistici).

La prima caratteristica è condivisa dalla botanica o dalla chimica (che però restano circoscritte all'interno delle rispettive specializzazioni); la seconda dal diritto (che però presenta una ridotta porzione di lessico settoriale).

L'ampio vocabolario della medicina comprende termini condivisi dall'italiano fondamentale (come *occhio* e *fegato*) o esclusivi di pochi specialisti (come *crocidismo*, cfr. cap. VI), antichi e recentissimi. Vediamo meglio le componenti fondamentali di questa stratificazione:

a) termini risalenti al greco di Ippocrate e di Galeno, i due grandi medici dell'antichità vissuti rispettivamente nel V secolo a.C. e nel II secolo d.C., come *artrite* (gr. *artrhritis*) o *esofago* (gr. *oisofagos*);

b) residui termini di origine araba, risalenti al Medioevo, l'epoca del massimo prestigio dei medici arabi, conosciuti in Occidente soprattutto attraverso traduzioni latine: ricordiamo *nuca* e i nomi delle meningi *pia madre* e *dura madre* (che sono propriamente calchi, cioè traduzioni con materiale linguistico latino di originali arabi);

c) termini latini reintrodotti durante il Rinascimento, specie nell'anatomia grazie all'opera di Andrea Vesalio (nato a Bruxelles, ma laureatosi a Padova, dove insegnò alcuni anni), per esempio *alveolo* e *femore*;

d) termini formati modernamente dal latino e soprattutto dal greco; sono in massima parte composti, molti dei quali entrati nell'uso nel corso del XX secolo: *motuleso* 'chi ha subito lesioni che riducono gravemente le capacità motorie', *maxillo-facciale* 'relativo alla mascella e alla faccia', *amnioscopia* 'esame del liquido amniotico', *emoblasto* 'cellula indifferenziata del sangue';

e) termini di recente introduzione, prelevati da una lingua straniera moderna, soprattutto dall'inglese: per esempio *clearance* 'indice di depurazione renale', *bypass* 'in chirurgia, deviazione artificiale per ripristinare la circolazione impedita dall'occlusione di un vaso sanguigno'. Dall'inglese (e dal tedesco) provengono inoltre sequenze come *oto* e *nefrotossico* (con riduzione al primo elemento di una parola composta seguita da un'altra parola composta che presenti il secondo elemento in comune: *ototossico* e *nefrotossico*) e i composti che presentano la sequenza determinante-determinato, propria delle lingue anglo-germaniche (e del greco): *antibiotico-dipendente*, *penicillinasi produttore*, *cortisone-sensibile*.

Se il greco ha molta più importanza del latino nella formazione del linguaggio medico, va ricordato che il latino – la lingua più largamente diffusa tra i medici europei ancora nel Settecento – è stato il tramite attraverso il quale i grecismi medici si sono affermati. Ciò vuol dire che, nei numerosi casi di incertezza accentuativa dovuta ai diversi criteri esistenti nelle due lingue classiche, è preferibile adottare l'accentazione alla latina (il problema si pone, in pratica, per l'alternativa tra parole piane e sdrucciole): meglio dunque *alopècia*, *arterioscleròsi*, *edèma* alla latina che non *alopecia*, *arteriosclèrosi*, *èdema* alla greca (non dovrebbero esserci dubbi, invece, per *urètra* e per *cristallino* in cui greco e latino vanno d'accordo; ma il nome della 'formazione situata nell'occhio' suona abitualmente presso i medici più giovani *cristallino*, per influenza dei derivati in *-ino*).

Qualche volta sono rimasti in uso termini che tradiscono concezioni superate. Sappiamo da tempo che l'*influenza* è prodotta da un virus, ma continuiamo a chiamarla con un nome che allude ad influssi astrali (gli stessi ai quali don Ferrante, nei *Promessi Sposi*, attribuiva la peste); e la *malaria* non dipende dall'aria corrotta (*mala aria*), bensì da un protozoo inoculato da una zanzara. Altre volte (per fortuna rare) un medesimo tecnicismo medico è adoperato in accezioni diverse, col conseguente rischio di fraintendimenti: *nictalopia* indica il fenomeno per il quale si vede meglio a luce fioca o di notte, ma è talvolta usato nell'accezione opposta di 'cecità notturna'; *nicturia* indica la frequente minzione durante la notte, ma è talvolta usato invece di *enuresi* 'incontinenza urinaria, specie durante il sonno'.

Gli ultimi due esempi sono eccezionali. Ma è innegabile che, proprio per la sua ricchezza e la sua stratificazione nel tempo, il linguaggio medico presenta molta zavorra, cioè molti termini di uso raro, circoscritto a determinate scuole, o inutilmente complicati e oggetto di critiche da parte degli stessi medici.

2. LA FORMAZIONE DELLE PAROLE

Assai produttiva – lo abbiamo già anticipato nel capitolo precedente – è la formazione delle parole, che garantisce ai numerosi termini foggianti con elementi greco-latini una relativa trasparenza. La specializzazione del *gastro-*

enterologo, ad esempio, è facilmente ricostruibile anche per il profano grazie alla discreta notorietà delle componenti *gastro-* ‘stomaco’, *entero-* ‘intestino’ e *-logo* ‘esperto di’. Ma attenzione: non sempre il rapporto tra gli elementi di un composto è quello atteso.

Un esempio: molti termini indicanti malformazioni congenite sono formati col prefisso *a-* (*an-* davanti a vocale) con funzione negativa (è il cosiddetto “alfa privativo” del greco): *acefalia* ‘mancanza della testa’, *achiria* ‘mancanza di una o di entrambe le mani’, *anorchidia* ‘mancanza di uno o di entrambi i testicoli’ ecc. Ma *anemia* (da *an-* e *-emia* ‘sangue’), nonostante l’analogia della formazione, non ha nulla a che fare con gli altri termini della serie: non vuol dire ‘mancanza di sangue’ e nemmeno ‘assenza di emoglobina o di globuli rossi’ (condizioni incompatibili con la vita), ma solo ‘diminuzione, carenza’.

Abbiamo accennato nel § 1 all’intervento terminologico nel linguaggio anatomico compiuto dal Vesalio. Le conseguenze linguistiche sono rappresentate, tra l’altro, dalla spiccata presenza del latino nell’anatomia di fronte al greco nella patologia. Ciò ha alimentato un esteso **suppletivismo** (il fenomeno per il quale, all’interno di uno stesso paradigma o di una stessa famiglia di parole si ricorre a temi diversi, per esempio: *vad-o* e *and-are*, *acqu-a* e *idr-ico*). Così l’aggettivo di relazione di *fegato* è *epatico* (*fegatoso* ha tutt’altro significato e nasce dall’idea popolare che gli ammalati di fegato siano facilmente irritabili), di *cuore*: *cardiaco*, di *sangue*: *ematico* (accanto a *sanguigno*: *gruppo sanguigno*, *circolazione sanguigna* ecc.).

Vediamo da vicino tre **suffissi** caratteristici della patologia: *-ite*, *-osi* e *-oma*.

- Il suffisso *-ite* indica un processo infiammatorio che colpisce l’organo indicato dalla base: *bronchite* ‘infiammazione dei bronchi’, *congiuntivite* ‘infiammazione della congiuntiva’ ecc. In *difterite*, la malattia infettiva un tempo assai temuta per l’infanzia, la base non indica l’organo, bensì la pseudomembrana che ricopre le tonsille (in gr. *diphthéra*), cioè il sintomo caratteristico della malattia.

- Si oppone a *-ite* il suffisso *-osi*, come appare da alcune coppie formate dalla stessa base: *artrite/artrosi*, *epatite/epatosi*, *nefrite/nefrosi*. In casi del genere il suffisso *-osi* serve a indicare un’affezione non infiammatoria, perlopiù a carattere degenerativo (di qui la frequente affermazione – infondata –

che *-ite* indicherebbe le malattie acute e *-osi* quelle croniche). *-osi* funziona spesso come iperonimo (cap. II, § 1), per riferirsi in modo generico a un complesso di patologie caratterizzate da un elemento in comune: l’*avitaminosi* è l’insieme dei disturbi caratterizzati dalla carenza di una o più vitamine, la *dermatosi* una malattia della pelle che può dipendere da diverse cause. In *legionellosi*, l’infezione polmonare scoppiata nel 1976 durante il raduno di legionari americani e provocata da un batterio chiamato per questo *Legionella pneumophila*, il suffisso *-osi* è ingiustificato, trattandosi di un tipico processo infiammatorio (si sarebbe dovuto parlare semmai di **legionellite*).

- Quanto a *-oma*, si tratta del suffisso dei tumori: la base può indicare il distretto anatomico colpito (*epitelioma*), un aspetto saliente della formazione (*melanoma*, per l’accumulo di melanina), o non avere un chiaro rapporto col suffisso, come avviene in *carcinoma*, che richiama il gr. *karkínoma* ‘granchio’ (per la forma ramificata che alcuni – pochi – tumori maligni possono assumere). In un certo numero di tecnicismi il suffisso *-oma* non indica un tumore ma patologie varie: la raccolta, all’interno di un tessuto, di sangue uscito dai vasi (*ematoma*), l’alterazione della struttura e della funzionalità dell’occhio dovuta ad aumento della pressione oculare (*glaucoma*), una grave infezione batterica oculare della cornea e della congiuntiva (*tracoma*).

Accanto a confissi e suffissi caratteristici, il linguaggio della medicina ricorre ampiamente a elementi che sono più occasionali in altri settori specialistici: gli **acronimi** e soprattutto gli **eponimi**.

Gli **acronimi medici** sono in parte noti e adoperati anche dai profani (AIDS = Acquired Immune Deficiency Syndrome, TAC = Tomografia Assiale Computerizzata), in parte circolanti solo all’interno di riviste specialistiche (per esempio VEMS = Volume Espiratorio Massimo in un Secondo, in pneumologia). È sempre più frequente l’ordine anglosassone, come in AIDS (che in italiano avrebbe dovuto presentarsi come SIDA, acronimo effettivamente adoperato in Francia e in Spagna), LDL e HDL riferiti al colesterolo rispettivamente “cattivo” (Low Density Lipoproteins) e “buono” (High Density Lipoproteins) ecc.

A differenza degli acronimi, gli **eponimi** sembrano essere tipici della medicina (anche se la geometria può vantare il suo *teorema di Pitagora*). Sono denominazioni di un organo, di una malattia, di uno strumento chirurgico che fanno riferimento al nome dello scienziato che li ha studiati o sco-

perti. Ad esempio: *tuba di Falloppio* (da Gabriele Falloppio, 1523-1562), *morbo di Parkinson* (da James Parkinson, 1755-1824), *banda di Parham* (da Frederick W. Parham, 1856-1926). La diffusione degli eponimi in medicina dipende da più fattori: la loro opacità (e quindi l'opportunità di velare, per il malato, un'indicazione patologica allarmante); la tendenza nazionalistica di diffondere il nome di uno scienziato; il prestigio di una scuola che persiste nell'usare una denominazione altrove rara. Un caso limite è rappresentato dal *megacolon congenito*, designato fino a non molto tempo fa anche come *malattia di Ruysch* (che altri non è se non l'olandese Federico Ruysch, protagonista di una delle *Operette morali* di Giacomo Leopardi), *malattia di Hirschprung* (dal danese Arald Hirschprung, 1830-1916), *malattia di Mya* (dall'italiano Giuseppe Mya, 1857-1911).

3. TECNICISMI COLLATERALI LESSICALI E MORFO-SINTATTICI

Molto ricca la pattuglia dei tecnicismi collaterali. Possiamo distinguerli in lessicali, i più numerosi, e morfo-sintattici, quando riguardano un aspetto grammaticale (uso del maschile invece che del femminile, del plurale invece che del singolare, di preposizioni e locuzioni preposizionali caratteristiche).

Alcuni TC lessicali sono nomi generali (cfr. cap. II, § 2):

TC	ESEMPI
<i>danno</i> 'patologia di diversa natura che colpisce un certo distretto anatomico o altera una funzione'	«dosi elevate possono determinare danni a carico del sangue», «danni epatici»
<i>fatto</i> 'qualsiasi fenomeno patologico'	«la vitamina B ₁₂ impedisce la comparsa di fatti degenerativi nervosi»
<i>fenomeno</i> 'qualsiasi evento o serie di eventi di rilievo patologico'	«fenomeni di tipo allergico»
<i>processo</i> 'insieme di fenomeni fisiologici, o più spesso patologici, collegati tra loro'	«il processo flogistico può essere notevolmente ridotto»

Altri TC sono sinonimi di registro più eletto rispetto a forme della lingua corrente:

TC	ESEMPI
<i>conclamato</i> 'evidente, manifesto, detto di un sintomo o di una malattia'	«sindrome meningeae conclamata»
<i>elettivo</i> 'specifico, detto dell'azione di un farmaco o di un intervento chirurgico programmato, non eseguito d'urgenza'	«trova elettiva indicazione nella terapia delle affezioni reumatiche»
<i>esplicare</i> 'avere, svolgere, detto spec. dell'azione di un farmaco'	«esplica un'azione trofica sull'epitelio»
<i>importante</i> 'grave, serio, detto di malattia o di episodio patologico'	«l'anamnesi ha fatto emergere importanti lesioni degenerative arteriose»
<i>indurre</i> 'causare, determinare'	«uno stato di insufficienza surrenale indotta dal glicocorticoide»
<i>inibire</i> 'ostacolare, impedire, ridurre'	«le tetracicline inibiscono la produzione di tiamina da parte della flora batterica intestinale»
<i>insorgenza</i> 'manifestazione di un fenomeno morboso'	«l'eventuale insorgenza di forme reumatiche»
<i>instaurare o istituire</i> 'adottare, ricorrere a una terapia'	«la terapia può essere istituita in pazienti senza indicazioni di urgenza»
<i>interessare</i> 'riguardare, in riferimento a un distretto anatomico colpito da un processo morboso'	«l'evoluzione delle lesioni è condizionata dai caratteri anatomici dell'osso interessato»

(segue)

TC	ESEMPI
<i>lamentare</i> o <i>accusare</i> o <i>riferire</i> detto del paziente che segnala al medico i suoi disturbi	«il paziente può lamentare perdita della destrezza manuale», «accusa ricorrenti episodi di cefalea», «riferisce dismenorrea dall'età di 15 anni»
<i>modesto</i> o <i>modico</i> 'lieve, detto di evento patologico'	«modico aumento della bilirubinemia»
<i>porre</i> 'formulare, stendere, detto della diagnosi'	«è stata posta diagnosi di ernia iatale»
<i>portatore</i> 'affetto da una malattia'	«pazienti portatori di calcoli colecistici»
<i>remissione</i> o <i>regressione</i> 'scomparsa dei sintomi o di uno stato morboso'	«il dolore può anche protrarsi per alcuni giorni, con remissioni ed esacerbazioni»
<i>severo</i> 'grave (un sintomo, una malattia), dubbia (la prognosi)'	«più severa la prognosi della cirrosi epatica»
<i>sostenuto</i> 'causato, in riferimento all'agente di una certa patologia, spec. ai germi che la determinano'	«forme infettive sostenute da germi sensibili alla neomicina»
<i>spiccato</i> 'forte, intenso, riferito soprattutto all'azione di un farmaco'	«spiccate proprietà antalgiche»

Altri presentano uno **scarto semantico** rispetto alla lingua comune. Spesso si tratta di parole che correntemente presuppongono come soggetto un essere umano (o, come si dice, presentano il tratto [+ umano]) e che vengono adoperate in riferimento a enti inanimati (una malattia, una parte del corpo, un principio chimico ecc.), cioè col tratto semantico [- animato]. Altre volte cambia la **connotazione**, da positiva (come in *apprezzare*: *a. un gesto di cortesia, un bel quadro*) a non marcata. Ciò può dar luogo a equivoci. La

sofferenza epatica, ad esempio, non dà necessariamente "sofferenza" fisica all'ammalato, che potrebbe addirittura ignorare di avere problemi di fegato; e chi leggesse in un referto che «non si apprezzano lesioni di natura traumatica a carico dei legamenti crociati» invece di compiacersene, potrebbe preoccuparsi, pensando che certe lesioni "non si apprezzano", "non vengono apprezzate", cioè vengono considerate "gravi" dal medico.

TC	ESEMPI
<i>apprezzare</i> 'riscontrare'	«non si apprezzano lesioni focali»
<i>compromettere</i> 'alterare, ostacolare'	«il vomito compromette l'assorbimento, aggravando lo stato del paziente»
<i>difetto</i> 'mancanza, carenza'	«sindrome accessuale da difetto di sanguificazione del muscolo cardiaco»
<i>esaltare</i> 'accentuare, potenziare'	«le condizioni morbose che esaltano il metabolismo basale, come la febbre e l'ipertiroidismo»
<i>responsabile</i> 'che causa, che produce un effetto di interesse clinico'	«agenti patogeni responsabili delle infezioni batteriche cutanee e mucose»
<i>risposta</i> 'reazione dell'organismo a un certo stimolo'	«la risposta della mucosa respiratoria agli insulti patogeni»
<i>scadimento</i> 'peggioramento'; presenta il tratto semantico [+ umano] rispetto all'italiano comune, in cui si riferisce solo a enti astratti: <i>lo s. della cultura, delle buone maniere</i>	«con disturbi aspecifici e scadimento delle condizioni generali»
<i>sofferenza</i> 'alterazione di un organo o di una funzione'	«l'elettrocardiogramma rivela segni di sofferenza miocardica»

Non mancano infine, neanche nei TC della medicina, **spinte eufemistiche**, dovute o all'istintivo rispetto di fronte alla morte (spesso indicata nei trattati o nei referti necroscopici col latino *exitus o obitus*) o al desiderio di non allarmare il paziente formulando in modo troppo esplicito una diagnosi sfavorevole. A questi meccanismi risponde l'espressione *esito infausto*, quando la prognosi prevede la morte del paziente o, nei referti radiologici, un'espressione come *lesioni ripetitive* invece di 'metastasi'.

Meno numerosi sono i TC morfo-sintattici. Caratteristico il plurale *urine* preferito, senza apparenti ragioni, al singolare (*analisi delle urine* ecc.) e il maschile, adoperato non di rado ma non giustificato etimologicamente, di *faringe* (per *asma* femminile cfr. cap. II, § 1). Alcuni costrutti tipici sono riuniti nel seguente specchietto:

TC	ESEMPI
<i>a</i> modale, in luogo di altre preposizioni come <i>di</i> , <i>da</i>	«malattia a carattere epidemico» (<i>di</i> o <i>dal</i>), «a decorso lento» (<i>di</i> , <i>dal</i>), «a eziologia sconosciuta» (<i>di</i> , <i>dalla</i>)
<i>da</i> causale, invece di 'causato da, dovuto a'	«intossicazione da botulino», «sindromi da carenza tiaminica»
<i>a carico di</i> seguito dal nome del distretto anatomico colpito o della funzione compromessa	«malattia degenerativa a carico delle articolazioni», «disturbi a carico del sistema nervoso periferico»
<i>a livello di</i> seguito dal nome del distretto anatomico o dall'aggettivo corrispondente	«l'azione mucolitica si manifesta a livello delle vie aeree», «lesioni atrofiche a livello cutaneo»

4. I TESTI MEDICI

Passiamo ora ad alcune tipologie di testi medici, che ci daranno l'occasione di qualche altra considerazione sulla loro strutturazione linguistica. Il primo brano è attinto dal trattato di un grande patologo che fu anche raffinato umanista, Tullio Chiarioni (1920-1991):

Le epatiti virali comuni

¹S'intende come *epatite virale comune* o *volgare* un'infezione virale, da agenti patogeni specifici, a preminente localizzazione epatica, con alterazioni degenerative degli epatociti (sino alla necrosi), cui seguono fenomeni flogistici ed attivazione mesenchimale. ²La malattia è accompagnata assai frequentemente ma non costantemente da ittero; viene trasmessa per contagio interumano (con diffusione talvolta sporadica, più spesso epidemica), o per inoculazione; ha decorso per lo più acuto e benigno, con regressione completa della sofferenza epatica, ma può lasciare sequele di turbe funzionali del fegato, che persistono più o meno a lungo, od anche dar luogo tardivamente a un'epatosclerosi con insufficienza epatica stabilizzata. ³Alcuni casi hanno decorso recidivante o protratto o cronicamente evolutivo, con più frequenti esiti di danno irreversibile del fegato e con possibile sviluppo d'una «cirrosi post-necrotica». ⁴Una piccola minoranza di casi ha decorso subacuto grave, o acuto gravissimo, con possibile evoluzione verso una sindrome da necrosi epatica diffusa e, nei pazienti che sopravvivono, con esiti epatosclerotici o sviluppo di «cirrosi post-necrotica».

⁵L'affezione è dunque una *malattia generale*: la *localizzazione epatica* ne costituisce l'espressione più consueta, e più importante per il decorso e per la prognosi, ma il virus non si trova soltanto nel tessuto epatico e negli escreti provenienti dal fegato. ⁶Questa localizzazione è preceduta da una *fase viremica* (che specialmente nelle forme a lunga incubazione è assai precoce), ed il carattere di malattia generale rende ragione della sintomatologia multiforme, nella quale possono inizialmente prevalere segni di localizzazioni extra-epatiche.

⁷Il *contagio interumano* è mediato di solito da materiale fecale (più di rado da urine o da secreti naso-oro-faringei) e da acqua od alimenti inquinati (per es. latte, bibite, gelati, ortaggi, frutti di mare, ecc.). ⁸Il materiale infettante penetra attraverso le mucose dell'apparato gastro-enterico (le

manifestazioni dello stadio prodromico possono allora rispecchiare una localizzazione iniziale gastro-duodenitica), oppure attraverso le mucose oro-faringee ed eventualmente anche dell'apparato respiratorio, specialmente se esso è già sede di processi infiammatori (in questi casi sono probabilmente più frequenti l'angina faringea e la sintomatologia prodromica di tipo «grippale») [Chiarioni 1981, 128; sono state soppresse le note ed è stata aggiunta, in esponente, la numerazione dei singoli periodi per facilitare i rinvii].

Per interpretare correttamente le scelte linguistiche di un testo informativo è indispensabile chiederne preliminarmente a chi esso sia destinato. In questo caso si tratta di un manuale rivolto a studenti di medicina (o eventualmente a medici che vogliano rinfrescare alcune nozioni a suo tempo studiate).

Dipendono da questa destinazione alcune precise scelte editoriali. Il corsivo contrassegna le nozioni fondamentali (quelle che uno studente potrebbe sottolineare con la matita o con l'evidenziatore): qual è la definizione di *epatite virale* 1, qual è la sua classificazione (è una *malattia generale* 5), dove è localizzata (5), come si chiama la fase precedente (6), come avviene il contagio (7). Il corpo minore (5-6) contiene non un dato secondario, bensì un'apparente interruzione nella progressione del discorso, tutto concentrato nella descrizione della patologia, per collocare l'epatite virale in ambito nosologico e soprattutto per informare che la tipica localizzazione nel fegato è preceduta da una fase in cui il virus circola nel sangue (*fase viremica* 6, da *viremia*: *virus* + *-emia*). Si notino ancora le virgolette che isolano il sintagma «cirrosi post-necrotica» 3 e 4 e «grippale» 8: l'intento è quello di una presa di distanza terminologica, dal momento che – almeno secondo Chiarioni – non si tratta di denominazioni universalmente accolte e indiscusse (come avviene nella grande maggioranza dei casi, con tecnicismi non marcati da nessun indicatore grafico, da *epatosclerosi* 2 ad *angina faringea* 8).

Sul piano linguistico, è evidente che il testo si rivolge a chi possiede già un certo bagaglio terminologico. Si considerano ovvi per il lettore tecnicismi specifici come *epatocita* 1 'cellula epatica' (composto facilmente analizzabile, peraltro, nei due confissi *epato*- 'fegato' e *-cita* 'cellula'), *epatosclerosi* 2 'indurimento del tessuto epatico' (*-sclerosi* è lo stesso suffissoide di *arteriosclerosi*) e, a maggior ragione, *ittero* 2 'patologico aumento della bilirubina

nel sangue che dà luogo al caratteristico colorito giallastro della cute' (detto anche, ma non nell'uso scientifico, *itterizia*).

Spicca la grande quantità di composti. Oltre a *viremia*, *epatocita* ed *epatosclerosi*, notiamo i banali *patogeni* 1 (da *pato*- 'malattia' e *-geno* 'che dà origine') e *sintomatologia* 6. Caratteristici i composti aggettivali che inglobano due o più termini omogenei (in quanto designano due organi, due malattie ecc.); il primo termine viene decurtato e collegato al secondo mediante la vocale *o* e, graficamente, da un trattino: *naso-oro-faringei* 7 (da *nasale-orale-faringeo*), *gastro-enterico* 8 (*gastrico-enterico*), *gastro-duodenitico* 8 (*gastrico-duodenitico*), *oro-faringee* 8 (*orale-faringeo*). Derivati con i noti suffissi medici *-ite* e *-osi* sono *epatite* 1, *necrosi* 1 'processo di morte di una cellula', *epatosclerosi* 2, *cirrosi* 3. Un prefisso caratteristico è *sub-* in *subacuto* 4, indicante attenuazione rispetto al concetto espresso dalla base ('quasi acuto'; e così *subdelirio*, *subitterico* ecc.).

Accanto ai tecnicismi specifici compaiono numerosi tecnicismi collaterali: nomi generali: *fenomeni* 1, *danno* 3, *processi* 8; sinonimi più elevati: *regressione* 2; forme con qualche scarto semantico rispetto all'italiano corrente: *sofferenza* 2; TC morfosintattici: *da* causale in *da agenti patogeni* 1, *a* modale in *a preminente localizzazione* 1, *urine* al plurale 7.

Un tratto di cui finora non abbiamo parlato è il frequente ricorso, comune in realtà a tutti i linguaggi scientifici, agli aggettivi di relazione: *virale* 1 (da *virus*), *epatica* 1 (da *fegato*; con suppletivismo), *flogistici* 1 (da *flogosi*), *mesenchimale* 1 (da *mesenchima* 'tessuto connettivo dell'embrione'), *funzionali* 2 (da *funzione*; il termine si oppone a *organico* e indica alterazioni del funzionamento – di norma dunque reversibili – non della struttura anatomica di un organo), *post-necrotica* 3 (da *post-necrosi*), *epatosclerotici* 4 (da *epatosclerosi*), *viremica* 5 (da *viremia*), *fecale* 7 (da *feci*), *faringea* 8 (da *faringe*), *grippale* 8 (da *grippe*, francesismo corrispondente a 'influenza'). Si noterà che l'aggettivo di relazione può alternarsi col sostantivo corrispondente, anche per variare stilisticamente il dettato: il frequente *epatico* non elimina dunque *fegato* (*turbe funzionali del fegato* 2, non "epatiche"; *danno irreversibile del fegato* 3, non *danno "epatico" irreversibile*; *negli escreti provenienti dal fegato* 5, non di provenienza "epatica").

Il testo di Chiarioni, scritto in un italiano elegante, con una patina leggermente antiquata (*od anche* 2 invece del corrente *o anche*), si distende in

periodi che possono essere sintatticamente ampi, come avviene in 2: le tre frasi giustapposte che hanno come soggetto *La malattia* sono separate da un punto e virgola (cfr. cap. III, § 3), indispensabile per articolare correttamente le parti di cui consiste questo periodo di ben 68 parole.

Vediamo ora un paio di referti, prima nella stesura originale (A e C) e poi riscritti dal prof. Vincenzo Cavallo (ordinario di Radiologia nell'Università di Roma "La Sapienza") e sue collaboratrici, per venire incontro alle legittime aspettative di comprensione del paziente (B e D). Entrambe le stesure sono assai diverse dal trattato di Chiarioni. Cambia il destinatario, che qui è in primo luogo il medico curante (unico possibile destinatario in grado di comprendere integralmente A e C) e in secondo luogo il paziente, il quale è interessato non tanto al merito del referto quanto al responso generale: ha o non ha problemi di salute? (proprio al paziente si rivolgono espressamente B e D). Cambiano di conseguenza le scelte linguistiche. In A e C – che rappresentano i tipi di referto tuttora abituali nei vari studi radiologici italiani – si hanno periodi monoproposizionali o addirittura frasi nominali, cioè senza verbo in funzione di predicato; acronimi di esclusiva pertinenza dello specialista; c'è accentuato ricorso a tecnicismi, sia specifici sia collaterali.

A – RADIOGRAFIA ORIGINALE

Segni di spondiloartrosi con riduzione dello spazio intersomatico di L5
S1. Non definite immagini riferibili ad alterazioni osteostrutturali focali.
Diffusa riduzione del tono calcico.

B – RADIOGRAFIA RISCITTA

La colonna vertebrale lombare mostra segni di artrosi.
Lo spazio tra la V vertebra lombare e la I sacrale è diminuito.
Il contenuto di calcio nelle ossa è alquanto diminuito.

Alcuni interventi riguardano la presentazione del testo: in B si ricorre a un nuovo capoverso (cfr. cap. III, § 6) ogni volta che si affronta un nuovo argomento. Le frasi sono ricondotte alla forma più frequente e prevedibile in italiano: sono frasi verbali, dotate di articoli. Gli acronimi (qui assolutamente opachi per chi non sia medico) sono sciolti. I composti grecizzanti sono evitati e tradotti in una frase distesa: scompaiono dunque *spondiloartrosi*, cioè 'artrosi della colonna vertebrale' (il primo confisso rimanda al gre-

co *spóndylos* 'vertebra') e *osteostrutturali* 'relative alla struttura delle ossa' (anzi: questa informazione viene considerata superflua e quindi omessa; il dato sarebbe stato esplicitato solo in presenza di alterazioni). Il TC *tono*, che qui ha il valore generico di 'stato, disposizione di un organo in relazione a un certo parametro' (nella fattispecie il calcio) viene evitato e si dà la stessa informazione in modo diretto.

Vediamo ora un referto più complesso, relativo a una tomografia assiale computerizzata (TAC):

C – TAC ORIGINALE

L'esame è stato eseguito prima e dopo introduzione ev di mezzo di contrasto e previa opacizzazione delle anse intestinali con gastrografin.

Torace. Non lesioni nodulari a livello pleuro-parenchimale. Segni di enfisema di lieve entità. Non linfadenopatie a livello delle stazioni sovraclavari, ascellari e mediastiniche. Ristagno di liquido a livello esofageo.

Addome-Pelvi. In sede gastrica si evidenzia un processo espansivo, disomogeneo, con occlusione quasi completa del lume, con estensione al corpo del pancreas. Il parenchima epatico mostra numerose aree, prevalentemente a sinistra, marcatamente ipodense che non presentano sostanziali modificazioni dopo MdC, da riferire verosimilmente a dilatazione delle vie biliari intraepatiche superiori. Colecisti iperdistesa, alitiasica e dilatazione del coledoco. Presenza di dilatazione aneurismatica con trombo parietale ad anello e calcificazioni periferiche. L'aneurisma origina subito al di sotto delle arterie renali, con estensione cranio-caudale di circa 4 cm. Il lume vero misura 3,5 cm, il lume falso 4,5 circa. Notevole idroureteronefrosi a carico del rene e delle vie escrettrici di sinistra. Presenza di concrezione litiasica a livello del terzo medio del parenchima renale di sinistra. Dilatazione liquida a carico delle prime porzioni duodenali.

Nella norma il rene di destra e la milza.

Voluminosa distensione a carico della vescica che non mostra alterazioni parietali. Non versamento addomino-pelvico.

D – TAC RISCITTA

Il polmone mostra un lieve enfisema e non presenta noduli. La pleura è normale.

I linfonodi del torace sono normali.

Nell'esofago è presente del ristagno di liquido.

Nello stomaco è presente una formazione disomogenea che occlude quasi completamente la sua cavità e che si estende al corpo del pancreas.

Il fegato mostra numerose aree fortemente ipodense che si modificano dopo somministrazione di mezzo di contrasto.

La colecisti è molto distesa e non contiene calcoli.

Il coledoco appare dilatato.

Sotto le arterie renali è presente un aneurisma con le pareti parzialmente calcificate, della lunghezza di circa 4 cm.

Il rene e le vie escrettrici di sinistra sono notevolmente dilatati. A sinistra è presente un calcolo renale.

Il rene di destra e la milza sono normali.

La vescica è molto distesa e con pareti regolari.

Non c'è versamento in addome e pelvi.

Come nel precedente referto, le varie informazioni, ridotte all'essenziale, sono sgranate in altrettanti capoversi; gli acronimi sono eliminati (*ev* = endovena) o sciolti (*MdC* = mezzo di contrasto); le frasi nominali sono trasformate in frasi verbali; i composti grecizzanti sono eliminati (*a livello pleuro-parenchimale*, cioè nella pleura e nel polmone: il parenchima è il tessuto specifico di un determinato organo; *alitiastica*, cioè senza calcoli; *idrouretero-nefrosi*, cioè dilatazione – il prefisso *idro-* qui vale 'liquido ristagnante' – che interessa pelvi, calici e uretere; *concrezione litiasica*, cioè calcolo); cadono anche i TC morfo-sintattici (*a livello di*, *a carico di*) e lessicali (*processo espansivo*); gli aggettivi di relazione vengono sostituiti dal rispettivo sostantivo (*lesioni nodulari* → *noduli*, *in sede gastrica* → *nello stomaco*, *il parenchima epatico* → *il fegato*, *dilatazione aneurismatica* → *aneurisma*, *parenchima renale* → *rene*). La frase iniziale, relativa alla tecnica con la quale è stato eseguito l'esame, è soppressa (nei casi in cui possa fornire informazioni utili al curante andrebbe collocata in corpo minore, in fondo al referto).

Naturalmente, lo sforzo di semplificazione non può, né deve, spingersi oltre un certo segno. Restano invariati tutti i termini anatomici giudicati insostituibili (*pleura*, *linfonodi*, *coledoco*, *pelvi* ecc.), ma anche un tecnicismo specifico della tecnica radiologica come *ipodenso*, che indica una maggiore trasparenza ai raggi, di diverso significato diagnostico a seconda dei casi.

Concludiamo la nostra antologia con la prima parte di un articolo scritto da uno specialista, l'otorinolaringoiatra Roberto Filipo, per il supplemen-

to sanitario di un quotidiano (la rubrica che lo ospita si intitola *Il consiglio del grande medico*):

La soluzione giusta per ogni tipo di sordità

¹Credo che per rendersi conto dei diversi problemi che riguardano la sordità si debba classificarla (come stabilito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità) in media, grave, profonda e che, nell'ambito di questa classificazione, si debbano poi dividere le sordità di tipo trasmissivo, cioè quelle a carico del timpano e della catena degli ossicini, da quelle neurosensoriali, dovute a patologie della chiocciola o della via nervosa uditiva. ²Le sordità trasmissive di media entità, dovute a patologie dell'orecchio medio, oggi hanno una maggiore possibilità rispetto al passato di essere risolte con tecniche chirurgiche, che consistono nella timpanoplastica, cioè nella riparazione del timpano con eventuale ricostruzione della catena degli ossicini, e nella stapedectomia (ablazione della staffa e sua sostituzione con protesi) per la cura dell'otosclerosi. ³I risultati ottenibili, analizzando gli ultimi 20 anni di esperienza, sono oggi molto affidabili e la percentuale d'insuccesso notevolmente ridotta.

⁴Analizzando la sordità media, grave e profonda di tipo neurosensoriale, l'introduzione delle più recenti tecnologie protesiche ha migliorato notevolmente la situazione.

⁵La protesi acustica oggi è un'apparecchiatura sofisticata che richiede una precisa gestione tecnologica da parte di un audioprotesista e adattamento a ciascun paziente [...] («Corriere Salute», 23.6.2002; è stata aggiunta la numerazione prima di ciascun periodo).

L'articolo si rivolge a un lettore mediamente colto, ma soprattutto interessato al tema trattato. Si danno per scontate alcune nozioni di anatomia dell'orecchio (non sarebbe stato questo il luogo per spiegare che cosa sono gli ossicini e la staffa) e si insiste soprattutto sulle possibilità di cura per i vari tipi di sordità (4-5). I tecnicismi considerati non evitabili sono glossati in vario modo: con la classica congiunzione esplicativa *cioè* (*di tipo trasmissivo, cioè... 1; nella timpanoplastica, cioè... 2*); con una spiegazione in parentesi (come per *stapedectomia 2*), o con un particolare che dovrebbe spiegare il termine a cui si riferisce (*le sordità neurosensoriali, dovute a determinate patologie 1*). Interessante notare come il grado di specialismo tecnico resti co-

unque elevato: alcuni tecnicismi specifici non sono spiegati (*otosclerosi* 2), non si evitano TC lessicali come *ablazione* 2 'asportazione' né morfo-sintattici (*a carico di* 1) e nemmeno aggettivi di relazione facilmente sostituibili (*tecnologie protesiche* 4).

Il linguaggio giuridico

Per le numerose occasioni di contatto con la lingua comune, il linguaggio giuridico ha un'importanza linguistica particolare. In questo capitolo ne esamineremo alcuni tratti costitutivi, soffermandoci poi in particolare sulla sua terminologia e trattando, più brevemente, qualche aspetto grammaticale.

1. L'IMPORTANZA DELLA LINGUA NEL DIRITTO

Nelle pagine precedenti abbiamo avuto modo di anticipare alcuni temi che saranno trattati in questo capitolo (tutti recuperabili attraverso l'indice analitico). Per esempio, abbiamo ricordato la tipica distinzione dei testi giuridici in testi normativi, interpretativi e applicativi (cap. VI, § 3); sottolineato la diffusione dei nomi generali (cap. II, § 2); osservato che la quota di tecnicismi specifici del linguaggio giuridico è inferiore a quella che si ha nel linguaggio medico (cap. VII, § 1); o che la tendenza alle frasi nominali accomuna larga parte dei testi giuridici ad altri testi settoriali (cap. VI, § 3).

A proposito dei vari tipi di linguaggio giuridico un posto a sé spetta all'arringa giudiziaria, che in realtà condivide molte caratteristiche del linguaggio politico (cap. VI, § 3). Come un discorso elettorale, un'arringa difensiva o accusatoria può rivolgersi a un pubblico più vasto di quello dei tecnici del diritto (per esempio alla giuria popolare); ha l'intento di convincere di una tesi (l'avvocato difensore è tenuto a ottenere il trattamento più favorevole per il suo cliente, quindi anche l'assoluzione, pur essendo perso-

nalmente convinto della sua colpevolezza); il lessico tecnico, pur non essendo eliminato, è sicuramente ridotto; compaiono, a vari livelli, caratteristiche linguistiche inimmaginabili in un testo normativo, caratterizzato dalla non emotività, dall'astrattezza e dalla generalità delle norme.

Un articolo di legge non conterrebbe, ad esempio, interiezioni (*oh, ah!*), né deittici relativi allo spazio o al tempo (*qui, là, ieri, oggi*), né frasi interrogative o esclamative, né parole marcate dall'affettività (*mamma* rispetto a *madre*, *ladrone* rispetto a *imputato*), né parole non marcate stilisticamente ma riferite a nozioni che non hanno rilevanza giuridica come *avarizia* (la legge non interviene sulle qualità morali dell'individuo), *meraviglioso* (non incide sulla sfera dei giudizi soggettivi) o *gatto* (è improbabile che la legge si interessi del familiare felino, magari col rischio di dimenticare altri animali d'affezione che possono popolare le nostre case, come il criceto; semmai si occuperà, più in generale, di "animali domestici").

È facile, invece, immaginare un'arringa in cui tutto ciò sia ampiamente rappresentato. Qualsiasi avvocato avrà più volte occasione di ricorrere a esclamazioni o interrogative di vario tipo, utilizzando una larga gamma di lessico («Quale *mamma* non avrebbe fatto tutto il possibile per salvare il suo bambino?»: interrogativa retorica; «E in che modo, signor giudice, costui ha pensato di soddisfare il suo *sordido vizio*?»: interrogativa didascalica, in cui, per dare maggiore vivacità all'esposizione e per attirare l'attenzione dell'uditorio, viene presentato in forma di domanda un elemento che l'oratore si appresta a illustrare subito dopo).

A differenza di altri linguaggi settoriali, la lingua del diritto non ha confini precisi. Vi rientra tutto ciò che può avere interesse per la vita associata degli uomini: solo una parte di queste realtà può essere designata con un preciso tecnicismo; solo una parte può essere strutturata in formule strettamente logiche e consequenziarie, può cioè prescindere dalla soggettività dei punti di vista. Il sistema giudiziario, prevedendo più gradi di giudizio, accoglie in pieno il principio della fallibilità del processo, in quanto celebrato da uomini che in buona fede possono sbagliare nell'interpretare i fatti o nell'usare le parole, ledendo i diritti dell'individuo o non assicurando le ragioni dell'equità.

In nessun altro linguaggio settoriale la lingua ha tanta importanza quanto ne ha nel diritto. Un'importanza che proveremo a esplicitare in due punti:

a) Gran parte dei termini giuridici, come s'è accennato, sono attinti dalla lingua comune; ma si tratta spesso di nozioni che hanno un contenuto diverso (più ristretto, più comprensivo o addirittura differente) e ciò può ingenerare equivoci.

b) Nei testi normativi la definizione di un istituto giuridico presuppone quella di concetti affini: in nessun caso possono ammettersi contraddizioni o incertezze applicative. Tant'è vero che, se questo avviene, il sistema giudiziario – indipendentemente dalle modificazioni legislative, che spettano al Parlamento – interviene in merito, riformando una sentenza (Corte di Cassazione) o dichiarando illegittima una disposizione di legge che contrasta con una norma di rango più elevato, in quanto contemplata dalla Costituzione (Corte costituzionale).

Vediamo qualche ricaduta propriamente linguistica relativa a questi due punti.

a) Il codice penale distingue due diversi tipi di reato: il *delitto*, più grave, e la *contravvenzione*; e per ciascuno di essi prevede diverse sanzioni: pene detentive (*ergastolo* e *reclusione* per i delitti, *arresto* per le contravvenzioni) e pene pecuniarie (*multa* per i delitti e *ammenda* per le contravvenzioni). Delle cinque parole che abbiamo stampato in corsivo, tutte appartenenti al lessico posseduto da un parlante medio, l'unica a non presentare nessun margine di equivoco passando dal linguaggio giuridico a quello corrente è *ergastolo* 'pena detentiva a vita'. Le altre quattro si usano abitualmente in accezioni non tecniche (*delitto* ha il valore, pregnante, di 'grave atto di violenza, che presuppone perlopiù l'omicidio di qualcuno'), come varianti di diverso registro stilistico (*reclusione* è avvertito come sinonimo più ricercato di *arresto* e lo stesso avviene per *ammenda* rispetto a *multa*). Una frase banalissima come «Ho lasciato la macchina in divieto di sosta e mi hanno fatto la *multa*; domani andrò a pagare la *contravvenzione*» contiene due errori dal punto di vista giuridico: la contravvenzione consiste nell'aver lasciato la macchina in divieto di sosta (il termine designa dunque un tipo di reato, un'infrazione, non la pena pecuniaria da pagare) e la somma da versare in relazione a una contravvenzione è l'ammenda, non la multa.

b) Molte sono le nozioni giuridiche che si richiamano reciprocamente. Ad esempio, l'*amnistia* e l'*indulto* sono due provvedimenti generali di cle-

menza, ma differiscono perché l'amnistia estingue il reato, facendo cessare le cosiddette pene accessorie (ad esempio, l'interdizione dai pubblici uffici), mentre l'indulto, che non interviene sul reato, non estingue le pene accessorie né gli altri effetti penali della condanna. Il codice distingue inoltre tra amnistia propria e impropria: la prima interviene quando il processo non si è ancora concluso, mentre la seconda interviene dopo una sentenza di condanna definitiva. Ora, dire (per esempio in un dizionario o in un esame di diritto penale) che l'amnistia e indulto sono «due forme di estinzione della pena» non è esatto: dal punto di vista giuridico incidono sulla punibilità concreta del reo l'indulto e l'amnistia impropria; per l'amnistia propria, che interviene prima della sentenza definitiva, è più corretto parlare di «estinzione del reato», dal momento che la pena è ancora puramente virtuale (il processo potrebbe concludersi con il proscioglimento dell'imputato!).

Altri esempi: la *rapina* e l'*estorsione* sono due delitti contro il patrimonio che presuppongono una qualche violenza o minaccia contro la persona, ma differiscono perché la rapina comporta la sottrazione di una cosa mobile altrui e l'estorsione implica che si costringa qualcuno a fare o a omettere qualcosa. La *concussione* e la *corruzione* sono due delitti che coinvolgono un pubblico ufficiale che riceve indebitamente denaro o altri beni, ma differiscono perché la concussione, più grave, nasce dall'abuso del funzionario, mentre la corruzione nasce dall'iniziativa altrui.

Accanto al lessico e alle sottili distinzioni semantiche (di cui è traccia nel valore spregiativo che nella lingua corrente ha l'aggettivo *avvocatesco*: *distinzioni advocatesche, cavilli advocateschi*), ha grande importanza la testualità, a cominciare dall'ordine delle parole e dalla progressione tema-rema (su cui cfr. cap. VI, § 3c). In Mortara Garavelli [2001, 95] si fa notare la diversa successione dei costituenti in due articoli contigui del codice civile: entrambi presentano l'abituale sequenza di tema (corrispondente alla parte qui stampata in corsivo) e rema; però la sequenza canonica S-V-O (cioè: soggetto - verbo - complemento oggetto o altri complementi) si presenta solo nel secondo caso: infatti nell'art. 2575 il soggetto *le opere* rappresenta l'elemento rematico e non può dunque che essere collocato dopo verbo e complemento oggetto:

2575. **Oggetto del diritto.** – *Formano* [V] *oggetto* [O] *del diritto di autore le opere* [S] dell'ingegno di carattere creativo [...];

2576. **Acquisto del diritto.** – *Il titolo originario* [S] *dell'acquisto del diritto di autore* è costituito [V] dalla creazione dell'opera [...].

Grande importanza ha anche la progressione degli argomenti negli articoli di legge, in un contratto, in una sentenza. Vediamo un esempio tratto da una tipologia di testi in cui questo requisito è particolarmente stringente: il codice. Leggiamo i primi quattro articoli del codice civile relativi alle successioni, omettendo i rinvii, entro parentesi, ad altri articoli (ma osservando come questa fitta rete di rimandi interni, che esalta il carattere di connessione reciproca insito nella norma giuridica, abbia lo scopo di eliminare ogni margine di ambiguità nell'uso delle parole e quindi di fissare con la maggiore esattezza possibile la certezza del diritto):

456. **Apertura della successione.** – La successione si apre al momento della morte, nel luogo dell'ultimo domicilio del defunto.

457. **Delazione dell'eredità.** – L'eredità si devolve per legge o per testamento.

Non si fa luogo alla successione legittima se non quando manca, in tutto o in parte, quella testamentaria.

Le disposizioni testamentarie non possono pregiudicare i diritti che la legge riserva ai legittimari.

458. **Divieto di patti successori.** – È nulla ogni convenzione con cui taluno dispone della propria successione. È del pari nullo ogni atto col quale taluno dispone dei diritti che gli possono spettare su una successione non ancora aperta, o rinunzia ai medesimi.

459. **Acquisto dell'eredità.** – L'eredità si acquista con l'accettazione. L'effetto dell'accettazione risale al momento nel quale si è aperta la successione.

Gli articoli passano progressivamente in rassegna eventi caratterizzati da un rapporto di sequenzialità logica e cronologica. L'atto preliminare per dar corso a una successione è la sua "apertura" ed è necessario precisare il quando e il dove: è naturale che il primo articolo tratti per l'appunto questo

aspetto. Gli articoli successivi trattano nell'ordine i modi in cui l'eredità può essere trasmessa ai vivi dopo la morte del testatore (cioè la sua *delazione*: attraverso un testamento o, in mancanza di questo, attraverso norme espressamente previste dalla legge), e i modi in cui essa può essere acquisita (attraverso una formale *accettazione*, di cui si precisa la decorrenza). Ma prima dell'*acquisto dell'eredità*, l'art. 458 precisa una norma che si riferisce ancora alla *delazione*: è nullo l'accordo tra due o più persone relativo alla successione di una di esse (come avverrebbe, per esempio, se un domestico rinunciasse alla retribuzione che gli spetta perché il datore di lavoro si impegna a lasciargli in eredità un appartamento).

2. LA TERMINOLOGIA GIURIDICA

I quattro articoli del codice civile appena citati ci consentono di affrontare un aspetto essenziale del linguaggio giuridico: la sua terminologia. La distinzione tra tecnicismi specifici e collaterali (cfr. cap. VI, § 2) può presentare qualche difficoltà quando un originario tecnicismo collaterale come *delazione* 'devoluzione, attribuzione a qualcuno dell'eredità di un defunto', per il fatto di essere adoperato in una rubrica del codice civile, cioè nella massima fonte normativa che regola i rapporti di diritto privato, ha acquistato un carattere di insostituibilità – o almeno un rapporto rigido e stabile con la cosa designata – che lo ha trasformato in un vero e proprio tecnicismo specifico. Lo stesso vale per successione *legittima* che non si oppone a una presunta successione *illegittima*, come suggerirebbe la lingua comune, ma vuol dire semplicemente 'regolata dalla legge': l'aggettivo *legittimo* (che avrebbe potuto essere sostituito da altri termini, senza collisioni di significato) è anch'esso ormai un tecnicismo specifico.

Delazione e *legittimo* sono due tra i tanti termini giuridici che, nella lingua corrente, si usano in un'altra accezione (nel primo caso negativa: 'azione di denunciare qualcuno per motivi di lucro o comunque non nobili; tradimento'). Lo stesso può dirsi per tecnicismi specifici come *successione* (che, nel linguaggio corrente, ci fa pensare non all'eredità dello zio Renato ma ad avvicendamenti dinastici o di potere: *la guerra di successione spagnola, aspirava alla successione di Corbetta come amministratore delegato*) o a tecnicismi

collaterali come *convenzione* 'patto, accordo' o *devolvere* 'trasferire un diritto'.

Allargando un po' il quadro, potremmo mettere insieme molti altri termini del genere. *Confusione* viene adoperato in vari contesti giuridici nell'accezione di 'riunione, fusione', senza la connotazione negativa di 'disordine, scompiglio' propria della lingua corrente (la *confusione dei patrimoni*, ad esempio, è la conseguenza dell'accettazione di un'eredità "senza beneficio d'inventario", cioè accollandosi anche gli eventuali debiti che la gravano: in tal caso il patrimonio del defunto e quello dell'erede "si confondono", diventano tutt'uno). *L'invenzione*, uno dei modi di acquisto della proprietà (cod. civile, art. 922), non si occupa di un Alessandro Volta o di un Antonio Meucci bensì, più prosaicamente, di un tizio che, avendo trovato una cosa mobile (in latino *inventio* significa appunto 'ritrovamento'), ha diritto a diventare proprietario se dopo un anno nessuno l'ha legittimamente reclamata come sua. Mentre un *saluto cordiale* o un *cordiale saluto* si equivalgono, il *proprietario nudo* sarebbe un signore svestito, mentre il *nudo proprietario* configura la situazione giuridica di chi abbia la proprietà di un bene, ma non il suo possesso (per esempio, di chi sia proprietario di un appartamento dato in usufrutto a qualcuno).

Rinunciando a esemplificare i tecnicismi specifici, soffermiamoci, come abbiamo fatto a proposito del linguaggio medico (cap. VII, § 3) ma con gli adattamenti del caso, sui TC. Distinguiamo quattro gruppi: *a)* nomi generali, una categoria che nel linguaggio giuridico ha particolare rilievo; *b)* TC di uso stabile, che quindi condividono un requisito dei tecnicismi specifici, pur non indicando nozioni esclusive della scienza del diritto, un po' come abbiamo visto per *delazione*; *c)* TC dettati dalla ricerca di sinonimi più eletti rispetto alla lingua comune; *d)* TC microsintattici: i più caratteristici sono quelli rappresentati da certe locuzioni preposizionali adoperate in luogo delle rispettive preposizioni (*ai fini di* 'per').

a) Nomi generali. Ricorrono non solo come coesivi (un esempio è stato citato nel cap. II, § 2), ma anche con la funzione di sussumere con un nome di ampia latitudine semantica l'infinita serie dei casi particolari che possono avere interesse giuridico. Alcuni esempi:

TC	ESEMPI
<i>cosa</i> 'qualsiasi bene che possa essere oggetto di un diritto (<i>diritto reale</i> , dal lat. <i>res</i> 'cosa')	«Agli effetti della legge penale si considera cosa mobile anche l'energia elettrica e ogni altra energia che abbia un valore economico» (cod. penale, art. 624) (è l'articolo che sanziona il furto, definito come il delitto di chi s'impossessa «della cosa mobile altrui»)
<i>fatto</i> 'qualsiasi comportamento umano (o attribuibile alla responsabilità dell'uomo) che abbia rilevanza giuridica'	«si procede d'ufficio se il fatto di cui all'articolo 640 riguarda contributi, finanziamenti, mutui agevolati» (cod. penale, art. 640 <i>bis</i>)
<i>parte</i> 'ciascun soggetto portatore di interessi omogenei, in quanto stipuli un contratto con altri o in quanto intervenga tra i protagonisti di un processo'	«ognuna delle parti si obbliga, in caso di inadempienza, a una penale di 50.000 euro»; «in un processo penale l'imputato costituisce l'indispensabile parte privata e il pubblico ministero la parte pubblica»
<i>persona</i> 'ciascun essere umano dotato di capacità giuridica' (è questa propriamente la <i>persona fisica</i> , distinta dalla <i>persona giuridica</i> : una società di calcio, una azienda telematica ecc.)	«il pubblico ufficiale che [...] si congiunge carnalmente con una persona arrestata o detenuta [...] è punito con la reclusione da uno a cinque anni» (cod. penale, art. 520)

Conviene insistere su due punti:

- Nomi generali come questi non trovano applicazione in contesti privi di rilievo giuridico. Una pagina di giornale, adoperata per incartare un sedano e poi abbandonata per la strada, è certo una *cosa* nel linguaggio comune, ma non nel linguaggio giuridico, in quanto non può essere verosimilmente

oggetto di nessun diritto reale e chiunque può prenderla, ripiegarla e conservarla tra i suoi ricordi più cari oppure, altrettanto legittimamente, gettarla per rispetto dell'ambiente nel cassonetto più vicino.

- Nomi di significato appena più specifico rischierebbero di escludere dall'applicazione della norma alcuni soggetti o situazioni meno frequenti o probabili. *Persona* comprende giovani e vecchi, uomini e donne, tutti astrattamente titolari di rapporti giuridici.

b) Alcuni originari tecnicismi collaterali – come s'è già visto per *delazione* e (successione) *legittima* – sono di uso così stabile da essere divenuti **insostituibili**. Non è facile distinguere tra questa e la categoria successiva (punto *c*). Attingiamo a Mortara Garavelli [2001, 178] altri quattro esempi che possono rientrare in questa tipologia:

TC	ESEMPI
<i>adire</i> 'ricorrere a'	«adire l'autorità giudiziaria»; anche al passivo: «il magistrato adito» 'al quale ci si è ufficialmente rivolti'
<i>contemplare</i> 'prevedere'	«i delitti contemplati dalla legge»
<i>impugnare</i> 'presentare all'autorità giudiziaria o amministrativa la richiesta di modificare (o come piuttosto si dice: di <i>reformare</i>) un precedente provvedimento'	«impugnare la sentenza di primo grado»
<i>rigettare</i> 'respingere una richiesta presentata in un procedimento amministrativo o giudiziario'	«l'impugnazione è stata rigettata dal magistrato competente»

c) A esigenze di decoro espressivo o anche solo all'ossequio alla tradizione (particolarmente forte in un ambito come quello giuridico che intrattiene tanti rapporti di continuità col passato) paiono rispondere esempi come i seguenti:

TC	ESEMPI
<i>caducazione</i> 'annullamento'	«la caducazione del divieto nascente dal principio di specialità» [De Francesco 1982, 572]
<i>edittale</i> 'di legge, previsto dalla legge'	«richiesta del minimo edittale» (cioè della pena minima prevista dalle legge per una certa fattispecie)
<i>incombente</i> 'incombenza'	«un ridotto intervallo temporale per assumere l'incombente» [Dorigo 1982, 995]
<i>integrare</i> 'configurare, corrispondere a (un reato)'; si usa anche, più raramente, l'antònimo <i>disintegrare</i>	«[possono] integrare il reato anche fatti genericamente lesivi del decoro e dell'integrità morale del soggetto passivo»; «va innanzitutto escluso che possa valere a disintegrare il reato la eventuale estinzione dei singoli fatti che lo compongono» [Pisapia 1964, 75 e 79]
<i>interporre</i> 'presentare'	«Avverso la sentenza di primo grado l'imputato ha interposto appello»
<i>perenzione</i> lo stesso che 'caducazione'	«la perenzione dell'arresto»
<i>porre in essere</i> 'realizzare, effettuare'	«in seguito a un contratto si pone in essere un'attività professionale o commerciale»
<i>proporre</i> 'presentare'	«la parte lesa ha proposto querela»

d) Caratteristiche del linguaggio giuridico sono alcune locuzioni preposizionali preferite a preposizioni semplici di uso più corrente. Qualche esempio:

TC	ESEMPI
<i>a carico di</i> 'contro'	«la dichiarazione di pericolosità a carico delle persone che abbiano commesso un fatto previsto dalla legge come reato» [Malinverni 1964, 966]
<i>a seguito di</i> 'per, dopo'	«a seguito dell'entrata in vigore della legge 16 luglio 1997 n. 234»
<i>a titolo di</i> 'per, come'	«a titolo di compenso per le spese»
<i>ai fini di</i> 'per'	«i contratti conclusi ai fini di soddisfare le esigenze di consumo privato»
<i>ai sensi di</i> 'per, secondo'	«ai sensi dell'art. 597 c.p.p. comma 1»
<i>in danno di</i> 'su, contro'	«quando il fatto è commesso in danno di una persona di famiglia» [Pisapia 1964, 74; si parla di maltrattamenti]
<i>in ordine a</i> 'su'	«[un ente] chiede alla Corte un chiarimento interpretativo in ordine alla facoltà di deroga prevista dall'art. 11, parte C, n. 1 della sesta direttiva in materia di IVA» [Raccolta 1997-7, 3803]
<i>per via di</i> 'per, con, attraverso'	«tre anni prorogabili per via di riconduzione tacita»

Oltre alle locuzioni preposizionali, potremmo ricordare altre strutture libresche adoperate in funzione di connettivi (sulla nozione di connettivo cfr. cap. II, § 3). Per esempio, participi assoluti modellati sull'ablativo assoluto della sintassi latina come *atteso* + sostantivo 'per' («attese le peculiari esigenze di celerità del rito in esame» [Dorigo 1982, 995]) o *fatto sal-*

vo + sostantivo 'tranne' («fatti salvi i primi dodici mesi di attività commerciale»).

Forse, nella preferenza per questi connettivi “pesanti” (due o tre parole in luogo di una, un corpo fonico complessivo molto più consistente) non entrano in gioco solo la tendenza a distanziarsi dal linguaggio comune (che vale per tutti i TC) e la propensione aulicizzante propria del linguaggio giuridico. I connettivi pesanti hanno la funzione di sottolineare maggiormente i rapporti di causa-effetto particolarmente importanti in un discorso a forte tenuta argomentativa, nel quale tutti gli snodi del ragionamento devono essere bene esplicitati anche per garantire la possibilità di discutere le deliberazioni prese da un organo giudicante ed eventualmente di modificarle.

3. LATINISMI E FORESTIERISMI

Il lessico giuridico, caratterizzato da una leggera patina arcaica, accentua nettamente questa sua fisionomia ogni volta che ricorre a parole e a singole frasi in latino, la lingua di quel diritto romano che sta a fondamento dei diritti europei (con l'eccezione rilevante di quello inglese). Sono frequenti singole locuzioni, in qualche caso passate nel linguaggio comune (come è avvenuto per le prime due): *de iure* ‘di diritto’ e *de facto* ‘di fatto’; *ex* seguito dall'indicazione puntuale di un articolo di legge ‘partendo da, per effetto di’ (per esempio: «*ex* art. 685 cod. penale»); giudice *a quo* ‘quello da cui proviene la sentenza impugnata’; il *de cuius* ‘il defunto, in relazione all'eredità dei suoi beni’ (la formula è estratta dalla frase *is de cuius hereditate agitur* ‘colui della cui eredità si tratta’); *ex tunc* ‘da allora’ ed *ex nunc* ‘da ora’, in riferimento agli effetti di un determinato atto, che può avere validità nel momento in cui lo stesso è stato concluso oppure in un momento diverso fissato dalle parti ecc.

Ecco un paio di esempi estratti da testi dottrinari, dedicati cioè all'interpretazione della norma, in cui spicca l'intarsio di intere frasi in latino nel testo italiano (si parla rispettivamente di testamenti olografi – abbiamo già detto di che si tratta nel cap. I, § 2 – e di servitù prediali, ossia delle limitazioni dei diritti del proprietario di un fondo a beneficio del proprietario di un altro fondo):

il citato art. 2724, n. 3 [...] è eccezione alla regola dell'inammissibilità e perciò *non est perducenda ad consequentias* come dire che non è applicabile all'olografo, negozio unilaterale *mortis causa* [Branca 1986, 102];

Si può rilevare che normalmente il proprietario può trasformare la proprietà, cioè attribuire ad un altro un diritto *adversus omnes*; ora, non c'è bisogno di limitare il concetto ad un trasferimento del diritto che si ha, e quindi di costruire i *iura in re aliena* come diritti frazionari, nel senso che si separerebbe dalla proprietà, alienandola, una facoltà che ne fa parte [Grosso-Deiana 1955, I 42].

Accanto al latino, la lingua veicolare del mondo occidentale fino a un passato recente, fa capolino l'inglese, lingua veicolare del mondo globalizzato attuale. Alcuni istituti giuridici sono indicati, anche nella legislazione che li regola, col nome inglese; è il caso di contratti frequentemente praticati dalle imprese come il *leasing*, il *factoring*, il *franchising*.

Ricorre largamente all'inglese, com'è notissimo, anche l'informatica; e ogni volta che il diritto si confronta con questa realtà – come accade sempre più spesso – è costretto fatalmente ad accoglierne anche il lessico esotico. Leggiamo, ad esempio, una sentenza della Corte di Cassazione dell'anno 2000, relativa a un caso di diffamazione compiuta attraverso Internet (è stata aggiunta la numerazione dei singoli periodi):

¹Dulberg Moshe, con atto di querela datato 1° marzo 2000, espose al P.M. di Genova che su alcuni “siti” *internet* erano stati pubblicati scritti ed immagini, lesivi della sua reputazione e della *privacy* sua e delle figlie minorenni, Debora e Daniela. ²Riferiva il Dulberg che le due minori, nate dal suo matrimonio con Taly Pikan, erano state affidate ad entrambi i genitori al momento della separazione legale degli stessi. ³Successivamente, la madre aveva arbitrariamente portato con sé le due bambine in Israele, dove ella s'era risposata con un rabbino, aderendo ad una “versione” particolarmente rigorosa ed “ultraortodossa” della religione ebraica. ⁴Debora e Daniela, rintracciate dalle autorità israeliane, erano state affidate al solo padre (il Dulberg, appunto) che le aveva condotte con sé in Italia. ⁵A partire da tale momento su alcuni “siti” *internet* erano stati immessi scritti ed immagini che riferivano ed illustravano la vicenda appena esposta, formulando giudizi estremamente negativi e diffamatori sulla personalità e sul comportamento del Dulberg [...].

⁶Il P.M. genovese avviava attività di indagine, ipotizzando la commissione del reato previsto dall'art. 35 legge 685/96 e di quello *ex art.* 595 c.p.; con riferimento solo a tale secondo reato disponeva quindi il sequestro preventivo in epigrafe indicato, misura che il GIP non convalidava, ritenendo insussistente il *fumus* del reato di diffamazione, e sostenendo che il sequestro rappresentava uno strumento inappropriato, dal momento che scritti ed immagini su *internet* possono variare continuamente. ⁷Secondo il GIP, il provvedimento era inappropriato anche in considerazione del fatto che il sequestro avrebbe inevitabilmente colpito il *provider*, la cui responsabilità, in assenza di una norma come quella di cui all'art. 57 c.p., avrebbe potuto essere ritenuta solo a titolo di concorso nel reato (ipotesi non coltivata dal requirente). ⁸Infine il GIP rilevava che il sequestro si sarebbe necessariamente dovuto estendere anche al *server*, comportando il "blocco" di numerosi altri "siti" del tutto estranei a quelli per i quali il P.M. stava procedendo («La Giustizia Penale», CVI, agosto-settembre 2001, fasc. VIII-IX, parte seconda. Diritto penale, p. 450).

Come si può notare il corsivo segnala, oltre ai latinismi (*ex* e *fumus* 6), anglicismi come *internet* 1, *provider* 7, *server* 8 e anche *privacy* 1, un forestierismo che in realtà poteva essere facilmente tradotto in italiano, ma che è stato oggetto anni fa di una specifica legge. Il giudice che ha redatto la sentenza ha posto entro virgolette metalinguistiche (sulle quali cfr. cap. III, § 5) le parole che gli sembravano insolite rispetto al consueto stile di questo tipo di testi: si tratta di neologismi come "siti" in accezione informatica 1, 5 (e "blocco" di "siti" 8), di forme che riproducono evidentemente parole del querelante ("ultraortodossa" 3) o che, comunque, segnalano l'estraneità di alcune nozioni rispetto al merito della sentenza (parlare di una certa "versione" della religione ebraica 3 potrebbe essere inesatto dal punto di vista teologico, ma è influente nella fattispecie).

4. GRAMMATICA E SINTASSI

Nell'ultimo brano che abbiamo riportato figurano numerosi esempi di imperfetto narrativo, il tempo verbale che si adopera tipicamente per ricostruire un fatto (*esponeva* 1, *referiva* 2 ecc.).

Ma altre sono, nella grammatica e nella sintassi, le caratteristiche salienti del linguaggio giuridico nel suo insieme (comprendendo cioè testi normativi, interpretativi o applicativi) rispetto alla lingua comune. Si tratta perlopiù di scelte che appartengono al livello letterario della lingua e che quindi appaiono in declino, o addirittura assenti, nell'italiano corrente. Ricordiamo quattro fenomeni:

1) Maggiore presenza del **congiuntivo** nelle subordinate, là dove l'italiano parlato, ma anche gran parte dello scritto (giornali, romanzi ecc.) preferirebbe l'indicativo. Nei seguenti tre esempi, appartenenti a uno stesso testo [Galoppini 1982, 71 e 77; corsivi nostri, anche in seguito] questo congiuntivo facoltativo ricorre rispettivamente in una proposizione temporale, in un'interrogativa indiretta e in due ipotetiche:

Il rapporto nullità-divorzio, chiaro quando *si tratti* di un matrimonio civile, si fa complesso quando *si tratti* [...] di un matrimonio religioso cattolico con effetti civili.

Resta infine, da vedere se *sia* ammissibile una azione di nullità.

non sussiste concorso nel caso che un coniuge *abbia determinato* al reato l'altro coniuge con inganno o con violenza oppure se *questi fosse* non imputabile o non punibile.

2) Forte diffusione del **participio presente** con valore verbale: «fatto *costituente* reato»; «i diritti *spettanti* al condannato»; «Certo io notaio della identità personale delle parti davanti a me *comparenti*» (formula frequente negli atti); «un certo iter interpretativo *incidente* sulla componente base dell'istituto stesso» [Gardani Contursi 1982, 174]; «delle norme *regolanti* il processo ordinario» [Dorigo 1982, 996-997] ecc. Alcuni participi presenti sono stati sostantivati, come *attenuante* (sottinteso: *circostanza*), ben noto anche nel linguaggio corrente, o come *esimente* col sinonimo *scriminante* 'circostanza che annulla la punibilità di un fatto previsto come reato' (per esempio la legittima difesa in un omicidio).

3) Frequente **anteposizione del participio passato** (e, in generale, dell'aggettivo) al nome: «concesse le attenuanti generiche *dichiarate* equivalenti alla *contestata* aggravante», «in parziale riforma dell'*impugnata* decisione» (formule tipiche delle sentenze), «le *riportate* osservazioni», «la congruità della *irrogata* pena» [gli ultimi due esempi da Mortara Garavelli 2001, 165].

4) **Omissione dell'articolo**, in parte dovuta a motivazioni particolari (discusse in Rovere [2002], dal quale attingo gli esempi): il carattere tecnico di una locuzione (*proporre ricorso*, *depositare istanza di scarcerazione*); l'appartenenza a sintagmi con valore avverbiale (*in epigrafe* 'nell'intestazione o nella rubrica di un atto, di una sentenza e simili'; *in motivazione*: «è conforme all'ormai consolidata giurisprudenza ricordata in motivazione») ecc.

Il linguaggio burocratico

Strettamente imparentato con il linguaggio giuridico, il linguaggio burocratico ha una ricaduta ancora più forte sulla lingua di tutti i giorni. Proprio per questo, il suo carattere spesso oscuro ha suscitato molte iniziative, anche a livello governativo, per avvicinare i testi prodotti dall'amministrazione alla capacità di comprensione del cittadino comune. Una parte di questo capitolo sarà dedicata proprio a questi "esercizi di riscrittura" che hanno visto all'opera giuristi e linguisti.

1. LINGUAGGIO BUROCRATICO E VITA QUOTIDIANA

A differenza dei due linguaggi settoriali che abbiamo esaminato nei capitoli precedenti, l'etichetta di "linguaggio burocratico" si applica a una realtà molto più sfuggente. Il linguaggio burocratico può essere adoperato nelle circostanze più diverse: dall'ufficio delle Imposte che sollecita un pagamento, ma anche dall'azienda di trasporti che rivolge dei consigli ai viaggiatori su come comportarsi in metropolitana in caso d'incendio, dal commerciante che scrive un avviso per offrire ai clienti particolari condizioni di vendita, dal cittadino qualsiasi che segnala al Comune la scarsa pulizia della strada in cui abita.

Che cosa hanno in comune tutti questi tipi di comunicazione? Non certo l'**emittente**, che può essere un ente (come nei primi due casi) o un privato; e nemmeno il **destinatario**, che può essere specifico (come nel primo e nell'ultimo caso) o indifferenziato e anonimo, come la folla che ha occasione di

servirsi della metropolitana o di entrare in un negozio. Anche i **messaggi** sono molto diversi tra loro, visto che possono riguardare – per rimanere agli esempi citati – atti dovuti dai relativi emittenti (l'ufficio delle Imposte ha il dovere di riscuotere le imposte, l'azienda di trasporti ha il dovere di ridurre i rischi degli utenti in caso di sinistri) o atti puramente facoltativi, legati al legittimo interesse di un singolo (l'iniziativa del commerciante o del cittadino sollecito del decoro civico). Ciò che accomuna testi tanto diversi è la presenza di alcune **scelte linguistiche**, come vedremo nel corso di questo capitolo.

Quando si parla di linguaggio burocratico, si pensa però in primo luogo agli uffici, in particolare a quelli dell'amministrazione pubblica, che hanno il compito di regolare aspetti essenziali della vita di un cittadino: la sua attività lavorativa (dall'assunzione al pensionamento), i suoi guadagni, la sua salute. Il termine *burocrazia*, di origine francese, è fin dall'origine marcato negativamente: quella degli uffici (in francese *bureaux*) non sarebbe una legittima autorità, ma uno 'strapotere'; l'elemento *-crazia* (greco *krátos* 'potere, forza') non ha infatti il valore obiettivo assunto in *democrazia* o *aristocrazia*, ma una connotazione polemica (come in *plutocrazia* o in formazioni scherzose come *asinocrazia*). Questa sfumatura sfavorevole accompagna ancora oggi la parola *burocrazia* (che dall'Ottocento ha assunto il significato di 'insieme degli impiegati pubblici') e colpisce in pieno anche il suo versante espressivo: *linguaggio burocratico* è sinonimo di complicazione inutile, quasi concepita espressamente allo scopo di ostacolare l'uomo della strada, rendendogli più spiacevoli i suoi doveri di contribuente e più difficili da conseguire i suoi diritti di cittadino.

Un'impressione del genere ha senza dubbio qualche fondamento. La proverbiale **artificiosità** del linguaggio burocratico (sulla quale ironizzò, in pagine famose, Italo Calvino) dipende da almeno due ragioni: la prima riguarda la lingua, la seconda i contenuti.

Sul piano linguistico, la consapevolezza che il messaggio coinvolge o come emittente o come destinatario un interlocutore astratto (un ente istituzionale o l'insieme di persone sconosciute) fa sì che lo stile si innalzi rispetto al livello usuale o variamente "personalizzato" (riferimenti a conoscenze condivise, allusioni, scherzi ecc.) che ciascuno di noi adopererebbe con un ben individuato corrispondente in una lettera privata o, a maggior ragione, in un messaggio di posta elettronica o in un "messaggio" SMS. Anche le pa-

role più comuni subiscono un processo di travestimento, che spesso raggiunge il grottesco.

Per fuggire la parola *spiccioli*, in un ufficio postale si leggeva tempo fa un avviso di questo tenore:

Per evitare inutili discussioni, l'utenza è pregata di presentarsi allo sportello munita di moneta divisionale.

E un pieghevole distribuito nel 2002 dalla «Met.Ro. Metropolitana di Roma S.P.A.» (peraltro efficace come scelte grafiche e complessivamente chiaro per la lingua usata) dava queste indicazioni di emergenza:

Abbandono delle stazioni

- ✓ Non attardarsi per alcun motivo nei locali
- ✓ Dirigersi con calma verso le uscite seguendo la direzione segnalata dagli appositi cartelli di vie di esodo
- ✓ Non usare per alcun motivo gli ascensori e montacarichi anche se funzionanti
- ✓ Si consiglia di togliere le scarpe non adatte a una veloce evacuazione.

Si poteva scrivere meglio: in una serie di termini coordinati l'articolo andrebbe o sempre omesso o sempre usato: *gli ascensori e i montacarichi*, oppure *ascensori e montacarichi*; le prescrizioni avrebbero potuto risultare più efficaci e immediate se fossero state espresse tutte con la stessa soluzione sintattica, cioè con imperativi negativi o con infiniti iussivi (come avviene nei primi tre casi: *non attardarsi*, *dirigersi*, *non usare*; quindi anche: *togliere le scarpe*); l'aggettivo *alcuno*, di uso letterario, poteva essere sostituito da *nessuno* (*per nessun motivo*); *apposito* (*dagli appositi cartelli*) rappresenta una tipica ridondanza propria del linguaggio burocratico: è evidente che i cartelli non possono che essere *appositi*, cioè espressamente predisposti dall'ente per quello scopo. E si poteva rinunciare a *esodo* ed *evacuazione*, le due parole che sostituiscono la più usuale e spontanea *fuga*, probabilmente evitata per timore di alimentare il panico nei viaggiatori (magari bastasse la parola di un pieghevole a far mantenere la calma alla folla accalcata in una stazione di metropolitana, una volta scoppiato un incendio!). In particolare, *una veloce evacuazione* fa inevitabilmente pensare a tutt'altro, cioè allo spot di un lassativo.

Quanto ai contenuti, occorre ricordare che la massima parte dei testi burocratici nasce in ambiente giuridico: potremmo dire, anzi, che il linguaggio burocratico è un po' il parente povero (e talvolta la caricatura) di quello legale. Ora, le leggi fondamentali dello Stato sono frutto dell'elaborazione collettiva di grandi giuristi, che soppesano ogni parola ben consapevoli non solo dell'immenso potere della lingua che dà espressione alle norme, ma anche della necessità di offrire un dettato il più possibile trasparente ai cittadini che a quelle norme devono attenersi. Invece la burocrazia ha a che fare con fonti di diritto di rango inferiore: dalle leggi del Parlamento ai regolamenti, alle circolari emanate da un singolo dirigente. Ciò comporta una conseguenza inevitabile: la minore cura formale – e quindi la minore chiarezza ed efficacia comunicativa – con cui questi testi sono stilati. Non solo. In Italia, com'è noto, il numero delle leggi è abnorme: in moltissimi casi una legge nuova non abroga la vecchia, ma ne limita variamente l'applicazione; la necessità di raccordare il vecchio al nuovo fa sì che il dettato sia spesso involuto e oscuro. Il giurista Sabino Cassese, a suo tempo promotore come ministro per la Funzione pubblica di un benemerito *Codice di stile*, fa l'esempio di una circolare ministeriale in cui si lamenta «la eccessiva incidenza della pendenza dei procedimenti amministrativi sulla esplicabilità delle posizioni di vantaggio degli amministrati»; e commenta:

Una frase – questa – della quale non si sa se apprezzare maggiormente gli errori («pendenza» sta per durata), gli echi di concezioni antiche («amministrati» sono i cittadini), le reminiscenze di teorie giuridiche obsolete («posizioni di vantaggio», che sta per diritti) oppure le improprietà (con «esplicabilità» si voleva alludere alla possibilità di esercitare i diritti). Insomma, quella frase, tradotta, suonerebbe così: la durata dei procedimenti amministrativi finisce per impedire l'esercizio dei diritti dei cittadini [*Codice di stile* 1993, 9].

Il *Codice di stile* [1993] ha avviato un moto di riforma del linguaggio burocratico, e in generale della comunicazione rivolta al pubblico, che ha avuto séguito anche nei governi successivi: nel 2002, ad esempio, presso il dipartimento della Funzione pubblica è stato creato un gruppo di lavoro, coordinato dal giurista Alfredo Fioritto, con il compito di intervenire sugli atti amministrativi per renderli, oltre che giuridicamente coerenti, anche lin-

guisticamente trasparenti (il progetto, denominato «Chiario!», è illustrato in Internet al sito <http://www.funzionepubblica.it/chiaro>). Per ottenere questo risultato non hanno importanza solo i singoli termini usati: occorre che il testo non sia costituito da parole, e soprattutto da frasi, troppo lunghe e complesse. Su questo aspetto già dal 1982 aveva insistito un gruppo di studiosi dell'Università di Roma «La Sapienza», mettendo a punto un indice di leggibilità, l'indice GULPEASE (l'acronimo, non molto felice in verità, fonde GULP, che sta per «Gruppo universitario linguistico pedagogico» e l'ingl. *ease* 'facilità'). La scala di leggibilità va da 100 (leggibilità massima) a 0 (leggibilità nulla); potremmo considerare di livello soddisfacente un testo burocratico che si attesti sopra 55-60.

2. I TECNICISMI COLLATERALI

Quali sono le caratteristiche linguistiche del linguaggio burocratico? A conferma della scarsa autonomia rispetto al linguaggio giuridico, si può osservare la quasi assoluta assenza di tecnicismi specifici. Solo con qualche sforzo potremmo considerare tali i termini che fanno riferimento alla registrazione scritta di documenti, ancora fondamentale negli uffici pubblici nonostante la crescente diffusione dei processi telematici: *fincatura* 'suddivisione della pagina di un registro in colonne verticali o righe orizzontali', *firmario* 'contenitore a libro, formato da cartelline rilegate insieme ciascuna delle quali contiene un documento da firmare', *velinario* 'contenitore delle copie degli atti prodotti' (un tempo si trattava di *veline*, cioè di copie dattiloscritte ottenute su carta velina mediante carta carbone) ecc. In qualche caso – come avviene per altri linguaggi settoriali (per quello giuridico cfr. cap. VIII, § 2) – si incontrano originari tecnicismi collaterali che si sono consolidati, stabilizzandosi in un significato fisso: si pensi alla *visura* 'verifica catastale dell'effettiva consistenza o della situazione giuridica di un bene immobile' oppure alla distinzione tra pensioni *di vecchiaia* 'per limiti di età' e *di anzianità* 'dopo un certo numero di anni di servizio'.

Il linguaggio burocratico è il regno dei tecnicismi collaterali e proprio per questo offre, come vedremo, larghi margini d'intervento alla sua riscrittura. Per esempio:

TC	ESEMPI
<i>acquisire in atti</i> 'archiviare'	«documentazione probatoria acquisita in atti»
<i>compiegare</i> 'allegare'	«si compiega il modulo che la S.V. dovrà restituire debitamente firmato»
<i>esitare</i> 'concludere' (una pratica), 'rispondere a' (una lettera)	«si invita codesto Ufficio a esitare con la massima celerità la pratica in epigrafe»; «in data 26.9.2002 abbiamo già esitato la Sua nota del 31.7 u.s.»
<i>espletare</i> 'svolgere'	«per espletare i passi necessari ai fini dell'ottenimento dell'indennità di cui sopra»
<i>incartamento</i> 'pratica'	«l'incartamento in oggetto risulta momentaneamente irreperibile»
<i>licenziare</i> (un documento) 'trasmettere'	«la relativa reversale è stata licenziata alla firma»
<i>nota</i> 'lettera'	«con riguardo a quanto comunicato da codesto ufficio con nota n° 54/102 del 18 gennaio 2003»
<i>oblazione</i> 'pagamento' (in particolare della somma prevista per un'ammenda)	«L'oblazione estingue l'azione penale» (avviso che si può leggere negli autobus)
<i>quiescenza</i> 'pensione'	«il personale in quiescenza all'entrata in vigore della convenzione»
<i>riscontro</i> 'risposta'	«nonostante l'inviato sollecito, non è pervenuto alcun riscontro all'Ufficio scrivente»

Anche qui, come nel linguaggio giuridico, sono frequenti locuzioni preposizionali di registro libresco (o usate insieme con quelle d'uso corrente, con intento rafforzativo). Possiamo considerare tipiche (anche se non certo esclusive) del linguaggio dell'amministrazione locuzioni come le seguenti:

TC	ESEMPI
<i>a corredo di</i> 'insieme con'	«a corredo della presente documentazione si allega...»
<i>a mezzo</i> 'con, mediante'	«i versamenti mensili delle tratte tenute effettuate dovranno essere eseguiti a mezzo versamento in conto corrente»
<i>di concerto con</i> 'd'intesa'	«il provvedimento sarà emanato dal Ministero della Salute di concerto con il Ministero dell'Economia»
<i>entro e non oltre</i> 'entro'	«la domanda dovrà pervenire entro e non oltre il 30 aprile 2003»
<i>in costanza di</i> 'nel corso di'	«pensione in godimento in costanza di attività lavorativa»

In molti casi il tecnicismo collaterale convive con il sinonimo corrente nell'intento di ottenere effetti di *variatio* (il timore delle ripetizioni, è noto, rappresenta un riflesso condizionato di qualsiasi scrivente, che dalle aule scolastiche si perpetua negli uffici pubblici). Così una circolare che intende richiamare una serie di punti può esordire con il più neutro *si fa presente che* per poi virare in direzione burocratica con *si evidenzia che* e approdare infine alla soluzione più aulica con *si appalesa altresì che*.

Ma non tutti i tecnicismi collaterali rispondono a mere esigenze stilistiche.

Talvolta è necessario, proprio come avviene nel linguaggio giuridico (cfr. cap. II, § 2) ricorrere a un iperonimo che sussuma una serie di fattispecie particolari. Se, in un autobus, leggessimo un avviso come il seguente:

il viaggiatore sprovvisto di titolo di viaggio dovrà pagare una somma da 50 a 100 euro.

non avremmo ragione di storcere il naso di fronte a quel *titolo di viaggio*: un iperonimo che comprende sia il biglietto, sia la tessera, sia il documento di esenzione rilasciato a particolari categorie (invalidi ecc.). Non sarebbe giustificato invece scrivere «timbrare (o *obliterare*) il titolo di viaggio»: in questo caso ci si può riferire solo al biglietto, parola italianissima che può benissimo figurare anche in un avviso pubblico (quando non ci sia rischio di equivoci).

Allo stesso modo un sindaco che mettesse all'ordine del giorno di una seduta il punto «Denominazione di nuove aree di circolazione» (invece di *strade*) non avrebbe tutti i torti: *area di circolazione* (che è anche il termine ufficiale adoperato nel DPR del 31 gennaio 1958 n° 136) indica ogni possibile spazio del suolo pubblico destinato alla viabilità (la via, la piazza, il largo, che sono tutte strade; ma anche la scalinata o il marciapiede, che strade non sono).

Altre volte il tecnicismo collaterale risponde a **esigenze eufemistiche**, intese in senso lato. È comprensibile che *cieco*, *sordo*, *handicappato* o *invalido* tendano a essere velati da litoti come *non vedente*, *non udente*, *motuleso* (tenendo conto che nel linguaggio comune – spietato come gli esseri umani che lo parlano – *cieco* e *sordo* possono essere usati metaforicamente a indicare mancanza di sensibilità o di intelligenza: *essere cieco di rabbia*, *sordo a qualsiasi moto di generosità*, *nelle faccende di casa è un handicappato*). Ed è altrettanto comprensibile che categorie di lavoratori persuasi, a torto o a ragione, di svolgere lavori di scarso prestigio sociale preferiscano evitare termini tradizionali come *becchino* (in favore di *necroforo*), *secondino* (*agente carcerario*), *spazzino* (*operatore ecologico*), *bidello* (*ausiliario*).

Al proposito di non urtare la suscettibilità di determinate categorie di parlanti risponde un problema che trascende la questione dei tecnicismi collaterali: il cosiddetto **sessismo** della lingua italiana (e di molte altre lingue naturali) che discriminerebbe il sesso femminile, movendo da una visione del mondo tipicamente maschile: comuni espressioni come *l'uomo* della strada, *la paternità* di un'opera, *la fratellanza* delle nazioni – secondo certe posizioni più radicali – sacrificherebbero i diritti di donne, madri e sorelle.

La questione ha trovato una certa udienza proprio nelle discussioni sulla riforma del linguaggio amministrativo. In *Codice di stile* [1993, 49-50] si

raccomanda un «Uso non sessista e non discriminatorio della lingua» (è il titolo di un paragrafo), auspicando i cosiddetti sdoppiamenti (*l'abbonato e l'abbonata* o *l'abbonato/a*), i nomi collettivi (*persona*), i nomi professionali differenziati (*architetto/architetta*, *funzionario/funzionaria*).

Quest'ultimo caso non presenterebbe particolari problemi applicativi. C'è solo da osservare che non tutte le donne interessate preferiscono il nome professionale femminile al maschile che, in quanto tradizionale, può essere avvertito come non marcato, a-sessuato, mentre in certi casi il femminile potrebbe essere connotato in senso ironico: non è facile scegliere – meno che mai legiferare in merito – tra *il ministro* Moratti o *la ministra* Moratti (o magari, con un compromesso grammaticale poco consigliabile, *la ministro* Moratti). E che fare nel caso di *avvocato*? *L'avvocato* Maria Russo, *l'avvocata* Russo o *l'avvocata* Russo? È una questione tuttora aperta.

Più delicati problemi sorgerebbero invece negli altri due casi: problemi linguistici o addirittura giuridici. Infatti in molti casi l'ottica rigorosamente «asessuata» comporta soluzioni linguisticamente impacciate, espressione di quell'astrattezza burocratica che i riformatori vorrebbero, giustamente, eliminare (per esempio: *personale funzionario* in luogo di *funzionari*) o creerebbero fastidiosi problemi di accordo grammaticale (per esempio: «L'assistito è tenuto a conservare la ricevuta che gli è stata rilasciata» dovrebbe diventare «L'assistito/a è tenuto/a a conservare la ricevuta che gli/le è stata rilasciata»).

Ma c'è un rischio più serio. Come in molte altre lingue europee, i termini al maschile aventi significato generico comprendono *de iure* (è proprio il caso di dirlo) anche le donne, in quanto soggetti e beneficiari del diritto; ora, applicando criteri «asessuati» e introducendo sistematicamente sdoppiamenti, nomi collettivi e simili, c'è l'eventualità che, per distrazione o per difficoltà di sostituzione (si dovrà intervenire anche su *trasporto passeggeri* o *reparto fumatori*?), accanto ai maschili veri e propri, sopravviva un certo numero di maschili generici, compromettendo la certezza del diritto. Nella stessa Introduzione di *Codice di stile* 1993 per indicare i cittadini, maschi e femmine, si ricorre a due dizioni diverse: il maschile indifferenziato («Una pubblica amministrazione che sia realmente al servizio dei cittadini») e lo sdoppiamento («la lettura dei documenti prodotti dalle amministrazioni risulta difficile già per persone appartenenti all'amministrazione stessa. Molto di più lo è per le cittadine e i cittadini comuni»). Nella fattispecie, nessuno penserà che l'amministrazione debba porsi solo al servizio dei maschietti, mentre

le difficoltà di comprensione riguardano i due sessi. Ma non siamo in presenza di un testo giuridico né burocratico; è facile immaginare il contenzioso o almeno l'ambiguità che nascerebbero in testi settoriali dall'uso promiscuo di maschile generico e maschile specifico: un «nuovo orario per gli impiegati ministeriali» riguarderebbe solo i signori? E l'invito a «rivolgersi a un funzionario competente» costringerebbe il malcapitato (o la malcapitata) a cercare di stanza in stanza un funzionario di sesso maschile? Sono, naturalmente, casi limite. Ma il linguaggio burocratico funziona quanto più è lineare e chiaro, e l'esasperazione di certi atteggiamenti «politicamente corretti» non va davvero in questa direzione.

Possiamo toccare appena un paio di caratteristiche lessicali che abbiamo incontrato anche in altri linguaggi settoriali: la diffusione degli acronimi (cfr. cap. VII, § 1) e la presenza di frasi ad alto tasso di nominalizzazione (cfr. cap. VI, § 3).

Quanto agli acronimi, possiamo notare due caratteristiche che li differenziano da quelli propri dell'ambito tecnico-scientifico, in particolare medico: questi – che perlopiù condensano espressioni molto complesse – tendono ad essere usati tanto nella lingua scritta quanto in quella parlata (la VES e la BSE non diventano rispettivamente “velocità di eritro-sedimentazione” e “encefalopatia spongiforme bovina”), mentre quelli vengono abitualmente sciolti parlando (*D. Lgs.* diventa “decreto legislativo”, *q.f.* “qualifica funzionale” e così via); quelli presentano spesso l'ordine dei costituenti secondo l'inglese (così BSE che in italiano dovrebbe essere ESB), mentre questi, riferiti a realtà tipicamente italiane, mantengono la sequenza della lingua madre.

Tra gli acronimi che circolano in ambito universitario (nelle circolari della presidenza, ma anche in messaggi elettronici tra singoli colleghi impegnati in qualche commissione) potremmo ricordare ad esempio i vecchi ma ancora attuali CdF, CdL, CCL (Consiglio di facoltà, Corso di laurea, Consiglio di corso di laurea) e i nuovi NO, VO, CFU, AAF (Nuovo ordinamento, Vecchio ordinamento, Crediti formativi universitari, Altre attività formative).

Quanto all'espansione del nome ai danni del verbo sono da menzionare perifrasi verbali di tipico sapore burocratico in cui l'informazione semantica portata da un verbo (per esempio: *cancellare*) è spostata sul nome corradicale, cioè formato dalla stessa radice (*cancellazione*) e il verbo assume semplice

funzione di introduttore del nome (*effettuare una cancellazione*). Altri esempi del genere: *dare comunicazione* (invece del semplice *comunicare*), *procedere all'esecuzione* (invece di *eseguire*), *provvedere alla notifica* (invece di *notificare*).

Una caratteristica saliente del linguaggio burocratico – che, ancora una volta, rappresenta l'esasperazione della legittima esigenza di rigore a cui mira il diritto – è il suo “precisionismo”, vale a dire l'ossessione di non dar luogo a possibili equivoci, richiamando continuamente il già detto e sovrabbondando in puntualizzazioni superflue (ma il risultato, paradossale, è quello di ottenere periodi lunghi e complessi, con un basso indice di leggibilità: cfr. § 1). Due tratti spiccano in particolare:

a) Continuo **ricorso a elementi anaforici**, cioè ad aggettivi, sostantivi o locuzioni che “rimandano indietro” a qualcosa di già affermato in precedenza: *detto, predetto, suddetto, suesposto, summenzionato, sopracitato, cennato, di cui sopra* ecc. (oltre ai dimostrativi che verrebbero usati in funzione anaforica anche nella lingua comune, come *tale* e *questo*). Ecco uno dei tanti esempi possibili, tratto da una circolare ministeriale (riprodotta per essere sottoposta a riscrittura in *Codice di stile* [1993, 80]; corsivi nostri):

È necessario quindi che ciascuna Amministrazione verifichi i procedimenti, del tipo *suindicato*, oggetto delle proprie competenze, in modo da stabilire il tempo minimo necessario per un apprezzamento sull'entità e sulle conseguenze delle iniziative.

Sul presupposto dei risultati di *tali* verifiche dovranno essere formulate, a questo Dipartimento, proposte per la redazione degli schemi di regolamenti necessari per l'attuazione del più volte *citato* articolo 20.

Naturalmente la tematica *suesposta* non si pone in rapporto ai procedimenti rispetto ai quali la normativa vigente già dispone nel senso della riducibilità dell'assenza di provvedimento al silenzio-assenso.

b) **Tendenza alla ridondanza**, soprattutto col ricorso ad aggettivi o avverbi che, in quel contesto, sono poco informativi perché altamente prevedibili, e quindi potrebbero essere tralasciati. Nel brano appena citato si parla, ad esempio, di «normativa *vigente*»: ma non ci aspettiamo che l'insieme di norme a cui ci si richiama in una circolare sia quella del Regno delle Due

Sicilie (mentre sarebbe giustificata l'eventuale esplicitazione di una norma *previgente*, in riferimento a una norma che, benché abrogata, trova ancora applicazione per regolare situazioni sorte quando essa era ancora operativa: su questa base si salvaguardano, ad esempio, i cosiddetti *diritti acquisiti* di un lavoratore). Altri esempi del genere: «*appositi* cartelli» (cfr. § 1); «elenco *debitamente* timbrato e firmato» (visto che non si precisa dove la firma e il timbro debbano eventualmente essere apposti, quel *debitamente* è superfluo); «il revisore avrà cura di prenderne *buona* nota» (è ipotizzabile una *cattiva* nota?); «si resta a disposizione per ogni *eventuale* ulteriore chiarimento» (l'*eventuale* è implicito nella formula); «entro trenta giorni dalla ricezione della *richiesta* documentazione» (è evidente che la documentazione è stata richiesta da chi stabilisce un termine per presentarla); «la certificazione potrà essere effettuata presso i *competenti* uffici regionali» (sarebbe strano che un cittadino umbro o abruzzese si rivolgesse agli uffici regionali di Bologna); «altre copie vengono inviate agli uffici in indirizzo, per gli adempimenti di *rispettiva* competenza» (si suppone che ogni ufficio svolga il suo lavoro, senza prevaricare sugli altri).

3. RISCRITTURA E STRATEGIE COMUNICATIVE NEL TESTO BUROCRATICO

Accanto al lessico e alla lunghezza di parole e frasi, un requisito fondamentale di cui tener conto nella riscrittura di un testo burocratico è la **strategia delle informazioni**. Come si ricorda in Fioritto [2002, 68], un atto amministrativo ha una struttura tradizionale che prevede, in sequenza, i seguenti punti: *a*) indicazione del soggetto che emana l'atto; *b*) data; *c*) elencazione delle norme e degli altri elementi in base ai quali il soggetto ha il potere di emanare l'atto; *d*) decisione presa dall'Amministrazione; *e*) firma dell'atto. Si tratta di elementi essenziali per assicurare la legittimità dell'atto; ma nulla vieta che il punto *c* – quello più ostico per il cittadino – possa essere delegato in nota o stampato in corpo minore. Vediamo un testo prima e dopo la cura praticata in Fioritto [2002, 29 e 32]:

DECRETO N. ... /...

POS. N. .../V

IL DIRETTORE GENERALE

VISTI il D.L. n. 173/88 convertito dalla L. n. 291/88, il D.P.R. n. 698/94, il D.L. n. 323/96 convertito dalla L. 425/96 e l'art. 52 della legge 27 dicembre 1997, n. 449;

VISTO l'art. 37 della legge 23 dicembre 1998, n. 448, concernente le verifiche in materia di invalidità civile;

VISTA la propria circolare n. 8 dell'1 febbraio 2000 con la quale sono stati forniti i criteri applicativi del summenzionato art. 37;

VISTO il provvedimento del [...] con il quale la Prefettura di [...] ha concesso al/la Sig./ra [...] nato/a a [...]

LA PENSIONE DI INABILITÀ;

VISTO il verbale della visita medica da verifica effettuata in data [...] con la quale, nei confronti del suddetto beneficiario, è stata accertata l'insussistenza dei requisiti sanitari prescritti per continuare a fruire di pensione di inabilità;

VISTA la nota del [...] con la quale la Direzione Provinciale dei servizi vari di [...] ha disposto l'immediata sospensione dei relativi pagamenti;

RITENUTO che occorre revocare il beneficio in questione;

DECRETA

Per i motivi indicati in premessa, nei confronti del/la Sig./ra [...] si revoca PENSIONE DI INABILITÀ, a decorrere dalla medesima data in cui ha avuto effetto la sospensione dei relativi pagamenti.

p. IL DIRETTORE GENERALE
(DOTT. [...])

Il presente decreto ed il citato verbale vengono notificati all'interessato/a e trasmessi, per gli adempimenti di competenza, alla Prefettura e all'I.N.P.S., nonché alla Procura Regionale della Corte dei Conti ai sensi e per gli effetti del comma 10 del D.L. 173/88, convertito dalla legge n. 291/88.

Roma, [...]

N.B. Avverso il presente decreto è ammesso ricorso innanzi al giudice ordinario.

Come strategia comunicativa, il documento pecca per almeno due aspetti: 1) non colloca in posizione di massima evidenza il dato informativo saliente, cioè la revoca della pensione di inabilità (il carattere maiuscoletto è adoperato anche per altre parole, come *visto* o *decreta*, che sono sì essenziali per la legittimità dell'atto, ma sono secondarie nell'ottica del destinatario); 2) non gerarchizza le informazioni, dando massimo spazio alla motivazione rispetto al merito del decreto e alla possibilità del ricorso. Vediamo ora la riscrittura:

PROTOCOLLO NUMERO 302	Signora Maria Pia Bianchi Via Alessandria 12 – 60100 Ancona
Roma, 6 marzo 2001	DETERMINAZIONE NUMERO 202/3
OGGETTO	Provvedimento che revoca la concessione dell'assegno mensile di invalidità alla signora Maria Pia Bianchi, nata a Monza il 7 febbraio 1934.
DECISIONE	Il direttore generale revoca la concessione di un assegno mensile di invalidità alla signora Maria Pia Bianchi. In precedenza, il 10 agosto 1996, il prefetto di Ancona aveva concesso l'assegno mensile, perché la signora Maria Pia Bianchi era stata riconosciuta invalida civile.
MOTIVAZIONE	Il direttore generale prende questa decisione in primo luogo sulla base dei risultati della visita medica di verifica che è stata svolta il 22 novembre 2000. La visita ha verificato che mancano i requisiti sanitari necessari per mantenere l'assegno mensile. La signora Bianchi, inoltre, non si è presentata alle visite successive, che erano state richieste, e non ha giustificato la sua assenza. Il direttore generale prende questa decisione anche sulla base delle norme che sono riportate nella nota 1.
AVVISO	Il direttore provinciale dei servizi vari di Ancona, in base ai risultati della visita medica, aveva già chiesto all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (Inps) di sospendere il pagamento dell'assegno mensile. La presente determinazione di revoca decorre, quindi, dalla data in cui l'Inps ha sospeso il pagamento.

IL DIRIGENTE GENERALE
Piero Verdi

RICORSO Se la signora Bianchi ha validi motivi per contestare questo provvedimento potrà:

1. fare un ricorso al giudice ordinario;
2. fare un ricorso straordinario al Presidente della Repubblica.

La signora Bianchi potrà utilizzare solo uno dei due tipi di ricorso, come è indicato nella nota 3.

Nota 1

La legge numero 291 del 1988.
Il decreto del Presidente della Repubblica, numero 698/94.
La legge numero 452 del 1996.
L'articolo 52 della legge numero 49 del 1997.
L'articolo 37 della legge numero 448 del 1998, che riguarda le verifiche nel caso specifico di un invalido civile.
La circolare numero 8 del 1 febbraio 2000, che fornisce i criteri per applicare proprio l'articolo 37 della legge numero 48 del 1998.

Nota 2

Una copia della lettera sarà trasmessa:

1. al prefetto di Ancona
2. all'Istituto nazionale della previdenza sociale (Inps)
3. alla procura regionale della Corte dei conti
4. alla commissione medica periferica per le pensioni di guerra e di invalidità civile

La trasmissione è necessaria in base alla legge numero 291 del 1988.

Nota 3

Il ricorso al giudice va presentato entro 60 giorni dalla notifica (cioè dal giorno in cui il provvedimento è arrivato al domicilio della signora Bianchi).
Il ricorso al Presidente della Repubblica va presentato entro 120 giorni dalla notifica.

Il documento ha raggiunto indubbiamente un alto grado di leggibilità. Quali sono stati gli interventi decisivi? Quello fondamentale è costituito dalla completa ristrutturazione del testo che, pur conservando pressoché tutti

gli elementi del testo di partenza, dà la massima evidenza, grafica e linguistica, ai dati che interessano il cittadino-destinatario. In particolare, distinguendo il settore di volta in volta interessato, possiamo notare:

► **Interventi nella presentazione grafica.**

a) Sono stati messi in evidenza, nel margine sinistro e in MAIUSCOLETTO, gli argomenti essenziali.

b) Nella seconda metà del foglio, in corpo minore, sono stati posti due elementi indispensabili ma di interesse non immediato per la nostra signora Bianchi (l'elenco delle norme sulle quali si basa la motivazione – norme alle quali si dovrebbe far riferimento in un eventuale ricorso – e la lista degli altri destinatari del documento) e un elemento che potrebbe interessare la signora Bianchi, ma solo nel caso che questa presentasse un ricorso (cioè la scadenza entro la quale presentarlo).

► **Interventi sul contenuto.**

Solo qualche ritocco: nel riferimento alle norme è stato omesso l'eventuale decreto legge preesistente poi convertito in legge, cioè un dato marginale anche dal punto di vista strettamente giuridico (ciò fa cadere anche il riferimento al comma – cioè alla tradizionale suddivisione di un articolo di legge rappresentata dagli accapo – di un certo decreto legge). In un caso il testo d'arrivo contiene un'informazione in più (e si tratta, ancora una volta, di una scelta a favore dei diritti del cittadino): il ricorso può essere presentato non solo al giudice ordinario ma anche, in alternativa, al Presidente della Repubblica.

► **Interventi linguistici, i più numerosi.**

a) Eliminazione di usi poco comuni nella lingua corrente, come il participio presente con valore verbale (cfr. cap. VIII, § 4; «*concernente le verifiche*» → «*che riguarda le verifiche*»).

b) Eliminazione dei tecnicismi collaterali; lessicali: «*visita [...] effettuata*» → «*che è stata svolta*», «*fruire di pensione*» → «*mantenere l'assegno mensile*»; e morfo-sintattici: «*in materia di invalidità*» → «*nel caso specifico di un invalido civile*», «*in data ...*» → «*il 25 novembre 1999*», «*ai sensi e per gli effetti*» → «*in base*», «*innanzi al giudice ordinario*» → «*al giudice ordinario*». Inoltre «*avverso il presente decreto ecc.*» passa a una formulazione più distesa e discorsiva.

c) Eliminazione delle frequenti formule anaforiche, grazie a una diversa organizzazione del testo: «del *summenzionato* art. 37», «del *suddetto* beneficiario», «del beneficio *in questione*», «Per i motivi indicati *in premessa*».

d) Riduzione del tasso di nominalizzazione, che dava luogo talvolta a sostantivi astratti poco comuni: «è stata accertata l'*insussistenza* dei requisiti sanitari prescritti» → «La visita ha verificato *che mancano* i requisiti sanitari necessari», «ha disposto l'immediata *sospensione* dei relativi pagamenti» → «aveva chiesto [...] *di sospendere* il pagamento», «a decorrere dalla medesima data in cui ha avuto effetto *la sospensione* dei relativi pagamenti» → «dalla data in cui l'Inps *ha sospeso* il pagamento».

e) Esplicitazione dei soggetti, ogni volta che sia possibile; nel testo originario *il direttore generale*, colui che emana il decreto di revoca, figurava solo all'inizio, in posizione centrale, mentre ora è ripetuto («Il direttore generale revoca», «Il direttore generale prende questa decisione») e ancora: «con la quale [...] è stata accertata» → «*La visita* ha verificato», «dalla medesima data in cui ha avuto effetto la sospensione dei relativi pagamenti» → «dalla data in cui l'Inps ha sospeso il pagamento», «Avverso il presente decreto è ammesso ricorso» → «*la signora Bianchi* [...] potrà fare un ricorso».

f) Scioglimento delle abbreviazioni e delle sigle: D.P.R. → *decreto del Presidente della Repubblica*, L. n. → *legge numero*, art. → *articolo*; persino il familiare INPS viene esplicitato, la prima volta che ricorre, in *Istituto Nazionale della Previdenza Sociale*.

g) Personalizzazione del decreto, che non si rivolge più a un astratto «beneficiario», ma a un ben individuato cittadino, indicato a più riprese in modi cortesi («la signora Bianchi» e non, poniamo, «Bianchi Maria Pia» o «la suddetta Bianchi»).

La voce di enciclopedia

Negli ultimi quattro capitoli abbiamo illustrato la nozione di “linguaggio settoriale”, soffermandoci su quelli più significativi; in questo capitolo e nel successivo esamineremo i modi linguistici in cui un certo sapere specialistico è proposto al lettore comune: senza particolari restrizioni di destinatario (l’enciclopedia) o con specifica destinazione agli studenti (il libro di testo scolastico)

1. DIZIONARI ED ENCICLOPEDIE

Si dice abitualmente che il dizionario si occupa di parole mentre l’enciclopedia si occupa di cose. Ciò è vero soltanto in parte. Anche il dizionario non può fare a meno di fornire una serie di dati di volta in volta scientifici, tecnici o storici per illustrare adeguatamente il significato di un vocabolo. Si tratta, piuttosto, di dosare diversamente nelle due opere i vari ingredienti della ricetta.

Vediamo in che modo una parola chiave della storia occidentale moderna, *illuminismo*, è resa da un recente dizionario generale [De Mauro 2000, versione ridotta di una monumentale opera in sei volumi realizzata pochi anni prima dallo stesso autore] e da un’enciclopedia di piccole dimensioni ma di elevata qualità, alla quale avremo più volte occasioni di attingere nel corso del capitolo [NEU 1999]:

il·lu·mi·ni·s·mo s. m. **1a** TS stor., filos., movimento culturale, sviluppatosi in Europa durante il sec. XVIII, che si proponeva di combattere l’igno-

ranza e l'oscurantismo affidandosi ottimisticamente e incondizionatamente alla forza della ragione **1b** TS stor., estens., il periodo storico caratterizzato da tale movimento **2** CO estens., atteggiamento culturale o di pensiero improntato a principi di ordine razionalistico **S 1b** età dei lumi, secolo dei lumi **C 1a, 2** oscurantismo (12) [1913, cfr. ted. *Aufklärung*].

Che cosa ci dice una voce di dizionario come questa? In primo luogo, ci dà una serie di informazioni strettamente grammaticali, che prescindono dal significato della parola: *illuminismo* si scandisce in cinque sillabe; è un sostantivo maschile (s. m.), che si uniforma al paradigma dei nomi in -o (*libro-libri*; a questo rinvia il numero 12 posto tra parentesi alla fine del lemma); la *s* si pronuncia sonora. Poi ci ragguaglia sulle varie accezioni del termine, contrassegnandole con numeri arabi in grassetto (in **1** si registra quella propria, adoperata in riferimento allo specifico movimento culturale, oppure, più genericamente, al periodo in cui esso si sviluppò; in **2** si registra l'uso estensivo, che prescinde da un puntuale riferimento storico: potrei parlare, ad esempio, di un *illuminismo* di Luigi Einaudi alludendo a un complessivo atteggiamento ideologico di colui che fu il secondo presidente della Repubblica italiana). Definisce l'ambito e la frequenza d'uso delle varie accezioni (appartenenti al lessico tecnico specialistico [TS] o a quello comune [CO]). Offre la lista dei sinonimi e dei contrari disponibili per alcune accezioni (**S** e **C**). Indica, infine qual è la data della prima attestazione della parola in italiano, suggerendo per la sua etimologia l'influenza del corrispondente termine tedesco. In questa fitta serie di informazioni, quelle propriamente enciclopediche sono solo due: il luogo in cui l'illuminismo si sviluppò (l'Europa) e l'epoca in cui ciò avvenne (il secolo XVIII).

Ecco invece la corrispondente voce di NEU [1999]:

illuminismo movimento culturale del sec. XVIII, caratterizzato dalla fiducia di poter risolvere i problemi della civiltà umana (spec. sociali e politici) con i soli *lumi* della ragione, senza appellarsi alla rivelazione e alla tradizione. Sorto in Inghilterra sotto l'influenza dell'empirismo di Locke e di Hume, coi teorici del deismo e della morale naturale, si sviluppò spec. in Francia: Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Diderot e gli enciclopedisti, Condillac (teorico del sensismo), i materialisti La Mettrie, Helvetius e D'Holbach ecc. Diffusi in tutta Europa, ebbe rappresentanti anche in

Italia, spec. a Napoli (Genovesi, Galiani, Pagano, Filangieri) e a Milano (i Verri, Beccaria, Romagnosi); in Germania fu rappresentato dal Reimarus, dai «filosofi popolari» (Mendelssohn) e dal Lessing. Gli illuministi sottoposero a revisione critica, minuta e implacabile, gli istituti tradizionali: il feudalesimo, l'assolutismo monarchico, la chiesa, i sistemi scolastici, le strutture giuridiche, l'economia; per cui l'*i.* fu l'antecedente ideologico della rivoluzione francese.

Come si può notare, sono state eliminate tutte le indicazioni di tipo linguistico. La voce abbonda invece nei dati puntuali (aree di diffusione e principali esponenti dell'illuminismo), mirando a fare emergere – anche attraverso quello che potrebbe sembrare un arido elenco di nomi – la portata del fenomeno e il suo significato per l'evento fondamentale della storia moderna, la rivoluzione francese.

L'universo lessicale di un dizionario è – o dovrebbe essere – chiuso: nel senso che tutte le parole adoperate nel metalinguaggio, ossia nella definizione di un vocabolo, dovrebbero essere registrate anche in ordine alfabetico con una loro definizione (potremmo parlare di “circolo virtuoso” del lessicografo). Invece l'enciclopedia riflette un universo aperto: voci secondarie (soprattutto nomi di personaggi storici) possono essere menzionate in un articolo di carattere generale, ma non avere uno spazio loro dedicato. Ritorniamo al lemma *illuminismo* di NEU [1999]. Quasi tutti gli illuministi citati godono di un trattamento di favore, cioè di un'entrata autonoma: non solo i più famosi, noti almeno di nome a chiunque abbia la licenza di scuola media inferiore (come Voltaire o Montesquieu), ma anche quelli che – a questo livello d'istruzione – sarebbero probabilmente del tutto ignoti (come La Mettrie o Helvetius); quanto agli italiani, presenti benché obiettivamente meno significativi dei loro omologhi francesi e dei precursori inglesi, occorre ricordare che l'ottica di NEU [1999] – opera concepita in primo luogo per il pubblico italiano – privilegia legittimamente il quadro nazionale. Così il nome di Hermann Samuel Reimarus (interessante esponente della teologia luterana illuminista, che metteva addirittura in dubbio l'autenticità dei miracoli di Cristo) è citato solo qui, senza essere stato ritenuto degno di un'entrata autonoma, per una inevitabile scelta di economia.

Detto in altri termini: la consultazione di un dizionario dovrebbe essere sufficiente allo scopo che si propone l'utente (sapere qual è il significato di

una parola e quali ne sono le caratteristiche grammaticali e fraseologiche: dove cade l'accento, che reggenze ammette ecc.); la consultazione di un'enciclopedia – fosse anche un'opera in decine e decine di volumi – rappresenta solo un assaggio, uno stimolo che il lettore interessato al tema deve approfondire attraverso letture specifiche. E ciò, com'è intuibile, vale tanto più quanto più ampia e ricca di sfaccettature è la voce che siamo andati a consultare (è proprio questo il caso di *illuminismo*).

Un'importante differenza tra dizionario ed enciclopedia riguarda la consistenza del **lemmario**.

Il dizionario comprende solo quelli che, nella grammatica tradizionale, si chiamano “nomi comuni”. All'interno di questa categoria – con oscillazioni dovute alla mole dell'opera e, in parte, alle scelte dei compilatori – viene selezionata una quota variabile di lessico: non può mancare il lessico fondamentale (da *il* a *casa*, da *gatto* a *correre*, da *bene* a *successivamente*), mentre è mutevole la porzione di lessico settoriale e di lessico marginale (tutti i dizionari dell'uso registreranno, in forza della loro diffusione, il poetismo *augello* o il colloquiale *pennichella*, di origine romana ma ormai noto ovunque; pochi l'arcaismo *innaverare* ‘ferire’; pochissimi il regionalismo bolognese *patacchino* ‘autoadesivo’).

L'enciclopedia comprende invece una quota consistente di “nomi propri” considerati significativi (nomi di personaggi storici, mitologici, letterari; di scrittori, di scienziati, di attori e di sportivi; nomi geografici; sigle) e, dei nomi comuni, solo quelli che hanno un rilievo che vada oltre il puro significato linguistico. Nessuna enciclopedia registrerà l'articolo *il* – parola “grammaticale”, priva di valore semantico – e nemmeno *successivamente* (come gli altri avverbi) o *correre* (come, in genere, i verbi, eventualmente rappresentati dai corrispondenti sostantivi: *imbalsamazione*, di interesse etnologico, invece di *imbalsamare*; *imbrigliatura*, relativo all'idraulica, invece di *imbrigliare*; *impugnazione*, di pertinenza giuridica, invece di *impugnare* ecc.). Ci aspettiamo, invece, di vedere registrati *gatto* (nozione, e termine, di interesse zoologico), *bene* (solo in quanto nozione filosofica o giuridico-economica), *casa* (per l'interesse storico-antropologico del concetto di “casa”, inteso come forma di abitazione presente pressoché in tutte le società umane, dalla tenda dei beduini all'igloo degli eschimesi all'*intelligent building* delle società avanzate).

2. LA COMPILAZIONE DI UNA VOCE DI ENCICLOPEDIA

Una voce come *illuminismo* non pone particolari problemi linguistici al compilatore di un'enciclopedia (ma è fondamentale la gerarchizzazione delle notizie ritenute degne di essere trasmesse: cfr. § 3); le voci strettamente settoriali pongono invece prevedibili problemi terminologici. In generale, il compilatore mantiene i necessari tecnicismi specifici e anche un certo numero di tecnicismi collaterali, per ambientare il tecnicismo nel terreno di coltura che gli è proprio senza rischiare un'indebita banalizzazione. Vediamo qualche esempio da NEU [1999], attinto da un ambito sul quale ci siamo soffermati nel cap. VII, la medicina:

arteriosclerosi processo di indurimento delle pareti arteriose: fisiologica con l'invecchiamento, è accelerata da altre malattie delle arterie (aterosclerosi, endoarteriti) e da malattie sistemiche (diabete, ipertensione).

La definizione si segnala per la sua essenzialità. Come al solito, non si dà alcuna informazione linguistica (manca persino l'indicazione dell'accento, non ovvia visto che si può essere incerti tra *arteriosclèrosi* o *arterioscleròsi*: ma su questo cfr. § 3). Lo stile è quello di uno scienziato, attento alla precisione di quel che dice (non sono le *arterie*, ma le *pareti* delle arterie, che si induriscono) e all'uso di tecnicismi specifici (i quattro nomi delle malattie, uno delle quali – *endoarteriti* – non è dotato di entrata autonoma) e collaterali: *processo* (sul quale cfr. cap. VII § 3) e *sistemico* ‘detto di malattia che interessa un sistema (per esempio il metabolismo o l'apparato circolatorio)’ in opposizione a *locale* o *localizzato* (come avverrebbe per una tendinite o per molte affezioni dermatologiche).

Altre volte la definizione, pur mantenendo l'asciuttezza richiesta da questa tipologia testuale, è molto più ricca e articolata. Consultando la voce *Aids*, si può notare che all'eziologia si accompagnano dati relativi all'epidemiologia (cioè alla diffusione e alla frequenza della malattia) e persino alla legislazione sanitaria. La ragione di uno spazio così ampio non è legata alla maggiore diffusione di questa infezione rispetto all'arteriosclerosi (almeno in Europa), ma ad altri fattori: la recente individuazione della malattia – assunta addirittura a simbolo del nostro tempo, come è avvenuto in passato per la peste o il colera – e soprattutto l'allarme sociale che l'Aids suscita (an-

che per la mancanza di una terapia risolutiva). Un'enciclopedia può (e in certi casi deve) dare maggior risalto a ciò che, in un determinato momento storico, appare più importante nella coscienza collettiva. Ma leggiamo la voce in questione (abbiamo aggiunto la numerazione dei singoli periodi):

¹AIDS sigla di *Acquired Immune Deficiency Syndrome* (sindrome di immunodeficienza acquisita), malattia virale associata all'infezione dal virus Hiv. ²Diagnosticata per la prima volta nel 1981, si manifesta con una grave riduzione delle difese immunitarie, in particolare con una drastica caduta dei linfociti T, e quindi con l'insorgenza di patologie infettive opportunistiche (polmoniti, sarcoma di Kaposi ecc.). ³Il contagio avviene soprattutto per via sessuale attraverso il contatto con il liquido seminale, e per via ematica in seguito a trasfusioni o scambio di siringhe infette. ⁴Mancano tuttora una terapia o un vaccino efficaci. ⁵La malattia ha colpito inizialmente gruppi considerati a rischio (omosessuali, emotrasfusi e tossicodipendenti), diffondendosi poi nell'intera popolazione. ⁶L'epidemia da AIDS ha raggiunto punte molto elevate nei paesi dell'Africa centrale e negli Stati Uniti. ⁷Secondo l'OMS, nel 1997 in tutto il mondo erano state infettate dal virus HIV oltre 30 milioni di persone, di cui il 68% nell'Africa subsahariana. ⁸In Italia i casi registrati fino al 1997 erano oltre 35.000 con la maggiore concentrazione in Lombardia. ⁹Secondo le leggi italiane (1990), l'autorità sanitaria è obbligata a promuovere campagne di informazione contro i pericoli di contagio e sui mezzi di prevenzione. ¹⁰Gli operatori sanitari sono tenuti ad assistere gli ammalati, anche a domicilio (dal 1991), salvaguardandone l'anonimato per evitare discriminazioni sociali. ¹¹È vietato ai datori di lavoro, pubblici e privati, di sottoporre i dipendenti ad accertamenti di sieropositività.

Un articolo così ampio può essere l'occasione per riflettere su alcune scelte linguistiche e grafiche proprie di qualsiasi voce enciclopedica. L'inevitabile difficoltà terminologica presente nelle voci tecnico-scientifiche (chi, se non un medico o un biologo, saprebbe dire che cosa sono i linfociti T o il sarcoma di Kaposi?) è controbilanciata da una sintassi elementare, ad alto tasso di prevedibilità. L'articolo consta di 236 parole, articolate in 11 periodi, con una media di poco più di venti parole a periodo. I periodi sono dunque relativamente lunghi, ma la maggior parte di essi è costituita di una sola proposizione, sia pure arricchita da varie espansioni nominali (si vedano i

periodi 3, 4, 6, 8, 9; caratteristica la strutturazione del periodo 2, in cui la principale è preceduta da un participio in funzione di apposizione); in un altro caso (5) la principale è seguita da un gerundio con valore "iconico" (in quanto il gerundio, posto *dopo* la principale, indica un'azione *successiva*, corrispondente in forma esplicita a una coordinata: «e si è diffuso poi nell'intera popolazione»). Presentano un'effettiva subordinazione solo i periodi 10 (principale + gerundio + finale implicita) e 11 (principale + soggettiva). Il periodo 1 consiste in una frase nominale, com'è normale per la definizione iniziale di un lemma, sia nelle enciclopedie sia nei dizionari.

Nel caso di definizioni particolarmente stringate, la frase nominale può esaurire l'intero lemma (ad esempio, spigolando a caso in NEU [1999]: «**campione** grandezza convenzionalmente accettata come unità di misura»), eventualmente includendo un participio («**oboe** strumento musicale a fiato, formato da un tubo cilindrico di legno munito di chiavi e con imboccatura ad ancia doppia») o espandendosi in una relativa («**didattica** parte della pedagogia che ha per oggetto il metodo e le tecniche di insegnamento»).

Un'altra caratteristica della voce di enciclopedia (e di dizionario) è la sua costruzione per accumulo. I vari periodi sono raramente collegati da connettivi che segnalino il cambiamento del tema e non compare mai quella sorta di connettivo grafico che è il capoverso (cfr. cap. III, § 6). Tutto va nella direzione di una forte concentrazione, sia linguistica sia grafica: e ciò obbliga il compilatore a sfruttare il poco spazio disponibile per organizzare le informazioni col massimo di efficacia.

3. GERARCHIA ED EQUILIBRIO DELLE INFORMAZIONI

Per renderci conto da vicino di queste strategie di organizzazione, il partito migliore è leggere senz'altro alcuni segmenti di NEU [1999], in cui la casualità dell'ordine alfabetico accosta cose disparate: nomi propri e nomi comuni, arte e botanica, mineralogia e diritto. Riproduciamo il segmento da *Manganelli a mangusta*:

Manganelli Giorgio (Milano 1922 - Roma 1990) saggista e narratore paradossale e ironico, teorico della *Letteratura come menzogna* (1967). *Hilaro-*

tragoedia (1964), *Nuovo commento* (1969), *Centuria* (1979), *Laboriose inezie* (1986).

manganese elemento chimico (Mn, n.at. 25; p.at. 54,938; p.f. 1245 °C; dens. 7,43 g/cm³). Metallo assai diffuso in vari silicati e in altri minerali (p.e. pirolusite), spesso associato al ferro; presente in tracce negli organismi. Di colore grigiastro, duro e fragile, è simile al ferro nel comportamento chimico; gli ossidi superiori hanno carattere acido. Impiegato in metallurgia (leghe Fe-Mn) e come disossidante; usati vari composti (industria farmaceutica, vetraria, ceramica). Maggiori produttori: ex URSS, Sudafrica, Gabon, Australia, Cina, India.

Màngano Silvana (Roma 1930 - Madrid 1989) attrice cinematografica. Si affermò per la sua prepotente bellezza (*Riso amaro*, 1949; *Anna*, 1951; *L'oro di Napoli*, 1954); interpretò poi ruoli di fine sensibilità (*Teorema*, 1968; *Morte a Venezia*, 1971; *Oci Ciornie*, 1988).

Mangascià (1861-1907) ras abissino; contrastò la penetrazione italiana in Etiopia (1895-96). Contese il trono etiopico a Menelik, che lo sconfisse nel 1899.

Mangiarotti Edoardo (Renate 1919) schermidore. 6 medaglie d'oro in 4 Olimpiadi: 1936, '52, '56 e '60; fra il 1937 e il '58, 13 titoli mondiali.

mango (*Mangifera indica*) albero delle anacardiacee, originario dell'Indonesia, coltivato in tutte le regioni tropicali per i frutti (drupe) ovoidali dalla polpa zuccherina.

Mango com. (Cuneo); 1.338 ab., 521 m.

Mangone com. (Cosenza); 1.801 ab., 805 m.

mangròvia vegetazione tipica delle zone paludose tropicali. Comprende diverse specie di alberi con radici aeree che affondano nel fango.

mangusta o icneumone (*Herpestes ichneumon*) mammifero carnivoro dei viverridi (lungh. 90 cm), dell'Africa settentr. e dell'Asia minore. Molto agile, attacca anche i serpenti velenosi.

Uno dei requisiti fondamentali di un dizionario enciclopedico, costretto a condensare in poco spazio una massa di notizie eterogenee, è (lo abbiamo già accennato) una corretta selezione delle informazioni da offrire al lettore, ispirata al criterio della sistematicità. Così, guardando al trattamento di *mango* e *mangusta*, siamo autorizzati ad aspettarci che anche per altri termini botanici e zoologici siano date analoghe indicazioni tassonomiche e siano date con le medesime soluzioni grafiche: nome latino (tra parentesi e in cor-

sivo) e precisazione della famiglia (qui, rispettivamente: *anacardiacee* e *viverridi*) oltre che – eventualmente – della classe e dell'ordine, indicate per la *mangusta* (mammifero e carnivoro). Qualche altra annotazione di questo tipo.

Per gli elementi chimici (cfr. *manganese*) la serie di parametri identificativi comprende, in sequenza, il simbolo, il numero atomico, il peso atomico, il punto di fusione, la densità. Quel che vale per il manganese dovrebbe valere per gli altri elementi, o almeno per quelli di maggior rilievo. In realtà c'è qualche incoerenza (che segnaliamo soltanto per mostrare quanto sia arduo il lavoro del lessicografo-enciclopedista e quanto sia facile violare in qualche misura l'esigenza di sistematicità): ad esempio, per l'argento non si dà il punto di fusione, per lo stagno non si dà la densità.

Dei comuni italiani (cfr. *Mango* e *Mangone*) – tutti i circa 8.000 comuni esistenti trovano ospitalità in NEU [1999] – si offrono sistematicamente il numero degli abitanti e la quota altimetrica. Anche quando l'articolo – per l'importanza demografica, storica, economica, artistica di un comune – è particolarmente complesso e ricco di dati magari di maggiore significato, queste indicazioni sono sempre presenti: guardando alle voci *Venezia* e *Firenze*, apprenderemo ad esempio che la loro altitudine sul livello del mare è rispettivamente di uno e cinquanta metri.

Per i nomi di persona, si dà la data di nascita (ovviamente solo quella se la persona era ancora viva all'epoca della pubblicazione: cfr. *Mangiarotti*) e quella di morte; ma per gli italiani si indicano anche i luoghi dove gli eventi si sono prodotti (si veda il diverso trattamento di *Màngano* e *Mangascià*).

A proposito di *Màngano*, con accento indicato sulla terzultima sillaba, viene da chiedersi se questa indicazione sia sistematica (come, alla luce di quel che stiamo illustrando, dovrebbe essere). Ma purtroppo non è così: gli accenti, specie sui nomi propri, sono messi in modo un po' casuale, anche occasionalmente su banali nomi piani come *Agliàno*, *Agliàte*, *Fiàstra*, *Fumaiòlo* (manca invece l'indispensabile indicazione della pronuncia sdrucchiola di *Bovegno*) e ancora: *esponenziàle* e *invariànte* (ma, per esempio, *funzionàle*, senza accento) o *agniziòne*, *interseziòne* e simili con accento grave invece che acuto.

Torniamo al segmento prescelto, per una notazione più sostanziale: la concentrazione informativa, che fa leva sul meccanismo della presupposi-

zione, di cui abbiamo illustrato nel cap. I l'importanza nella lingua parlata, ma che agisce naturalmente anche a livelli linguistici più sofisticati.

Una volta indicato qual è il settore per il quale un certo personaggio viene registrato, la menzione di un'opera in corsivo (con l'anno di composizione, di edizione o di diffusione) è sufficiente per ricavare di che cosa si tratti. Così, a proposito di Manganelli, possiamo bene ignorare se *Hilarotragoedia* sia un monologo narrativo – come è – o una raccolta di saggi (come per il titolo precedente, di cui siamo in grado di inferire la natura saggistica attraverso l'espressione «teorico della *Letteratura come menzogna*»: in genere si teorizza qualcosa in un testo argomentativo, non creativo); ma possiamo escludere che si tratti di un'opera musicale o teatrale, dal momento che Manganelli era stato definito «saggista e narratore», nient'altro. Così, per l'attrice Mangano, è evidente che *Riso amaro* e gli altri titoli ricordati non possono rappresentare se non dei film che la hanno vista interprete (e non, poniamo, regista o sceneggiatrice). Una dizione più diffusa – oltre che urtare contro esigenze di spazio (un libro si scrive anche perché sia venduto, e per essere venduto deve mantenere mole e prezzo ragionevoli) – non avrebbe detto molto di più. Facciamo una prova “in negativo”:

Manganelli Giorgio (Milano 1922 - Roma 1990) saggista e narratore di vena paradossale e ironica. La sua posizione nei confronti della letteratura, avvertita come esperienza alternativa alla realtà, è illustrata nella raccolta di saggi *Letteratura come menzogna* (1967). Il suo primo libro è *Hilarotragoedia* (1964); scrisse in seguito diverse altre opere, tra le quali si possono ricordare *Nuovo commento* (1969), *Centuria* (1979), *Laboriose inezie* (1986).

La nuova versione è il classico vino annacquato (la metaforica acqua che diluisce il vino originario è rappresentata dalle parti sottolineate). Le informazioni sono le stesse del testo di partenza, date in forma più prolissa. Che *Letteratura come menzogna* implichi una visione della letteratura alternativa alla realtà si può ben inferire dallo stesso titolo; che si tratti di una «raccolta di saggi» e non di un saggio organico è un dato nuovo, ma secondario; che *Hilarotragoedia* sia il suo «primo libro» poteva essere ricavato dal fatto che non fosse stato menzionato nessun altro titolo precedente; che i titoli citati successivamente siano solo alcune delle «diverse altre opere» uscite dalla

sua penna è facilmente immaginabile, dal momento che un profilo di questo tipo seleziona drasticamente le notizie.

Vediamo un altro articolo di NEU [1999], per sottolineare ancora una volta la gerarchia delle informazioni e l'equilibrio tra le informazioni esplicite e quelle facilmente ricavabili dal lettore, la voce dedicata a Giuseppe Verdi:

Verdi Giuseppe (Roncole-Busseto 1813 - Milano 1901) compositore. Nato da modestissima famiglia, privo di regolari studi musicali, esordì alla Scala di Milano nel 1839 con *Oberto, conte di San Bonifacio*, cui seguì *Un giorno di regno* (1840); ottenne i primi successi col *Nabucco* (1842) e *I lombardi alla prima crociata* (1843), brani dei quali saranno adottati, nel clima patriottico di quegli anni, come inni risorgimentali. Nel periodo successivo (che V. avrebbe chiamato «gli anni di galera») si impegnò in un'attività frenetica per farsi largo sul mercato operistico: tra 1844 e 1850 ben 11 opere (*Ernani*, *I due Foscari*, *Giovanna d'Arco*, *Alzira*, *Attila*, *Macbeth*, *I masnadieri*, *Il corsaro*, *La battaglia di Legnano*, *Luisa Miller*, *Stiffelio*), nelle quali, avvalendosi di librettisti come Solera, Cammarano e spec. Piave, V. assunse in toto il vecchio meccanismo melodrammatico, con le sue semplificazioni e le sue iperboli, sfruttandolo al meglio con sicuro piglio teatrale e precisa sensibilità per il gusto del pubblico. Dominatore incontrastato dell'opera italiana dopo la morte di Donizetti, V. coronò questa prima fase con tre capolavori di essenzialità e concentrazione drammatica: *Rigoletto* (1851), *Il trovatore* (1853) e *La traviata* (1853). Il rallentamento della produzione negli anni seguenti si accompagnò a un cauto aggiornamento, una scelta più critica dei mezzi, maggiore cura delle funzioni orchestrali (*I vespri siciliani*, 1855), più articolata caratterizzazione dei personaggi (*Simon Boccanegra*, 1857; *Don Carlos*, 1867), ampliamento delle strutture drammatiche e assunzione di moduli del grand-opéra (*Un ballo in maschera*, 1859; *La forza del destino*, 1862; *Aida*, 1871). Nei due ultimi capolavori (*Otello*, 1887 e *Falstaff*, 1893, su libretti di A. Boito) basati su un libero declamato drammatico e sul potenziamento della parte orchestrale, V. elaborò un moderno linguaggio teatrale in grado di far fronte ai nuovi orizzonti aperti da Wagner. Tra i lavori non teatrali: il *Quartetto* per archi e la *Messa di Requiem*, scritta per la morte di A. Manzoni (1874).

In poco più di 300 parole l'articolo riesce a dire l'essenziale. Intanto offre i titoli di tutte le ventisei opere di Verdi, e non semplicemente elencando-

le bensì riunendole in base alle caratteristiche musicali, che corrispondono (come avviene normalmente in un musicista, un pittore, uno scrittore) a determinate fasi cronologiche della sua parabola artistica. Tutte le composizioni del maestro sono datate o puntualmente o in modo più generico, come avviene per le undici opere degli «anni di galera», accomunate da caratteristiche compositive e appartenenti a un ristretto arco temporale (a volere essere pedanti, occorre indicare anche la data di composizione del *Quartetto* per archi [1873], l'unico titolo che ne è privo). Di alcune opere si dice qualcosa di più: sottolineandone il significato storico (*Nabucco* e *Lombardi*, legate simbolicamente al moto risorgimentale), la rappresentatività (i tre capolavori del 1851-1853, costituenti la cosiddetta "trilogia popolare"), le specifiche acquisizioni orchestrali o drammaturgiche (per le restanti otto opere). Si riesce anche a suggerire qual è il posto di Verdi tra i grandi musicisti del suo tempo: si tace di Rossini (che agisce in misura ridotta su Verdi e che, come compositore di melodrammi, non scrive nulla dopo il 1829), ma si menzionano Donizetti e Wagner. Si indicano anche i tre principali librettisti, dando più rilievo (attraverso un semplice, ma sufficiente, «spec.») a Piave, che della volontà espressiva di Verdi fu certo il più fedele esecutore e al quale si devono i libretti di opere famosissime, come *Rigoletto*, *La traviata*, *La forza del destino*. La biografia è ridotta al minimo, in sostanza a due elementi, il secondo dei quali ha diretta pertinenza col profilo del musicista: le umili origini e la mancanza di studi regolari.

Dato lo spazio a disposizione, non si poteva dire di più; e ben difficilmente, in un quadro così armonico, si sarebbe potuto sostituire un dato particolare con un altro. Come esercitazione, possiamo proporre una sostituzione. Per ricordare il famosissimo coro del *Nabucco* (*Va' pensiero*) – forse l'aria verdiana più nota in assoluto, anche a coloro che non hanno mai sentito un'opera – si sarebbero potute aggiungere le parole che abbiamo sottolineato:

[ottenne i primi successi col *Nabucco* (1842; divenne subito popolarissimo il coro *Va' pensiero*)

Già. Ma lo spazio è tiranno (in una voce enciclopedica come in un articolo di giornale e persino in un tema di maturità). Ed è giusto che sia così:

non solo per non sfondare il tetto delle pagine e dei costi previsti; anche perché ogni voce deve avere uno sviluppo proporzionale all'importanza del tema trattato. Ora la voce *Verdi* di NEU [1999] comprende 41 righe, qualcosa in più di quel che è stato assegnato a *Beethoven*, *Mozart* e *Wagner*, tutti e tre attestati sulle 37 righe (carattere più, carattere meno): accrescere ulteriormente la dotazione di spazio del pur grandissimo compositore di Busseto è poco opportuno, perché rischia – indirettamente – di alterare, sopravvalutandolo, il complessivo apporto di Verdi alla storia della musica moderna.

Anche per questa ragione intrinseca, qualsiasi aggiunta deve essere dunque compensata da una sottrazione più o meno corrispondente. Occorre procedere attraverso una contabilità minuta (oggi resa più veloce dal computer, che conta per noi le parole e i singoli caratteri che le compongono). L'aggiunta che abbiamo immaginato comprende 50 caratteri, inclusi gli spazi bianchi tra parola e parola, partendo dal punto e virgola inserito dopo 1842: dove trovare lo spazio necessario? Forse sacrificando la menzione del *Quartetto per archi* (che oltretutto, come abbiamo detto, avrebbe dovuto essere completata con l'anno), dal momento che si tratta di uno dei lavori scritti da Verdi in margine alla prediletta attività operistica (come informa puntualmente NEU [1999] con la frase «Tra i lavori non teatrali») e quindi la sua omissione non pregiudica la completezza dell'informazione; anche *scritta* dopo *Messa di requiem* potrebbe cadere. In tutto abbiamo così recuperato 33 caratteri: quanto basta, probabilmente, per restare nello spazio assegnato.

Strettamente apparentati con i dizionari enciclopedici sono quei repertori che riuniscono una serie di informazioni di vario tipo (economico, politico, demografico, sportivo ecc.) il più possibile aggiornate. Si tratta di repertori di grande utilità per tutti coloro che hanno bisogno di attingere notizie disparate nel modo più semplice e rapido: dai giornalisti agli studenti impegnati a redigere una tesina. I requisiti essenziali sono due: 1) l'esattezza delle informazioni (e la loro controllabilità); 2) la sistematicità dei dati offerti (con l'eventuale indicazione della loro indisponibilità).

Tra i numerosissimi dati registrati in *Libro dei fatti* [1999] soffermiamoci sul ricco regesto delle *Nazioni del mondo*, in particolare sugli articoli contigui dedicati al Lesotho e alla Lettonia (p. 524), leggendone qualche paragrafo:

LESOTHO
Regno di Lesotho
Muso oa Lesotho

Popolazione. *Abitanti:* 1.970.781. *Distribuzione per fasce d'età:* da 0 a 14 anni, 41%; da 15 a 64, 54%; da 65 anni in su, 5%. *Densità:* 64 ab. per kmq. *Popolazione urbana:* 16%. *Gruppi etnici:* Sotho 99,7%. *Lingue:* inglese, sesotho (ambedue ufficiali). *Religioni:* cristiana 80%, religioni tribali 20%.

LETTONIA
Repubblica della Lettonia
Latvijas Republika

Popolazione. *Abitanti:* 2.437.649. *Distribuzione per fasce d'età:* da 0 a 14 anni, 20%; da 65 anni in su, 14%. *Densità:* 37,7 ab. per kmq. *Popolazione urbana:* 73%. *Gruppi etnici:* Lettoni 52%, Russi 34%. *Lingue:* lettone (lingua ufficiale), lituano, russo. *Religioni:* luterana, cattolica, russa ortodossa.

I dati demografici sono stati selezionati con grande sapienza. La divisione della popolazione per fasce d'età conferma il maggiore dinamismo demografico delle società arretrate, ma anche la minore speranza di vita (il 41% di bambini o poco più dell'africano Lesotho si dimezza nell'europea Lettonia); indice di norma di un'economia primitiva, legata in gran parte alla risorse agricole, è anche la diversa rilevanza dell'urbanizzazione (il 16% del Lesotho corrisponde al 73% della Lettonia). Per favorire il confronto tra i dati delle due nazioni, qualcosa potrebbe essere migliorato. Intanto è stato omissso, per la Lettonia, il dato relativo alla popolazione compresa tra i 15 e 64 anni: poco male, dal momento che la cifra è facilmente ricavabile, essendo il complemento a 100 della somma delle altre due (cioè 66%). Disturba un po', invece, il dato relativo alle religioni, poco omogeneo. Perché per il Lesotho si indicano i cristiani (iperonimo) e per la Lettonia luterani, cattolici e ortodossi (iponimi)? E perché, in questo secondo caso, non si danno le percentuali? La risposta è che, verosimilmente, i dati relativi alla religione sono sempre presuntivi (anche nei censimenti decennali della popolazione italiana, tra le varie domande a cui i cittadini devono rispondere manca, comprensibilmente, quella relativa all'eventuale religione professata). Tutta-

via resta il fatto che, così presentati, questi dati sono poco utili e non consentono di rispondere a legittime curiosità del lettore: qual è l'espansione del cattolicesimo nel Lesotho, antica colonia britannica (*Basutoland*) e quindi prevedibilmente esposta all'influsso religioso protestante? In che misura l'ateismo di Stato professato nell'Unione Sovietica ha inciso sulle convinzioni religiose dei Lettoni (in altri termini: qual è la proporzione di ateisti e agnostici nell'insieme della popolazione)? Vediamo altri due paragrafi in successione:

[Lesotho]

Finanze e commercio. *Unità monetaria:* Loti. *Prodotto interno lordo* (1994): 2.600 milioni di dollari. *PIL pro capite:* 1.340 dollari. *Importazioni* (1992): 964 milioni di dollari; da Sudafrica 94%. *Esportazioni* (1992): 109 milioni di dollari; verso Sudafrica 42%, CEE 28%. *Bilancio nazionale* (1993-94): 430 milioni di dollari.

[Lettonia]

Finanze e commercio. *Unità monetaria:* Lat. *Prodotto interno lordo* (stime del 1995): 14.700 milioni di dollari. *PIL pro capite:* 5.300 dollari. *Importazioni* (1994): 1.300 milioni di dollari. *Esportazioni* (1994): 1.000 milioni di dollari. *Riserve auree* (aprile 1996): 249.000 once. *Altre riserve internazionali:* 668.520.000 dollari.

Opportunamente si indica tra parentesi l'anno a cui risalgono i dati economici di volta in volta passati in rassegna. Colpiscono, anche in questo caso, due incongruenze. Come mai non si dice nulla sulla provenienza-destinazione di importazioni-esportazioni lettoni? (Eppure sarebbe stato interessante verificare il peso attuale della Repubblica russa nell'*import-export* e la misura in cui la Lettonia, una volta diventata indipendente, si sia invece orientata verso i mercati dell'Europa occidentale). Perché manca l'importante indicazione del bilancio nazionale lettone (un dato che consente di verificare immediatamente la dimensione economica di un paese)? E perché, ancora, non si dice nulla sulle riserve auree del Lesotho? (Dobbiamo pensare che non esistono o piuttosto che, per questo aspetto, il Lesotho faccia capo al Sudafrica?).

In tutti questi casi, come si può notare, la completezza e la sistematicità dei dati hanno un immediato risvolto sulla nostra conoscenza dei fatti; e nel caso in cui certi dati manchino in quanto non disponibili (e dunque non per negligenza dei compilatori di un repertorio), è indispensabile dichiararlo espressamente.

11

CAPITOLO

Il testo scolastico

Da sempre il testo scolastico è lo strumento principe della divulgazione, che interviene nella fase decisiva per l'apprendimento di una disciplina, ma soprattutto di un metodo di studio. In questo capitolo, esemplificando da testi vari concepiti per il biennio e il triennio delle superiori (di chimica, geografia, storia, letteratura italiana), rifletteremo su alcuni aspetti linguistici dell'attuale manualistica, profondamente mutata negli ultimi anni.

1. EDITORI E LETTORI

L'enciclopedia (o il dizionario enciclopedico, di cui ci siamo occupati nel capitolo precedente) è consultata da persone di tutte le età ed è conservata con cura nella bibliotechina di casa. Niente del genere avviene per il libro scolastico, in genere rivenduto dopo l'uso o addirittura gettato via. Ben difficilmente un signore cinquantenne curioso di storia medievale andrà a recuperare, ammesso che ce l'abbia ancora, il manuale a suo tempo studiato a scuola. Eppure il testo scolastico è, per la maggioranza delle persone, il libro più importante (per alcuni addirittura il solo) incontrato nella propria vita. Anche chi si considera una "persona colta", per numerose e non secondarie discipline diventate estranee alla sua attività professionale o ai suoi interessi, resterà ancorato alle cose apprese all'epoca della scuola, sottolineando con la matita o con l'evidenziatore il relativo manuale.

L'attuale assetto linguistico dei libri di testo dipende in gran parte, co-

m'è ovvio, dal mutamento dei programmi (anzi, come oggi suol dirsi, degli "obiettivi formativi"). E molte volte – anche se non sempre – i programmi risentono dei rinnovati indirizzi di ricerca propri delle rispettive discipline.

La storia, ad esempio, ha da tempo ridimensionato l'importanza delle vicende militari e diplomatiche, valorizzando le componenti sociali ed economiche. Cinquant'anni fa sarebbe stato ancora possibile chiedere o sentirsi chiedere, in un esame di maturità (oltre che, a maggior ragione, in un esame universitario di Storia moderna o in un concorso a cattedre): «A chi va la Bessarabia dopo il congresso di Berlino?» (per chi non lo sapesse, la risposta è: «Alla Russia»). Oggi una domanda del genere sarebbe improponibile: della Moldavia (questo è il nome attuale del territorio coincidente in gran parte con la Bessarabia del 1878) interesserà semmai sapere la data dell'indipendenza – perché è una data di portata epocale: 1990, un anno dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica – e il profilo economico. Non tanto per il gusto di raccogliere singole nozioni, ma per collegare i dati a un più vasto fenomeno: la forte specializzazione agricola e industriale favorita nelle varie repubbliche dal centralismo dell'URSS, che ha portato nel caso moldavo a un grande sviluppo della produzione di tabacco e uva da vino, con conseguenti problemi di riconversione nel periodo post-sovietico.

I libri di testo sono più smilzi di un tempo (il vecchio manuale è spesso diviso in due o tre volumetti dedicati a singoli "moduli"), la presentazione grafica è accattivante, si fa largo ricorso a tavole fuori testo e a illustrazioni multicolori, si insiste molto sul percorso didattico che lo studente deve compiere, sollecitandolo con verifiche e con test di autovalutazione.

Una caratteristica non nuova, ma fortemente accentuata, è proprio questo forte **orientamento sul destinatario**, espressamente individuato come l'interlocutore del libro di testo (ai docenti sono dedicate apposite "Guide per l'insegnante"). Già la presentazione è spesso costruita con i pronomi "tu" o "voi": «Probabilmente vi è capitato di sentir dire: "Il futuro del nostro pianeta è nelle mani dei giovani". Forse, oggi, questo significa poco per voi, ma è certo che prima o poi le "redini del potere" passeranno nelle vostre mani [...]» [Marinelli *et al.* 2001, III]. E, nel corso della trattazione, i ragazzi sono continuamente chiamati in causa: «Sai rispondere?» chiedono Marinelli *et al.* [2001, 8] a proposito della differenza, appena illustrata, tra legami ionici e legami covalenti; e ancora «Sai rispondere?» – questa volta nel

marginale della pagina e con una manina in campo rosso che richiama l'attenzione – chiedono Carrara *et al.* [2001], che vogliono sapere «Quali furono le principali cause della crisi che colpì l'impero romano nel III secolo». In altri casi gli autori ricorrono a un plurale "inclusivo" – del resto tradizionale nella didattica – adoperando una 4ª persona che vuol coinvolgere emittente e destinatario, come se entrambi procedessero di pari passo nell'apprendimento: «Proviamo a riflettere su questi problemi facendo riferimento ad alcuni casi specifici», «Esaminiamo ora la carta mondiale delle densità di popolazione», «Analizziamo ora la tabella della distribuzione della popolazione per fasce orientate secondo la latitudine» [Biagini-Biancotti 1996, 26, 28, 29].

Sul piano grafico si può notare prima di tutto l'accentuazione di un espediente tradizionale, inimmaginabile in un testo non destinato allo studio: l'evidenziazione (attraverso il corsivo, il grassetto, il ricorso a un colore diverso) delle parole-chiave di una certa frase: non solo di nomi propri (*Euratom*), riferimenti puntuali (*parte occidentale dell'impero*), nozioni tecniche (*libera circolazione* delle merci), ma anche degli elementi di maggiore salienza rematica (come *migliori* nel secondo esempio; per la nozione di rema cfr. cap. VI, § 3c). Insomma, è come se si volesse risparmiare allo studente la fatica di provvedere personalmente a sottolineare i dati principali, sui quali fissare soprattutto l'attenzione per impadronirsene. Ecco un paio di esempi:

Un passo di grande importanza in questa direzione fu il **trattato di Roma** (1957), con cui gli stessi sei paesi che avevano costituito la Ceca diedero vita all'**Euratom** (un'organizzazione per lo sviluppo dell'energia nucleare a scopi pacifici) e alla **Comunità economica europea** (CEE), attraverso cui i paesi aderenti s'impegnavano ad attuare entro dieci anni un'unione doganale, con l'obiettivo di costruire un **mercato comune europeo** di 180 milioni di persone che prevedesse la **libera circolazione** delle merci all'interno e l'adozione di **politiche doganali comuni** verso l'estero [Monaci-Della Valentina 2002, 78].

La **crisi economica** colpì soprattutto la **parte occidentale dell'impero**, mentre in quella **orientale** le **condizioni di vita** della popolazione erano nettamente **migliori** [Carrara *et al.* 2001, 16].

Nella stessa direzione vanno i simboli che simulano un intervento manoscritto, con penna o matita, nella pagina a stampa. Per esempio, la linea

verticale ondulata con cui taluni delimitano a sinistra e a destra il testo di una definizione scientifica (l'esempio che segue è in Marinelli *et al.* [2001, 5]):

La formula chimica di un composto indica gli elementi che lo costituiscono e le proporzioni in cui questi si combinano.

Quanto alle illustrazioni, basterà osservare che – a differenza del manuale d'altri tempi, che tendeva a limitare le riproduzioni a quelle didatticamente pertinenti (fiori e piante per la botanica, quadri e statue per la storia dell'arte, vulcani e tipi di terreno per la geografia ecc.) – attualmente anche i testi scientifici abbondano nell'apparato iconico, allo scopo di alleggerire il volume e di renderlo più "amichevole" per l'alunno. Così, nell'appena citato Marinelli *et al.* [2001] la p. 4, che apre il capitolo *La chimica della vita* è in gran parte occupata dalle foto di un cuoco intento a guarnire una torta e di un'atleta nera impegnata in una gara; l'aggancio – in verità un po' esile – col testo verbale è indicato nella didascalia: «Che cosa trasforma semplici e poco gustosi ingredienti in una buonissima torta? Che cosa rende capace il nostro corpo di compiere tante azioni fra le quali anche correre? **La risposta è a pagina 14**». Esempi del genere potrebbero facilmente moltiplicarsi.

La vera novità rispetto a un passato anche recente è rappresentata dai vari sussidi didattici. In Carrara *et al.* [2001], ad esempio, in apertura del modulo 5, *L'età tardo antica*, si indicano il sommario (nell'abituale forma di messaggio direttamente rivolto al destinatario: «In questo modulo conoscerai la storia degli ultimi secoli dell'impero romano [...]»); i «Prerequisiti» (cioè le conoscenze presupposte per uno studio efficace: «sapere che cosa indicano i seguenti termini e concetti: barbari, cittadinanza, cultura classica, diritto, divinizzazione [...]»); i «Tuoi obiettivi per questo modulo» («**Conoscenze**: crisi dell'impero romano nel III secolo [...]; **Competenze**: stabilire confronti tra la civiltà romana e quella dei Germani [...]; **Capacità**: analizzare le fonti scritte e interpretare le carte storiche [...]»). Ben 16 pagine finali (circa il 10% del totale) sono dedicate a esercizi di vario tipo: a risposta multipla, a risposta libera, del tipo V[ero]/F[also] (per esempio: «Maometto contrastò aspramente i culti pagani diffusi fra le tribù nomadi»: V o F?).

2. INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE

La porzione di testo scritto riservata a un singolo argomento può essere ridotta rispetto a un tempo: ma questo non implica – almeno nelle intenzioni dei compilatori (e, a monte, nei programmi ministeriali) – che la materia sia banalizzata e che si debba rinunciare a un apparato terminologico e concettuale avanzato.

Può accadere addirittura che un testo scolastico presenti un certo numero di termini specialistici che sono assenti dai dizionari correnti, sovente anche da quelli più ricchi: ciò che può andare a disdoro dei lessicografi, ma getta qualche ombra sugli effettivi sforzi di divulgazione compiuti dagli autori di testi scolastici.

Nel cap. VI, § 3 abbiamo menzionato alcuni termini geografici attinti da Biagini-Biancotti [1996], osservando che si tratta di termini facilmente analizzabili e quindi comprensibilmente assenti dai dizionari dell'uso: *preneandertaliano*, *autopropulsivo*, *termoassorbente*. Ma nei comuni dizionari mancano anche diversi altri termini presenti nel volume, che mira dunque a un certo livello di specialismo e fa pensare più a un manuale universitario che a un manuale scolastico. Si pensi a un aggettivo di relazione come *lateritico* («Un quarto delle terre emerse, nelle fasce tropicali, è coperto da *suoli lateritici*, ricchi di argilla, profondi, e ancora parzialmente occupati da foreste», 43); a un composto come *autoaratura*, il cui significato non è facilmente ricostruibile a partire dalle componenti (in un certo tipo di terreni il suolo «va soggetto a un processo continuo di rimescolamento naturale, con una sorta di vera e propria *autoaratura*», 43); a *vertisuolo* («Un altro tipo di terreno che ha favorito lo sviluppo di società agricole è il vertisuolo [...]. Durante la stagione delle piogge, o durante una piena, il vertisuolo assorbe il liquido a disposizione come una spugna e "gonfia" [...]. Per questa loro proprietà i vertisuoli mantengono intatta la loro fertilità nel tempo, anche se sono coltivati da popolazioni che non conoscono l'aratro», 42-43); alle accezioni rispettivamente antropologica di *esclusivista* («Le religioni esclusive sono costituite dalle tre fedi monoteiste, Cristianesimo, Islamismo, Ebraismo. Ciascuna di esse considera ogni altro credo come un falso», 62) ed etnologica di *riduzione*, in riferimento alle teste dei cadaveri («Alcune tribù amazzoniche praticavano fino a breve tempo fa, e in qualche caso praticano tuttora, la riduzione delle teste di nemici uccisi», 135).

L'attenzione a spiegare i termini settoriali è in genere abbastanza vigile. Molti testi sono forniti di un *Glossario* (per esempio, tra quelli che abbiamo tenuto presente qui: Biagini-Biancotti [1996], Marinelli *et al.* [2001], Monaci-Della Valentina [2002]); altri presentano “finestre” aperte nel corso della trattazione per spiegare determinate parole chiave (così Carrara *et al.* [2001], con le rubriche *Le parole* e *Le parole e le fonti* e, ancora, Monaci-Della Valentina [2002], con la rubrica *Dizionario*). Vediamo un esempio, attingendo da Carrara *et al.* [2001, 34]:

Eresie. Derivato dal greco *háiresis*, “scelta, interpretazione”, questo termine indica le dottrine religiose cristiane che erano in contrasto con quella ufficiale della Chiesa. La lotta contro le eresie costituì l'impegno primario della Chiesa nei decenni che seguirono la concessione della libertà di culto per i cristiani, poiché le gerarchie ecclesiastiche vedevano nella libera interpretazione della dottrina di Cristo una grave minaccia per l'unità dei fedeli. Agli inizi del IV secolo l'eresia del presbitero alessandrino Ario, in ossequio ai principi del monoteismo, sosteneva che solo Dio aveva natura divina: il concilio di Nicea lo condannò, affermando i dogmi della Trinità e della coesistenza della natura divina e umana nella persona di Cristo. Il problema si ripropose però nel V secolo con l'eresia monofisita, che attribuiva a Cristo solo la natura divina, e con quella nestoriana, che invece spiegava la natura divina e umana di Cristo attribuendole a due persone diverse. Queste eresie furono definitivamente condannate dal concilio di Calcedonia del 451, che stabilì come dogma della fede la doppia natura di Cristo.

Qualche parola di commento. L'inserto è strutturato come un tipico lemma di dizionario enciclopedico (cfr. cap. X), che concentra in breve spazio molti termini e nozioni relativamente complessi, solo in parte toccati nelle pagine precedenti (andrà precisato che le eresie possono esistere anche oggi: invece di *erano in contrasto* bisognava scrivere *sono in contrasto*). Si dà l'etimologia per *eresia* (evidentemente perché considerata utile per mettere a fuoco il termine), ma non per *monoteismo* e *monofisita* (forse perché considerate parole più facilmente analizzabili, o semplicemente per ragioni di spazio). Un tecnicismo teologico come *dogma* non è spiegato esplicitamente, ma il contesto è sufficiente a chiarirne il significato. A una parola tutt'altro

che ovvia come *presbitero* era stata dedicata una “finestra” poche pagine prima e giustamente gli autori l'adoperano ora senza spiegarla: ogni discorso didattico procede per accumulo, rimettendo continuamente in circolo elementi introdotti in precedenza. C'è da chiedersi, invece, che cosa ricaveranno i giovanissimi lettori dal riferimento all'eresia *nestoriana*, non essendo affatto ovvio risalire al teologo Nestorio che l'aveva propugnata. Sarebbe stato forse preferibile omettere senz'altro questo riferimento e sottolineare un dato in assenza del quale tutte queste dispute teologiche rischiano di apparire altrettanto insensate elucubrazioni. Le varie eresie dei primi secoli reagiscono variamente alla grande novità del Cristianesimo – la figura di Cristo, insieme Dio e uomo – ora negandone la natura divina (ariani), ora negandone la natura umana (monofisiti), ora immaginando che le due nature procedano da due persone distinte (nestoriani).

Il problema (estremamente delicato per qualsiasi testo scolastico) di conciliare **informazione** e **divulgazione**, rinunciando eventualmente a fornire dati in modo troppo sommario perché possano essere davvero assimilati, non si pone solo in fatto di teologia; anzi, è certamente più arduo nel caso di una “scienza dura” come la chimica. Soffermiamoci su Marinelli *et al.* [2001], che si presenta come un «manuale in versione “light”» (come si legge nella quarta di copertina) rispetto a un'opera più ampia pubblicata dallo stesso editore. Il modulo A (*Le basi della vita*) dedica alla chimica la prima unità (di dodici pagine), intitolata *La chimica della vita*. Può essere interessante verificare quali sono le nozioni che sopravvivono in uno spazio così ristretto e quale possa essere, di conseguenza, la loro ricaduta didattica.

Il testo è tutt'altro che banale. In poche pagine ambisce a introdurre concetti come *atomo*, *composto*, *elettone*, *legami chimici*, a illustrare un composto essenziale alla vita come l'*acqua*, a definire che cosa sono *acidi*, *basi* e *pH*, *composti organici* ed *enzimi*. Si ricordi, inoltre, che – qui e altrove – le pagine non sono occupate per intero dal testo scritto, non solo perché ospitano schemi e illustrazioni, ma anche perché lo specchio di stampa è ridotto, in modo da lasciare i margini in parte liberi (ciò contribuisce a rendere la pagina più gradevole), in parte riservati a rubriche marginali (per esempio, a p. 13 «MINILAB: Bada a quello che mangi!»). Per riuscire a toccare tutti questi argomenti, il testo deve dunque intervenire in due direzioni.

La prima, di carattere generale, è la perdita di **ridondanza informativa**.

Che cosa intendiamo dire? Come sappiamo dal cap. I, la retroazione o *feedback* è un requisito proprio di ciascun testo orale. Aggiungiamo ora che la retroazione è particolarmente praticata nella didattica, come oggi si dice, “frontale”: diffondendosi largamente su un argomento ritenuto importante, tornandovi sopra da altri punti di vista o semplicemente con altre parole, un insegnante può sperare di superare il disinteresse o la distrazione dei suoi alunni e di trasmettere le informazioni essenziali. Sappiamo anche che un testo scritto presenta caratteristiche diverse. Tuttavia, il testo scolastico è un genere di testo assai particolare: la ridondanza informativa vi mantiene una sua funzione precisa, e non è detto che per un ragazzo-tipo sia più proficuo studiare tre pagine ad alta densità informativa piuttosto che cinque pagine di ritmo più disteso.

La seconda, specifica, è l'inevitabile eliminazione di alcuni concetti fondamentali e la mancata esplicitazione di altri. In particolare, in Marinelli *et al.* [2001] si rinuncia a introdurre alcune nozioni preliminari come *miscuglio* (l'unione di due o più sostanze che non formano un composto), *cambiamento di stato* (per fusione, solidificazione, evaporazione, liquefazione, sublimazione) e persino *valenza*. Si definiscono gli elementi (a p. 5: «Una sostanza semplice o elemento chimico è una sostanza costituita da molecole formate da uno o più atomi uguali»), ma non se ne menziona nemmeno uno (perché uno studente dovrebbe sapere che il ferro, lo zinco o il carbonio sono, per l'appunto, altrettanti “elementi”?). Si introduce la sigla pH senza spiegarla (a p. 9: «Per indicare la maggiore o minore quantità di ioni H^+ o OH^- in una soluzione si usa la scala del pH, i cui valori variano da 1 a 14»; oltretutto, di questi tempi, non è detto che per un adolescente la pronuncia intuitiva sia proprio “pi-acca” e non un anglicizzante “pi-èic”). Con queste premesse, c'è da chiedersi quanto si possa davvero ricavare da un passaggio come il seguente:

Gli acidi nucleici sono polimeri costituiti da monomeri chiamati **nucleotidi**. Ciascun nucleotide è costituito da tre parti: un **gruppo fosfato**, un composto organico chiamato **base azotata** e uno zucchero a cinque atomi di carbonio, il **ribosio** o il **desossiribosio** che caratterizza il tipo di acido nucleico. Infatti esistono due tipi di acidi nucleici: il **DNA (acido desossiribonucleico)** che contiene lo zucchero desossiribosio e le basi azotate adenina, guanina, citosina e timina, e l'**RNA (acido ribonucleico)** che

contiene lo zucchero ribosio e le stesse basi azotate del DNA con l'uracile al posto della timina [Marinelli *et al.* 2001, 13].

I concetti fondamentali sono introdotti nelle pagine che precedono, questo è vero (*acidi, polimeri, monomeri, base, zucchero, atomo, carbonio*). Tuttavia, il testo è arduo per la concentrazione e la novità informativa: non si era mai parlato finora di *fosfati* o di *azoto* e si introducono qui per la prima volta ben 10 tecnicismi tutt'altro che trasparenti e (tranne *DNA*) ben poco noti al di fuori dell'uso specialistico: *nucleotide, ribosio, desossiribosio, DNA o acido desossiribonucleico, adenina, guanina, citosina, timina, RNA o acido ribonucleico, uracile*.

Il rischio è che il ragazzo salti tutto ciò a piè pari o (cosa ben più grave) lo impari a memoria senza capirlo, come si farebbe con una formula magica. In casi del genere, sarebbe meglio privilegiare nozioni importanti, dedicando loro una trattazione sufficientemente distesa, e sacrificare il resto. Quel che è certo è che, se si decide di menzionare l'adenina e le sue compagne, occorrerebbe dirne qualcosa di più.

3. STRUTTURA LINGUISTICA E STRATEGIE INFORMATIVE

La scelta e la gerarchia delle informazioni sono aspetti particolarmente importanti che, come abbiamo visto, possono suscitare perplessità anche in libri di testo di buon livello qualitativo. Individuati i contenuti da trasmettere, è necessario calarli in una struttura linguistica che sia chiara dal punto di vista della strategia informativa. Questa volta l'esemplificazione presenterà solo esempi in positivo. Ecco come Monaci-Della Valentina [2002, 50] illustrano l'effetto serra (abbiamo aggiunto i numeri in esponente prima di ogni capoverso):

¹Il cosiddetto effetto serra è forse il più grave sintomo del degrado dell'aria. Delle radiazioni solari che raggiungono la superficie terrestre, una gran parte verrebbe riflessa nuovamente verso lo spazio se l'**anidride carbonica** contenuta nell'aria non ne trattenesse una certa quota, con effetti di grande rilievo sul clima della Terra.

²L'anidride carbonica non è l'unico gas capace di intrappolare calore –

gas di serra – ma è certamente il più importante. Se ne aumenta la quantità presente nell'atmosfera, anche la temperatura del geosistema cresce a causa del maggior calore trattenuto.

³È un fenomeno in atto da tempo; si è calcolato che nel 1850, su un milione di parti di aria, 280 fossero costituite da anidride carbonica e che oggi siano state raggiunte le 360 parti per milione.

⁴L'accumulo determina un progressivo **riscaldamento del pianeta**; le previsioni parlano di una temperatura media del globo, entro il 2050, superiore di 2-3, 5° rispetto ai 15° di oggi.

⁵Due sono le **cause principali** dell'effetto serra: le **combustioni** e la **deforestazione**, che riducono la vegetazione presente sulla Terra, soprattutto gli alberi, che assorbono anidride carbonica.

⁶Ne deriva che per contrastare l'effetto serra si deve intervenire in alcune direzioni fondamentali: **riforestazione**; **riduzione dei consumi energetici** o loro riconversione a favore delle fonti pulite; miglioramento dell'**efficienza energetica** con conseguente diminuzione dei consumi di energia.

Il brano è suddiviso in sei capoversi (cfr. cap. III, § 6; precisiamo che nella stampa originale di questo testo – come in altri volumi stampati negli ultimi anni – il capoverso non coincide col rientrato, giacché tutte le righe presentano lo stesso allineamento a sinistra; l'accapo si ricava dal fatto che il punto della riga precedente non è posto alla fine della stessa). Ogni capoverso contiene una precisa unità informativa (per questa nozione cfr. cap. IV): 1. descrizione del fenomeno (è il dato preliminare, dal quale si ricava il ruolo svolto dall'**anidride carbonica**, non a caso parole stampate in neretto); 2. precisazioni relative al punto precedente, che ne ribadiscono l'importanza (esistono altri gas di serra, ma l'anidride carbonica è quello fondamentale; il calore trattenuto fa aumentare la temperatura della Terra); 3. sviluppo del fenomeno nel tempo, con relative cifre; 4. effetti del fenomeno (riscaldamento della Terra: si ribadisce opportunamente un concetto già sfiorato nei punti 1 e 2 – abbiamo già insistito sull'importanza didattica della ridondanza informativa – e lo si arricchisce di dati puntuali); 5. cause; 6. rimedi.

Dal punto di vista sintattico-grafico ogni capoverso è strutturato in due blocchi: 1 e 2 contengono due periodi separati dal punto fermo; 3 e 4 sono bipartiti da un punto e virgola; 5 e 6 dai due punti. L'insistenza sul meccanismo cause-effetti, essenziale per illustrare un fenomeno come questo, è tra-

dotta linguisticamente nel periodo ipotetico, in cui a una certa premessa rappresentata dalla protasi (1: «se l'anidride [...] non ne trattenesse»; 2: «Se ne aumenta la quantità») corrisponde una puntuale conseguenza contenuta nell'apodosi (1: «una gran parte verrebbe riflessa»; 2: «anche la temperatura del geosistema cresce»).

Anche l'equilibrio tema-rema è orchestrato con efficacia. *Anidride carbonica*, che era l'elemento rematico più importante in 1, diventa il tema di 2; *effetto serra*, tema dell'intero testo e specificamente di 1, è ripreso in 3 attraverso un'ellissi (cfr. cap. II, § 2). Le informazioni contenute in 1-3 sono condensate da *accumulo*, tema di 4. A questo punto, i termini del discorso sono sufficientemente chiari perché in 5 si possa invertire l'abituale sequenza tema-rema (rema: «Due sono le cause principali»; tema: «Dell'effetto serra»); una ripresa della progressione abituale, pur possibile («L'effetto serra è dovuto a due cause principali»), avrebbe ingenerato una certa monotonia.

Che cosa cambia passando da un libro di testo scientifico a un libro di testo letterario? Poco o nulla per quanto riguarda le esigenze di fondo: gerarchia delle informazioni e adeguata strutturazione testuale; in una parola: complessiva taratura del messaggio sulle reali possibilità di ricezione dei destinatari. Ma è normale che aumenti l'attenzione stilistica e che il lessico si faccia più ricco e articolato. Ciò non perché le materie propriamente umanistiche (in primo luogo la letteratura italiana e straniera e la storia dell'arte) siano il regno delle belle parole o addirittura delle chiacchiere: si tratta di scienze umane che hanno la stessa dignità della geografia o della chimica, e che possono essere illustrate con analogo scrupolo scientifico. Ma perché è la stessa materia che, per essere esposta in modo efficace, può richiedere un ventaglio espressivo più ampio. Vediamo un esempio desunto da una storia-antologia del Novecento [Armellini-Colombo 1999] che, come avviene da qualche anno, dà largo spazio – accanto alla letteratura italiana – alle letterature straniere e alle varie correnti ideologiche, filosofiche e artistiche che hanno segnato il panorama storico-culturale del periodo trattato. Ecco come si illustra un'opera di un protagonista del dadaismo, il francese Marcel Duchamp:

Duchamp è l'inventore del *ready-made* ('oggetto già fatto' in inglese), cioè della proposta di oggetti qualunque, privi di ogni connotazione este-

tica, come se fossero opere d'arte: *Fontana* ne è l'esempio più sconcertante. Si tratta di un comune orinatoio, che l'artista ha firmato, datato ed esposto in una mostra d'arte. L'intento beffardo, perfettamente inserito nel programma eversivo e distruttore di Dada, è evidente. Duchamp si propone di mettere in crisi il sistema di valori della società e l'idea stessa di arte con un gesto imprevedibile, irrazionale, provocatorio, totalmente incompatibile con gli schemi di vita dominanti [Armellini-Colombo 1999, 7384].

Il brano fonda la sua efficacia didattica non solo sulla chiarezza della struttura testuale (e sulla glossa al tecnicismo artistico *ready-made*), ma anche sulla ricchezza dell'aggettivazione con cui è sottolineato l'effetto eversore di questa iniziativa di Duchamp (tanto più se pensiamo all'epoca: il 1917). Il suo «programma» dunque non è solo *eversivo*, ma *eversivo e distruttore*; il suo «gesto» è contrassegnato da ben quattro aggettivi. Una voce di enciclopedia (cfr. cap. X) avrebbe dovuto contenersi: sarebbe bastato «programma eversivo» e «gesto incompatibile con gli schemi di vita dominante». Ma in un testo didattico la ridondanza svolge una funzione essenziale: proprio la ricchezza dell'aggettivazione sottolinea la novità di *Fontana* e concentra l'attenzione del discente sul significato storico di Duchamp.

L'articolo di giornale

Il giornale offre, dal punto di vista linguistico, una rassegna di testi e di stili alquanto diversi tra loro: dalla narrazione propria di un articolo di cronaca, alle strategie argomentative di un editoriale, alla mimesi dell'oralità di un'intervista. Il capitolo si propone di illustrare queste tre tipologie fondamentali, mostrandone la funzionalità in relazione al pubblico a cui di volta in volta l'articolo è rivolto.

1. QUALE GIORNALE?

In Italia, come confermano implacabilmente i sondaggi, si legge poco rispetto al resto d'Europa e si comprano pochi quotidiani. D'altra parte, non solo nel nostro Paese, nel corso degli ultimi decenni il giornale ha via via perso la sua funzione di informare su quel che avviene nel mondo. È difficile trovare qualcuno che abbia saputo dell'attentato alle Torri gemelle comprando il giornale il 12 settembre 2001; a parte una fascia ristretta di irriducibili asociali, tutti erano già stati messi a parte di quel drammatico avvenimento il giorno prima, quasi "in tempo reale", da altre fonti di informazione: la televisione, in primo luogo, e poi la radio, internet, o magari la telefonata di un amico.

Il giornale cartaceo ha avuto una ripresa, nelle grandi città, con la distribuzione mattutina dei quotidiani gratuiti (*free press*). Ma questo prodotto non ha molto in comune col quotidiano tradizionale: usura rapidissima (in generale il foglio è gettato via dopo il viaggio in autobus o in metropolitana,

mentre il quotidiano a pagamento è portato a casa e può essere letto o sfogliato da altri membri della famiglia), grande spazio alla pubblicità, notizie stringate derivate da lanci d'agenzia, mancanza di commenti e di *reportages*, forte sviluppo della cronaca. È evidente – ha osservato in proposito Ilaria Bonomi – «come i quotidiani gratuiti si muovano nella direzione di assecondare i principali campi di interesse e di aspettativa dei lettori, con una forte accentuazione della componente cittadina, in linea con il carattere metropolitano di queste testate».

Eppure il grande quotidiano “classico”, erede di una gloriosa tradizione («Il Corriere della Sera», «La Stampa»), o di fondazione più recente ma di pari autorevolezza («la Repubblica»), mantiene una sua precisa rappresentatività nella società contemporanea. È il luogo dei commenti sui grandi fatti della politica, del costume, della cultura scritti da grandi giornalisti o da intellettuali prestigiosi; propone uno spettro vastissimo di materie, al punto che una lettura completa richiederebbe molte ore; è la tribuna dalla quale i protagonisti della vita politica – non solo italiani – intervengono con un articolo o con un'intervista destinati comunque a essere oggetto di commento o di polemica. È insomma una voce importante, anche se destinata non alla grande massa della popolazione ma a una fascia ristretta, quella più avvertita culturalmente o più impegnata nella vita professionale e produttiva.

Questa fisionomia sostanzialmente aristocratica dei grandi quotidiani nazionali non può non riflettersi sulla lingua. Anche se i rapidissimi tempi di stampa e l'assenza di un correttore di bozze possono comportare qualche refuso e qualche sciatteria, nel suo insieme il giornale resta un testo ben scritto, o meglio: redatto da professionisti della scrittura, che sanno dominare gli ingranaggi di base (dalla punteggiatura all'uso dei coesivi: capp. II § 2 e III), gestire il rapporto testo-spazio a disposizione (proprio come avviene scrivendo un riassunto: cap. IV), sollecitare l'interesse del potenziale destinatario, inducendolo a proseguire la lettura. Per raggiungere questi obiettivi, occorre una buona padronanza linguistica, a cominciare dal lessico. In un giornale possiamo trovare, con intento ironico, neologismi occasionali o anche parole letterarie o addirittura arcaiche: altrettante sfide alla capacità del lettore di cogliere le connotazioni che nascono da aree linguisticamente periferiche e comunque lontane dall'uso quotidiano.

Il sarcasmo del noto politologo Giovanni Sartori, che in un editoriale («Corriere della Sera», 18.7.2002) lamenta l'indifferenza di governanti e

opinione pubblica di fronte al problema della siccità, trae forza espressiva da formazioni ironico-polemiche come *bambagiato* ‘messo al riparo da scosse e da turbamenti’, *alibista* ‘chi va alla ricerca di alibi intellettuali per non affrontare i problemi’, *tranquillista* ‘chi predica la tranquillità ad ogni costo’ (molti «non desiderano altro che di essere bambagiati e tranquillizzati. E la tecnica dei nostri alibisti-tranquillisti è sempre la stessa») o *struzzeggiare* ‘fare come gli struzzi, fingere di non vedere o sapere’ («in modo da lasciare tutti felici a struzzeggiare»). La stessa consapevolezza linguistica si apprezza quando Aldo Grasso («Corriere della Sera», 10.6.1995) scomoda una parola solenne come *allocuzione*, tipicamente destinata a indicare l'intervento ufficiale di un'alta carica istituzionale, per una sua sprezzante notazione di colore: «una vecchia sdentata ricoverata in un ospizio brandiva il suo microfono per lanciare la sua allocuzione: “Songo troppo arrabbiata per parlare”».

Nei paragrafi che seguono ci soffermeremo su tre tipici articoli giornalistici, per analizzarne il funzionamento linguistico.

2. L'ARTICOLO DI CRONACA

La cronaca è forse il settore in cui più si avverte il cambiamento di stile del giornale rispetto a quarant'anni fa (un fenomeno che Maurizio Dardano ha definito come la “settimanalizzazione” del quotidiano). Prima di tutto, c'è una drastica selezione delle notizie: un incidente d'auto o un suicidio, in quanto tali, ormai non interessano le testate nazionali e possono figurarvi solo se collegati a discorsi di portata più generale (la scadente viabilità responsabile dei ripetuti incidenti; la solitudine dell'anziano e il rarefarsi dei rapporti sociali all'interno di una comunità). Nella lingua, si evitano i tradizionali stereotipi che tramavano notizie sempre uguali tra loro, nonostante i diversi protagonisti (*agghiacciante sciagura*, *dramma della follia*, *generose cure prodigate dai sanitari...*) e si punta su ciò che fa, di un certo avvenimento, una notizia realmente meritevole di essere comunicata ai lettori.

Nel brano che riproduciamo (dalla «Repubblica» del 22.2.2005) la notizia è drammatica, non solo per il suo bilancio di vite umane (quattro morti), ma soprattutto perché due delle vittime erano agenti di polizia (e ai funerali interverrà il ministro dell'Interno); un particolare commovente è il fatto che il fratello di uno dei poliziotti caduti era morto anch'egli in servizio alcuni anni prima:

Un detective privato apre
il fuoco contro gli agenti dopo
aver ammazzato una prostituta

Trenta colpi esplosi per strada
Il fratello di una delle vittime era
caduto in servizio undici anni fa

Sparatoria a Verona, quattro morti uccisi due poliziotti delle volanti

L'ultima chiamata alla centrale: "Presto, un'ambulanza..."

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

VERONA – ¹Il sangue se l'è portato via la neve. ²Tutto il resto, gli spari, le grida, gli ultimi, disperati tentativi di uno dei due poliziotti (già agonizzante, con cinque pallottole in corpo) di chiedere aiuto via radio, è impresso nel gelido rapporto steso dai colleghi delle Volanti, le lacrime agli occhi, le parole strozzate, gli sguardi persi nel silenzio irreale che soffoca i corridoi della questura. ³Impressionante il destino di morte che negli ultimi anni si è abbattuto sugli agenti in divisa a Verona: gli ultimi a cadere sotto i proiettili del crimine, in un conflitto a fuoco tremendo, domenica notte, alle 2.20, sulla strada statale 11, alle porte della città, sono Davide Turazza, 36

anni, veronese (suo fratello Massimiliano, poliziotto, fu ucciso 11 anni fa da un rapinatore) e Giuseppe Cimarrusti, 26 anni, originario di Conversano, Bari, anch'egli in servizio alle Volanti. ⁴L'uomo che li ha uccisi, Andrea Arrigoni, 36enne investigatore privato di Bergamo, ex paracadutista, già volontario in missione in Somalia ed ex guardia padana (ha fatto anche da scorta a Bossi), ha agito con la freddezza e la precisione di un professionista. ⁵L'uomo, sorpreso dagli agenti mentre si accaniva – dopo averla già ferita con un colpo di pistola all'inguine – su una prostituta ucraina, Galyna Shafranek, 30 anni, la quarta vittima della sparatoria, ha aperto il fuoco su Turazza e Cimarrusti; poi è stramazzato al suolo, raggiunto dai proiettili dei po-

liziotti. ⁶Il conflitto è durato pochi secondi: gli agenti, insospettiti da una Panda 4x4 ferma sullo spiazzo di una concessionaria di autocaravan lungo la statale che collega Verona e Brescia, si fermano. ⁷Puntano i fari della Volante in direzione dell'auto. ⁸Il fascio di luce inonda la Panda, a quel punto l'agente scelto Turazza, capopattuglia, e l'agente Cimarrusti, che si trova alla guida, scendono dalla macchina. ⁹Subito li investe una raffica di spari: cinque colpi ciascuno, tutti all'addome e ai polmoni, esplosi a distanza ravvicinata (nel raggio di cinque, sei metri) dall'investigatore privato. ¹⁰I poliziotti rispondono al fuoco e sarà lui il primo a morire. ¹¹Lo trovano con ancora in mano la sua Glock 9x21, austriaca, tenuta con regolare porto

d'armi. ¹²Per uccidere i due agenti e la prostituta, Arrigoni ha dato fondo all'intero caricatore: 15 colpi più quello in canna. ¹³Diciannove, si leggerà nel verbale della polizia scientifica, i bossoli sparati dagli uomini in divisa. ¹⁴Moriranno poche ore dopo lo scontro, all'ospedale Borgo Trento. ¹⁵Poco prima di Galyna Shafranek, il cui decesso, all'ospedale di Borgo Roma, è registrato alle 7.05.

¹⁶Tutto comincia pochi minuti dopo le due di notte. Turazza e Cimarrusti sono in servizio. ¹⁷Il loro compito è quello di controllare la statale 11, detta anche via Bresciana. ¹⁸Arrivati all'altezza della concessionaria Bonometti, in località Croce bianca, una zona industriale frequentata da prostitute e camionisti, vedono la Panda 4x4, sullo spiazzo. ¹⁹In mezzo alla piccola distesa di cemento c'è un palo della luce. ²⁰A pochi metri, il cartello stradale con la scritta Verona. ²¹In un angolo, subito dopo il cancello, è parcheggiata una Range Rover. ²²Forse i due agenti scorgono il corpo

della prostituta a terra, dietro la Panda (che è chiusa): la donna è ferita, grida, si lamenta. ²³Gli investigatori, coordinati dal pm Fabrizio Celenza e dal dirigente della Squadra Mobile Mar-

Il conflitto a fuoco è durato pochi secondi Oggi le autopsie, domani i funerali

co Odorisio, troveranno, sui sedili posteriori dell'auto, un bossolo e tracce di sangue. ²⁴Arrigoni aveva cominciato a straziare la donna già prima dell'arrivo della polizia. ²⁵Il primo a scendere, dal lato del guidatore, è Cimarrusti. ²⁶Si ripara dietro la portiera. ²⁷Subito dopo scende Turazza. ²⁸Arrigoni inizia a sparare, nel parabrezza della Volante si conficcano i proiettili. ²⁹I poliziotti rispondono al fuoco. ³⁰Arrigoni e Turazza cadono a terra. ³¹Il giovane Cimarrusti, raggiunto da cinque pallottole, riesce a trascinarsi dietro la macchina. ³²Con un filo di voce dà l'allarme alla radio: «Congelito a fuoco, venite da Bonometti...». ³³Sono le 2.24. ³⁴Con le ultime forze che gli rimangono, il mili-

L'uomo sorpreso dalla pattuglia mentre si accaniva sul corpo della donna

tare digita il 113 sul telefonino. Poi si accascia sul sedile. ³⁵Quando arrivano le auto della polizia, e il magistrato, si scopre il dramma nel dramma: Davide Turazza è fratello di Massimiliano, l'agente della questura di Verona ucciso in un conflitto a fuoco a 29 anni il 18 ottobre del 1994. ³⁶Aveva sorpreso una banda di rapinatori che si preparavano ad assaltare la Banca Popolare di Verona. ³⁷A freddarlo fu il pentito Alceo Bartalucci, già condannato all'ergastolo, braccio armato di una banda legata al boss del Brenta Felice Maniero. ³⁸Davide portò la bara del fratello ai funerali di Stato. ³⁹Un anno dopo decise di entrare in polizia. ⁴⁰Domani funerali anche per lui, e per Cimarrusti (Verona sarà in lutto cittadino). ⁴¹Ci sarà anche il ministro dell'interno Giuseppe Pisanu, cercherà di consolare la famiglia. ⁴²Prima delle cerimonie, oggi saranno eseguite le autopsie.

Come si vede, il giornale ha deciso di dare molto spazio al fatto (le colonne di stampa, da noi ridotte a tre, erano quattro); ma il cronista deve lavorare con poche notizie, quelle ricavate dal verbale delle indagini, e deve farle fruttare dilatandole in ben 149 righe (nella versione originale).

Non è un'operazione semplice, tanto più che fra titolo, sopratitoli, sottotitolo e "finestre", è detto tutto l'essenziale. Infatti, ricaviamo le seguenti grandi Unità Informative (cfr. cap. IV § 2): 1. dove è avvenuto l'episodio (a Verona), in che cosa è consistito (una sparatoria) e come si è concluso (quattro morti, di cui due poliziotti); 2. chi ne è responsabile (un detective privato, che ha appena ammazzato una prostituta); 3. l'assassino è stato sorpreso mentre stava accanendosi sul corpo della sua vittima; 4. il conflitto è durato pochi secondi; imminenti le autopsie e i funerali; 5. c'è un drammatico, e incredibile, precedente: la morte, in circostanze simili, del fratello di un poliziotto. Che cosa resta da dire, dal momento che nulla sappiamo sulle ragioni che hanno spinto l'assassino a uccidere le prostituta e quindi il torbido retroscena della vicenda resta comunque in ombra?

Il bravo Berizzi è ricorso a una tecnica narrativa che potremmo chiamare della **circolarità**. La notizia viene raccontata in realtà per tre volte, aggiungendo ogni volta qualche particolare che, in sé, non avrebbe interesse ma che serve a mantenere alta la tensione del racconto, riproponendone gli snodi essenziali. Vediamo.

Il primo resoconto (1-5), esordisce con una notazione di sapore letterario: il rosso del sangue, portato via dalla candida neve, mentre la tragica sorte dei due poliziotti è fissata nel rapporto (detto, forse pigiando un po' troppo sul pedale dell'effetto, «gelido»: potrebbe mai un verbale tradire coinvolgimento emotivo?). Dopo l'accenno al «destino di morte» che sembra perseguitare gli agenti veronesi (il tema verrà ripreso e sviluppato nella conclusione dell'articolo: 35-38), si passa alla ricostruzione dell'episodio: o con l'aggiunta di particolari assenti dalla titolazione (indicazione temporale: «domenica notte, alle 2.20») o più spesso presenti in forma generica (non più semplicemente *Verona*, ma «sulla strada statale 11»; nomi, età e provenienza dei protagonisti e, nel caso dell'assassino, qualche riferimento alla sua attività, che suggerisce quantomeno una sua passione per le armi da fuoco).

Il secondo blocco narrativo (6-15) in realtà costituisce una specie di zumata del momento saliente della vicenda, ossia la sparatoria. C'è un solo ele-

mento nuovo: la menzione della macchina ferma, una Panda, che insospettisce la pattuglia inducendo i due poliziotti a fermarsi per un controllo. Per il resto, emergono particolari decisamente accessori relativi al luogo (veniamo a sapere che la statale 11 collega Verona e Brescia; che la sparatoria è avvenuta davanti a una «concessionaria di autocaravan»; apprendiamo quali erano le qualifiche dei due sfortunati agenti e chi era alla guida; a che distanza l'assassino ha sparato; qual è la marca della sua pistola e quanti colpi sono stati sparati; come si chiamano gli ospedali dove sono stati ricoverati, moribondi, rispettivamente i due poliziotti e la donna; a che ora è morta la donna); e vengono esplicitate le modalità dello scontro: i due poliziotti hanno risposto al fuoco di Arrigoni, uccidendolo all'istante.

Siamo così al terzo blocco (16-34) che ripercorre, ancora una volta (*Tutto comincia...*), le fasi della sparatoria. Qui diventa più difficile aggiungere particolari e anche il nostro cronista ripete cose già dette: l'ora («pochi minuti dopo le due di notte»; ma sappiamo già che erano le 2.20), il fatto che i due poliziotti fossero «in servizio», per controllare la statale 11 (già ricordata a 3 e 6), che la Panda era ferma davanti a una concessionaria (già detto a 6). Ma si aggiungono comunque ulteriori particolari di grana sempre più minuta: i nomi della concessionaria (Bonometti) e della zona in cui è situata (Croce bianca); il colore della Panda; il fatto che nello spiazzo era parcheggiata un'altra macchina (che però non sembra avere significato per le indagini); i nomi dei responsabili della squadra di investigatori; altre informazioni sulle modalità del fatto (la prostituta era già a terra ferita, prima dell'arrivo dei poliziotti; il primo a scendere è stato Cimarrusti).

Accanto alle notizie ricavate dal verbale, il cronista ha aggiunto qualche particolare di suo, se non verificabile certamente verosimile. È ben probabile che il verbale sia stato steso dagli agenti con «le lacrime agli occhi» (2) e che l'agente Cimarrusti, colpito a morte, abbia dato l'allarme via radio «con un filo di voce» (32): ma si tratta evidentemente di coloriture del giornalista.

Paolo Berizzi è riuscito a raccontare questa drammatica vicenda ripetendo sostanzialmente per tre volte le stesse informazioni già desumibili dalla titolazione, ma evitando che il lettore avesse l'impressione di leggere sempre le stesse cose; e ha tentato di drammatizzare narrativamente il resoconto con un avvio emotivo, di gusto letterario, come dimostra anche l'addensarsi di aggettivi di bassa informatività (*disperati tentativi, gelido rapporto, silenzio irreale*).

A parte l'innegabile capacità di scrittura, ci si potrebbe chiedere se è stato rispettato il diritto del lettore a essere informato adeguatamente su un evento giudicato importante. Credo che la risposta debba essere affermativa. L'importanza di una notizia giornalistica si giudica in primo luogo dallo spazio assegnatole dal quotidiano; e per raggiungere uno spazio adeguato era inevitabile accogliere particolari accessori. Ma se tutti questi dati accessori fossero stati presentati simultaneamente, riducendo l'articolo a un unico, particolareggiato, resoconto della sparatoria, il racconto sarebbe risultato lento e impacciato e forse addirittura illeggibile. Ecco che cosa succederebbe, ad esempio, riunendo tutti i particolari relativi al luogo della sparatoria, senza distribuirli nei tre blocchi narrativi (sottolineato: primo blocco; barrato semplice: secondo blocco; barrato doppio: terzo blocco):

Domenica notte, alle 2.20, sulla strada statale 11, che collega Verona a Brescia, detta anche via Bresciana, alle porte di Verona, all'altezza della concessionaria di autocaravan Bonometti, in località Croce bianca...

Un articolo non è un verbale: forse nessuno avrebbe voglia di andare avanti. Invece, non solo l'ambizione di Berizzi, che l'ha scritto, ma anche quella del giornale, è far sì che il lettore prenda coscienza di un così grave fatto di sangue e magari avverta anche un moto di gratitudine per gli agenti di polizia che, per la sicurezza di tutti, affrontano ogni notte rischi che possono rivelarsi mortali.

3. L'ARTICOLO DI FONDO

L'articolo di fondo (o editoriale) è un po' il biglietto da visita di un grande giornale. È la sede in cui il direttore, un giornalista esperto o, come nel caso che proponiamo (dal «Corriere della Sera» del 16.1.2003), un autorevole collaboratore esterno propongono una valutazione personale – che il giornale fa propria, accogliendola in apertura – su un grande tema di politica interna o internazionale oppure di costume. A differenza di altre sezioni del giornale, che molti saltano o di cui si limitano a scorrere i titoli, l'articolo di fondo è generalmente letto da tutti coloro che comprano un grande quotidiano. Se l'articolo di cronaca condensa il massimo di informazione nel si-

stema dei titoli, molto strutturato e dettagliato, in questo caso la titolazione – assai ridotta: titolo e sottotitolo – dice poco (ricaviamo solo che si parlerà di politica estera); per sapere che cosa pensa Sergio Romano della politica del presidente Bush, non possiamo far altro che leggerlo e seguirne le argomentazioni.

L'articolo è stato scritto nell'imminenza dell'annunciato attacco americano all'Iraq (marzo di quello stesso 2003), allora ritenuto in possesso di armi di distruzioni di massa.

Bush in armi con l'Iraq ma non con la Corea

Uguale pericolo politica diversa

di SERGIO ROMANO

¹I giornali americani di ieri pubblicavano in prima pagina, fianco a fianco, le dichiarazioni del presidente Bush sulla questione irachena e su quella nordcoreana. ²All'Iraq Bush ha detto bruscamente che è stufo di aspettare e che il tempo dell'attesa sta per finire. ³Alla Corea del Nord ha detto che è pronto a prendere una «iniziativa audace»: se il regime comunista accetta di disarmare, l'America è pronta ad aiutare con forniture di petrolio e di beni alimentari il suo «affamato Paese». ⁴A Bagdad ha promesso implicitamente la guerra; a Pyongyang ha offerto una soluzione pacifica. ⁵Sulle due maggiori crisi internazionali del momento esistono quindi politiche americane alquanto diverse. ⁶La cosa non sarebbe sorprendente se poco meno di un anno fa, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, il presidente Bush non avesse descritto l'Iraq e la Corea del Nord negli stessi termini: regimi tirannici che esercitano sui

loro sudditi una intollerabile violenza e lavorano segretamente alla costruzione di armi di sterminio. ⁷Per quali ragioni gli Stati Uniti ritengono di dovere affrontare problemi eguali con politiche diverse? Ne esistono almeno due.

⁸La prima è militare. A differenza dell'Iraq la Corea del Nord è armata sino ai denti. ⁹Ha un milione di uomini in uniforme, una industria missilistica di prim'ordine, parecchie centinaia di cannoni schierati sulla sua frontiera meridionale contro la Corea del Sud e, forse, qualche rozzo ordigno nucleare. ¹⁰Mentre Bagdad può compiere un gesto disperato (una bordata di missili su Israele, l'incendio dei pozzi di petrolio), Pyongyang può scatenare una guerra regionale in cui verrebbero immediatamente coinvolti, con grave rischio personale, 37 mila soldati americani di stanza nella Corea meridionale.

¹¹La seconda ragione è politica. Quando parla alla Corea del Nord, Bush non

può ignorare che esistono nella regione altre potenze e altri interessi. ¹²La Cina, la Russia e il Giappone non vogliono che lo Stato di Kim Jong Il divenga una potenza nucleare, ma non vogliono neppure che una guerra rimetta in discussione gli equilibri della regione. ¹³E la Corea del Sud vuole soluzioni pacifiche, anche se lente e laboriose, piuttosto che scontri frontali di cui sarebbe la prima a fare le spese; insomma la Corea del Nord non piace a nessuno, ma è utile a molti ed è comunque un pezzo necessario del puzzle asiatico. ¹⁴Un'azione militare americana presenterebbe molti rischi e si scontrerebbe con il parere negativo dei Paesi della regione. L'America lo sa e ne tiene conto.

¹⁵In linea di principio molte di queste considerazioni dovrebbero valere anche per l'Iraq. ¹⁶Ma nella questione irachena l'America sembra libera di muoversi con propositi più bellicosi. ¹⁷Qualcuno potrebbe osservare che questo atteggiamen-

to è giustificato dalla sua lotta contro il «terrorismo globale». ¹⁸Ma la complicità fra Saddam Hussein e Osama Bin Laden è per ora una ipotesi non documentata. ¹⁹Occorre quindi chiedersi se non esistano altre ragioni e se la principale non sia la mancanza di una potenza, in Medio Oriente, capace di imporre agli Stati Uniti il rispetto dei suoi interessi e consigli. ²⁰La potenza che non c'è è l'Europa. ²¹Divisi, i Paesi dell'Unione possono tutt'al più, come il presidente francese e il cancelliere tedesco, fare una decorosa battaglia giuridica fondata sulle competenze dell'Onu e sulla necessità di una seconda risoluzione. ²²Ma non possono dire con fermezza all'America che gli equilibri mediorientali sono in ultima analisi equilibri europei e che nessuno ha il diritto di sovvertirli senza tener conto delle loro esigenze. ²³È questa, credo, la lezione che l'Europa dovrebbe trarre dal confronto fra la questione irachena e la questione coreana.

Se l'articolo di cronaca è un testo tipicamente narrativo, l'editoriale è un testo argomentativo che procede in modo lineare, scandendo le fasi del ragionamento in capoversi (cfr. cap. III § 6), senza riprese del già detto e senza picchi emotivi. Qui l'autore parte dal diverso atteggiamento politico di Bush rispetto a Iraq e Corea del Nord, e ne indica due motivazioni (primo paragrafo: 1-7); passa poi a illustrare la prima (secondo paragrafo: 8-10) e la seconda (terzo paragrafo: 11-14); quindi introduce le «altre ragioni» che motivano l'atteggiamento degli Stati Uniti (15-22) e infine conclude con un auspicio sulla politica dell'Europa.

I fatti – o almeno i dati che lo scrivente presenta come tali (sta alla sua deontologia, indiscutibile nel caso di Sergio Romano, non alterare la realtà) – sono separati dalle opinioni. Il diverso atteggiamento di Bush è fondato su

citazioni tra virgolette (3), desunte dai «giornali americani» del giorno prima: si tratta dunque di dati obiettivi, facilmente verificabili nell'era di internet. Seguono poi due ragioni, la prima militare la seconda politica, che motivano l'apparente incoerenza dell'amministrazione americana (qui interviene l'analista e lo storico, che tuttavia poggia queste ragioni su una premessa fondata su dati di fatto: il lettore ha l'impressione che si tratti di una deduzione necessaria che chiunque dovrebbe trarre, partendo da quei presupposti); si passa infine a un'interpretazione geopolitica, questa volta presentata come una valutazione dello scrivente: l'assenza dell'Unione europea dallo scenario politico internazionale. Esplicitamente collocata sul terreno delle opinioni personali (significativo l'inciso «credo» 23) è infine la conclusione.

Il tessuto argomentativo è ordito sui tipici connettivi (cap. II § 3) che articolano un ragionamento, per dedurre una conseguenza da una premessa (*quindi* 5, 19), per avanzare un'obiezione, effettiva o apparente, a quanto appena asserito (*ma* 16, 18, 22), per stringere in una conclusione una serie di considerazioni precedenti (*insomma* 13). Rispondono a una strategia testuale anche alcuni segni d'interpunzione, come il punto e virgola che precede un connettivo «forte»: «sarebbe la prima a fare le spese; insomma» 13 (cfr. cap. III, § 3b) o i due punti con funzione descrittivo-argomentativa: «è pronto a prendere una «iniziativa audace»: se il regime comunista accetta di disarmare» 3 (cfr. cap. III, § 4; = *infatti, se il regime ecc.*). Tipica è anche l'**interrogativa didascalica** di 7, con la quale chi parla o scrive rivolge una domanda a sé stesso, quasi fingendo che la domanda proceda dall'uditorio, per vivacizzare l'esposizione.

Notiamo anche il ben oliato meccanismo dei coesivi (cap. II, § 2). Nel primo paragrafo, prescindendo dalle ellissi («ha detto» 3, «ha promesso» 4 ecc.), il *presidente Bush* 1 è richiamato con una ripetizione (*Bush* 2; la pura ripresa è in molti casi la soluzione preferibile, perché la più naturale), una riformulazione (*l'America* 3: ricordiamo che il presidente statunitense è titolare del potere esecutivo; molto comune la sineddoche *America* – il tutto per la parte – in riferimento agli USA), ancora il *presidente Bush* 6, *gli Stati Uniti* 7. *L'Iraq* 2 e la *Corea del Nord* 3 sono richiamati con un'altra riformulazione, consistente nel nome delle rispettive capitali, *Bagdad* e *Pyongyang* 4. Da registrare che né in questo paragrafo né nel resto dell'articolo compare mai un coesivo pronominale in funzione di soggetto (*egli, questo, essa ecc.*; ad esem-

pio, in 2: ²*All'Iraq egli ha detto bruscamente*): una conferma che questa procedura è in realtà scarsamente usata, non solo nel parlato ma anche in uno scritto controllato come quello che abbiamo appena letto.

Il lettore-tipo di un articolo del genere è una persona sufficientemente curiosa delle vicende internazionali, ma non necessariamente un esperto. Anche per chi non sa o non ricorda che l'autocrate nordcoreano si chiama Kim Jong Il (attenzione: *il*, non *II*, come spesso si sente per una cattiva lettura dei caratteri di stampa, in cui la *i* maiuscola e la *elle* minuscola sono molto simili), la riformulazione «lo Stato di Kim Jong Il» 12 per *Corea del Nord* è assolutamente chiara in base al contesto. Non altrettanto ovvio, forse, ricavare che con una stessa denominazione, *Unione*, ci si riferisce una prima volta (6) agli Stati Uniti, una seconda volta (21) all'Unione europea.

4. L'INTERVISTA

Le interviste ad alte cariche istituzionali e politiche avvengono spesso a distanza (le domande sono inviate via fax o via posta elettronica e l'intervistato ha tutto l'agio di calibrare le risposte) e in genere vengono rilette dall'interessato prima che ne sia autorizzata la pubblicazione. Invece le interviste a personaggi di minore autorevolezza (oltre a molti personaggi politici, sportivi, attori, cantanti ecc.) offrono al giornalista l'occasione di rappresentare – e in parte di ricostruire artificialmente – una conversazione reale, col vantaggio che l'intervistato di turno appare spontaneo, con tutte le esitazioni e le approssimazioni di discorso proprie del parlato. Leggiamo un'intervista a M.A. Coscioni, appena nominata presidente del Partito Radicale («Corriere della Sera», 7.11.2006):

L'INTERVISTA / Maria Antonietta Coscioni, neopresidente dei Radicali: che fine hanno fatto i Pacs?

«Romano si muova, noi presto in piazza»

ROMA – ¹**Tre donne alla guida del Partito Radicale e lei...**

E io che sono la presidente. Chi l'avrebbe mai immaginato?

²**Signora Maria Antonietta Coscioni, lei con la sua storia, con la straordinaria testimonianza di suo marito Luca...**

Vuol sapere se sono emozionata?

³**Sarebbe normale, essere emozionati.**

Può darsi. Ma poco fa, quando mi ha cercata per quest'intervista, la prima cosa che ho pensato è stata: avrò tempo?

⁴**Già travolta dal lavoro?**

Sa, qui c'è così tanto da fare... i problemi sono così numerosi. Da quale cominciamo?

⁵**Da quelli finanziari.**

Mai navigato nell'oro questo partito, si sa. Però, negli ultimi mesi, la situazione si è un po' complicata.

⁶**E calano, pure, gli iscritti.**

I quali sono la nostra prima fonte di finanziamento. Per questo dobbiamo trovarne, con urgenza, di nuovi.

⁷**Ha un'idea di come riuscire nell'impresa?**

Sì certo. Occorre un ritorno alla lotta politica radicale. Così penso ai vecchi buoni sit-in, per affrontare i temi a noi più cari...

⁸**Quali?**

I diritti civili, per esempio.

“ SU CAPEZZONE
Daniele aveva un'altra
priorità, il Palazzo

⁹**Ne parli.**

L'elenco sarebbe lunghissimo. Ma, subito, mi viene in mente l'attualissimo argomento dell'eutanasia, del testamento biologico.

¹⁰**Stavate raccogliendo firme per una richiesta da presentare al Parlamento.**

E ricominciamo. Due giorni di mobilitazione, 18 e 19 novembre, in tutte le piazze d'Italia.

¹¹**Voi radicali vi eravate un po' allontanati dalle piazze.**

L'ex segretario, Daniele Capezzone, aveva... come dire? altre priorità.

¹²**Tipo?**

La politica del Palazzo.

¹³**Con la quale, comunque, vi dovrete confrontare.**

Lei crede?

¹⁴**Forse, sì. Parliamo della Finanziaria.**

Ritengo non piaccia a un solo cittadino italiano.

¹⁵**Perché?**

Troppe tasse e poche riforme. E pensare che...

¹⁶Che?

Il ministro Bersani era partito bene.
Invece...

¹⁷Invece?

Frenato, subito. Un po' le corporazioni, un po' Palazzo Chigi...

¹⁸Prodi?

Prodi. Poco coraggioso, direi.

¹⁹Gli sta mandando un primo messaggio di saluto?

Prodi deve sapere che noi presto andremo a chiedergli di dirci quando intende affrontare tutta una serie di temi.

²⁰Faccia l'elenco.

Pacs, droga, riforma della Legge 40...

²¹Lei sa che questo governo sembra avere qualche problema...

Questo governo è un po' troppo conservatore. E ha, temo, la memoria corta.

²²Può spiegarsi?

I Pacs erano o non erano nel programma dell'Unione? La gente ci ha votato anche per quelli: perché sono spariti dall'agenda?

²³Parliamo dell'Agenda Giavazzi.

Questione delicata.

²⁴Infatti.

Bisogna trovare un punto di equilibrio. Marco Pannella, come si sa, la valuta in un certo modo. Occorrerà riflettere insieme.

²⁵Rosa nel pugno.

Mmmhhh...

²⁶Boselli, gran capo dello Sdi, dice che si sente in un angolo...

Boselli ripete sempre le stesse cose. La verità è che lui parla della Rosa nel pugno come se fosse una cosa ancora da far nascere...

²⁷E invece?

C'è, esiste. E io ci credo... giuro, noi tutti ci crediamo.

²⁸Presidente Coscioni, dica la verità: che futuro ha la Rosa nel pugno?

Senta, non è che noi possiamo fare tutto da soli. È come tra fidanzati...

Fabrizio Roncone

Domande e risposte procedono a ritmo serrato. Il giornalista interrompe spesso M.A. Coscioni, per sollecitarla a entrare in particolari («Quali?» 8, «Tipo?» 12, «Faccia l'elenco» 20, «Può spiegarsi?» 22), la incalza perché concluda una frase, riprendendo l'ultima parola detta («Che?» 16, «Invece?» 17) o introducendo il connettivo più prevedibile nel contesto («E invece?» 27). In un caso quella che resta pragmaticamente una domanda non presenta la caratteristica tonia ascendente-discendente (espressa graficamente dal punto interrogativo), perché l'intenzione si ricava dal contesto: «Rosa nel pugno.» 25 (= «Che ne pensa della / Come giudica il dibattito nella Rosa nel pugno?»). Come avverrebbe in una conversazione reale – che non è un interrogatorio – qualche volta è la battuta della Coscioni che si presenta come un'interrogativa, sia pure fraseologica («Chi l'avrebbe mai im-

maginato?» 1, «Lei crede?» 13), ovvero rivolta a terzi («perché sono spariti dall'agenda?» 22).

Non tutte le domande hanno una risposta puntuale; proprio l'ultima, quella più importante, riceve una risposta formalmente elusiva, anche se sufficientemente chiara (= «La Rosa nel pugno ha un futuro alquanto dubbio, perché è divisa tra le due componenti che l'hanno costituita»): qui è in gioco non tanto la maggiore ambiguità del parlato rispetto alla definitezza dello scritto, quanto la necessità da parte di un responsabile politico di sfumare dichiarazioni potenzialmente rischiose all'interno del proprio schieramento. Molto insistito l'uso dei puntini, che servono a simulare i modi di una conversazione orale, in cui i parlanti spesso non ricorrono alla tonia conclusiva, discendente, tipica delle frasi assertive (*Eccoci arrivati!*), per l'innata tendenza a mantenere il proprio turno di parola. Questo meccanismo pragmatico si riflette, in particolare, nei puntini posti a conclusione dell'enunciato, sia esso una domanda («e lei...» 1, «di suo marito Luca...» 2, «qualche problema...» 21, «in un angolo...» 26), o una risposta («i temi a noi più cari...» 7, «E pensare che...» 15, «Invece...» 16 ecc.).

Ancora alla riproduzione del parlato rispondono altri espedienti:

a. la tastiera delle formule per dire *sì*, *no*, *forse*, le tre risposte fondamentali, oltre all'astensione espressa da *non so*, per replicare a un'interrogativa totale (*sì* e *no* in ogni caso, *forse* e *non so* non in tutti: «Sei milanese?» – **Forse*, **Non so*). In questa breve intervista notiamo «Può darsi» 3 e «Sì certo» 7; altre possibilità, largamente praticate nel parlato reale e spesso utilizzate dai giornalisti sono, per il *sì*: *Come no?*, *Altro che!*, *Si capisce*, *Chiaro...*, per il *no*: *Macché!*, *Ma quando mai!*, *(Niente) affatto*, *Non se ne parla*, *Non esiste...*; per il *forse*: *Chissà*, *Mah!*, *Può essere...*;

b. i connettivi fraseologici di apertura del turno di discorso («Sa» 4, «Senta» 28) o all'interno del discorso, con intento asseverativo («si sa» 5, «giuro» 27);

c. le formule originariamente metalinguistiche che sembrano andare in cerca della parola giusta, ma in realtà introducono una notazione polemica: «aveva... come dire? altre priorità» 11;

d. le onomatopее che indicano una reazione non verbale: «Mmmhhh...» 25;

e. nella sintassi, il frequente ricorso a frasi nominali: «Mai navigato nell'oro, questo partito» 5, «Due giorni di mobilitazione, 18 e 19 novembre, in tutte le piazze d'Italia» 10, «Frenato, subito. Un po' le corporazioni, un po' Palazzo Chigi...» 17 ecc.

Tutti questi tratti linguistici, lo ribadiamo, non rispecchieranno ciò che effettivamente Ronconi e Coscioni si sono detti: del resto basta riflettere al fatto che la frase citata tra virgolette a mo' di titolo dell'intervista («Romano si muova, noi presto in piazza») non risulta pronunciata, stando all'intervista stessa. E, per quel che è della lingua, andrà rammentato che il parlato reale è molto più "sporco" di questo: è pieno di ridondanze, intralciato da false partenze e da sovrapposizioni dei turni di discorso. Il giornalista ha però avuto l'abilità di restituire l'apparenza di un discorso reale, interpretando il senso, se non sempre la lettera, delle cose dette dall'intervistata e distribuendo sobriamente alcune marche tipiche dell'oralità.

Strumenti bibliografici

Strumenti bibliografici

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Armellini-Colombo 1999 = Guido Armellini e Adriano Colombo, *La letteratura italiana. C₂ Novecento. Antologia*, Bologna, Zanichelli.
- Biagini-Biancotti 1993 = Emilio Biagini e Augusto Biancotti, *Uomo ambiente spazio territorio*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.
- Branca 1986 = Giuseppe Branca, *Dei testamenti ordinari, art. 601-608*, Bologna-Roma, Zanichelli, Società editrice del Foro italiano.
- Carbone 2002 = Rocco Carbone, *L'apparizione*, Milano, Mondadori.
- Carrara *et al.* 2001 = Fabio Carrara, Giancarlo Galli e Pierluigi Tavecchio, *Obiettivo sulla storia, 2a: La tarda antichità e l'alto Medioevo*, Milano, Archimede.
- Casula 1999 = *L'Italia dopo la grande trasformazione. Trent'anni di analisi CENSIS*, a cura di Carlo Felice Casula, Roma, Carocci.
- Chiarioni 1981 = Tullio Chiarioni, *Le malattie del fegato, delle vie biliari e del pancreas*, in *Trattato di patologia medica e terapia*, a cura di M. Bufano, vol. III, Padova, Piccin.
- Codice di stile 1993 = Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per la Funzione Pubblica, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Contini 1971 = Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle Origini*, Firenze, Sansoni.
- De Francesco 1982 = Giovannangelo De Francesco, *Estradizione*, NDIA, vol. III, pp. 563-578.
- De Mauro 2000 = (Tullio) De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia.

- Di Salvo 1987 = *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, a cura di Tommaso Di Salvo, Bologna, Zanichelli.
- Dorigo 1982 = Paolo Dorigo, *Giudizio direttissimo*, NDIA, vol. III, pp. 989-1026.
- Fioritto 2002 = Ministero dell'Economia e delle Finanze - Dipartimento dell'Amministrazione Generale del Personale e dei servizi del Tesoro, *I Quaderni dell'innovazione. Il progetto per la semplificazione del linguaggio amministrativo*, a cura di Alfredo Fioritto, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Galoppini 1982 = Annamaria Galoppini, *Divorzio (diritto privato e processuale)*, NDIA, vol. III, pp. 62-107.
- Gardani Contursi 1982 = Licia Gardani Contursi, *Donazione (diritto civile)*, NDIA, vol. III, pp. 173-186.
- Garzanti Arte 1973 = *Enciclopedia dell'arte*, Milano, Garzanti.
- Garzanti Musica 1974 = *Enciclopedia della musica*, Milano, Garzanti.
- Garzanti Scient. tecnica 1977 = *Enciclopedia scientifica tecnica*, Milano, Garzanti.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana* fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002.
- Gelli 1996 = *Dizionario dell'opera*, a cura di Piero Gelli, Milano, Baldini e Castoldi.
- Givone 2002 = Sergio Givone, *Nel nome di un dio barbaro*, Torino, Einaudi.
- Goleman 1999 = Daniel Goleman, *Intelligenza emotiva*, traduzione di Isabella Blum, Milano, Rizzoli⁴.
- Grosso-Deiana 1955 = Giuseppe Grosso e Giommaria Deiana, *Le servitù prediali*, Torino, UTET².
- Lai-Sedda 2000 = Giampaolo Lai e Lucia Sedda, *Coerenza e coesione in conversazioni con pazienti Alzheimer*, in «Tecniche conversazionali», XII, ottobre 2000, pp. 26-40.
- Libro dei fatti 1999 = *Il Libro dei fatti* 1999, Roma, Adnkronos Libri, 1998.
- Malinverni 1964 = Alessandro Malinverni, *Motivi a delinquere*, NDI, vol. X, pp. 961-970.
- Marinelli et al. 2001 = Giulia Marinelli, Kenneth R. Miller e Joseph Levine, *Elementi di scienze della vita*, Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori.
- Milano 2001 = Emma Milano, *Sul parlato: alcuni itinerari tra testualità e sintassi*, in *Scritto e parlato*, a cura di M. Dardano et al., Roma, Bulzoni, pp. 43-63.
- Monaci-Della Valentina 2002 = Giorgio Monaci e Gianluigi Della Valentina, *Moduli di geografia civile. Mondo: problemi della globalizzazione*, Milano, Archimede.

- Mortara Garavelli 2001 = Bice Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia*, Torino, Einaudi.
- NDI = *Novissimo Digesto Italiano* diretto da A. Azara e E. Eula, Torino, UTET.
- NDIA = *Novissimo Digesto Italiano, Appendice*, Torino, UTET.
- NEU 1999 = *Nuova Enciclopedia Universale Garzanti*, Milano.
- Pent 2001 = Sergio Peat, *Il custode del museo dei giocattoli*, Milano, Mondadori.
- Petri 2001 = Romana Petri, *La donna della Azzorre*, Casale Monferrato, Piemme.
- Petri 2002 = Romana Petri, *Dagoberto Babilonio, un destino*, Milano, Mondadori.
- Pisapia 1964 = Gian Domenico Pisapia, *Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli*, NDIA, vol. X, pp. 72-81.
- Raccolta 1997-7 = Corte di giustizia delle Comunità europee, *Raccolta della giurisprudenza della Corte e del Tribunale di primo grado*, parte I, Lussemburgo.
- Rea 2002 = Ermanno Rea, *La dismissione*, Milano, Rizzoli.
- Rovere 2002 = Giovanni Rovere, *L'articolo zero nel linguaggio giuridico*, in *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, vol. I, pp. 387-404.
- Ruffolo 1999 = Giorgio Ruffolo, *Cuori e denari*, Torino, Einaudi.
- Stilistica e metrica 2001 = *Stilistica e metrica italiana*, vol. I, Firenze, Edizioni del Galluzzo.
- Svizzera 1984 = Touring Club Italiano, *Svizzera*, Milano, TCI.
- Vasile 2000 = Turi Vasile, *Giòn*, Napoli, Pironti.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

In margine ai temi affrontati in questo volume, andrebbero citati i numerosi manuali di scrittura pubblicati negli ultimi tempi. Ci limitiamo a ricordare i due volumi di FRANCESCO BRUNI, SERENA FORNASIERO e SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN (del primo è autrice anche GABRIELLA ALFIERI), *Manuale di scrittura e comunicazione* e *Manuale di scrittura professionale*, Bologna, Zanichelli, 1997; DOMENICO FIORMONTE e FERNANDA CREMASCOLI, *Manuale di scrittura*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998; MAURIZIO DARDANO e CLAUDIO GIOVANARDI, *Le strategie dell'italiano scritto*, Bologna, Zanichelli, 2001; DARIO CORNO, *Scrivere e comunicare. Teoria e pratica della scrittura in lingua italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2002; FRANCESCA GATTA e ROSA PUGLIESE, *Manuale di scrittura*, Bologna, Bononia University Press, 2002; MASSIMO PRADA, *Scrittura e comunicazione*, Milano, LED, 2003 e *Laboratorio di scrittura*, Milano, LED, 2004. Mol-

to ricco il volume *La scrittura professionale. Ricerca, prassi, insegnamento, Atti del I Convegno di studi* (Perugia, Università per Stranieri, 23-25 ottobre 2000), a cura di SANDRA COVINO, Firenze, Olschki, 2001.

Un agile strumento di consultazione è il *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* diretto da GIAN LUIGI BECCARIA, Torino, Einaudi, 1994. In particolare, per la differenza tra scritto e parlato due riferimenti classici sono i volumi di ROSANNA SORNICOLA (*Sul parlato*, Bologna, Il Mulino, 1981) e di MICHAEL A.K. HALLIDAY (*Lingua parlata e lingua scritta*, Firenze, La Nuova Italia, 1992 [1985]). La bibliografia sulla linguistica testuale è molto vasta, anche se manca un profilo d'insieme che sia nello stesso tempo aggiornato e maneggevole; chi legge il tedesco può rifarsi all'informata presentazione di un pioniere di questi studi, MARIA-ELISABETH CONTE, *Italienisch: Textlinguistik. Linguistica testuale*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN e CH. SCHMITT, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 132-143.

Per l'interpunzione, oltre alle notizie ricavabili dai manuali di scrittura già citati, si possono vedere due volumi pubblicati dalla "Scuola Holden" dello scrittore Alessandro Baricco (*Punteggiatura*, Milano, RCS Libri, 2001; in particolare, FRANCESCA SERAFINI, *Storia, regole, eccezioni*, vol. II, pp. 5-226) e soprattutto BICE MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza, 2003 e ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.

Sulla parafrasi cfr. *Parafrasi. Dalla ricerca linguistica alla ricerca psicopedagogica*, a cura di LUCIA LUMBELLI e B. MORTARA GARAVELLI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.

Un essenziale ma limpidissimo profilo dei linguaggi settoriali si deve a MICHELE A. CORTELAZZO, *Fachsprachen. Lingue speciali*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, cit., pp. 246-255 (ripubblicato, con altri studi relativi al lessico scientifico, in Id., *Lingue speciali: la dimensione verticale*, Padova, Unipress, 1990). Molto utile ALBERTO A. SOBRERO, *Lingue speciali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura dello stesso, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 237-278. Non ancora superata è la raccolta curata trent'anni fa da G.L. BECCARIA, *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1973.

Per il linguaggio giuridico sono fondamentali la recente monografia di B. MORTARA GARAVELLI, *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi, 2001 e diversi articoli di PIERO FIORELLI e FRANCESCO SABATINI; del primo ricordiamo un saggio che offre ben più di quel che prometta (*Giuridico e non giuridico nelle frequenze lessicali*, in *Indice della lingua legislativa italiana*, a cura di P. MARIANI BIAGINI, Firenze, Istituto per la Documentazione giuridica del CNR, 1997, vol. III, pp. 963-993); del secondo, l'acuta *Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipolo-*

gia generale dei testi, in *Corso di studi superiori legislativi 1988-89*, a cura di M. D'ANTONIO, Padova, Cedam, 1990, pp. 675-724. Inoltre: GIOVANNI ROVERE, *Capitoli di linguistica giuridica. Ricerche su corpora elettronici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005.

Per il linguaggio burocratico si legga il gustoso profilo schizzato da G.L. BECCARIA, *Italiano. Antico e nuovo*, Milano, Garzanti, 1992 [1988], pp. 180-192. Una specifica monografia è stata scritta da TOMMASO RASO, *La scrittura burocratica. La lingua e l'organizzazione del testo*, Roma, Carocci, 2005 (qui si può leggere, a p. 17, la citatissima parodia di Calvino sull'"antilingua"); si veda anche MAURIZIO TRIFONE, *Il linguaggio burocratico*, in *Lingua e identità*, a cura di P. TRIFONE, Roma, Carocci, 2006, pp. 213-240. Per le proposte di rinnovamento linguistico cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per la Funzione Pubblica, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993 con il successivo *Manuale di stile*, a cura di ALFREDO FIORITTO, Bologna, Il Mulino, 1997; Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento dell'Amministrazione Generale del Personale e dei servizi del Tesoro, *I Quaderni dell'innovazione. Il progetto per la semplificazione del linguaggio amministrativo*, a cura di A. FIORITTO, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2002. Interventi applicativi sono stati dedicati alla bolletta ENEL (cfr. Dante, *il gendarme e la bolletta*, a cura di TULLIO DE MAURO e MASSIMO VEDOVELLI, Roma-Bari, Laterza, 1999), ai comunicati delle Poste del Veneto (cfr. T. RASO, *Origini e strategia dell'informazione in alcune testualità burocratiche*, in «Studi linguistici italiani», XXV, 1999, pp. 234-266 e XXVI, 2000, pp. 97-129) e agli avvisi emanati dal comune di Padova (cfr. *Semplificazione del linguaggio amministrativo. Esempi di scrittura per le comunicazioni ai cittadini*, a cura di M.A. CORTELAZZO, Padova, Comune di Padova, 1999). Inoltre: Agenzia delle Entrate, *Manuale di scrittura amministrativa*, a cura di F. FRANCESCHINI e S. GIGLI, Roma, 2003.

Sul linguaggio medico cfr. L. SERIANNI, *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti, 2005.

Sulla lessicografia cfr. CARLA MARELLO, *Lessico e dizionari*, Bologna, Zanichelli, 1996; MARCELLO APRILE, *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, Il Mulino, 2005; VALERIA DELLA VALLE, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci, 2005. In particolare, per la distinzione tra dizionario ed enciclopedia cfr. DIEGO MARCONI, *Dizionari ed enciclopedie*, Torino, Giappichelli, 1985 [1982]. Ha ormai interesse soltanto storico, dati gli anni trascorsi, il saggio di CARLO BASCETTA, *La lingua dei libri di testo. Esame comparativo*, Roma, Armando, 1966.

Per il linguaggio dei giornali accanto al classico volume di M. DARDANO, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1980, si vedano ILARIA BONOMI, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze,

Cesati, 2002 e, della stessa, *La lingua dei quotidiani*, in *La lingua italiana e i mass media*, a cura di I. BONOMI, ANDREA MASINI e SILVIA MORGANA, Roma, Carocci, 2003, pp. 127-164. Alcuni tratti colti della scrittura giornalistica sono illustrati in L. SERIANNI, *I giornali scuola di lessico?*, in «Studi linguistici italiani», XXIX, 2003, pp. 261-273, mentre un vivace *pamphlet*, molto critico nei confronti non solo della scrittura ma della stessa deontologia professionale dell'informazione italiana, si deve a MICHELE LOPORCARO, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli, 2005. Sui titoli: ANDREA DE BENEDETTI, *L'informazione liofilizzata. Uno studio sui titoli dei giornali (1992-2003)*, Firenze, Cesati, 2004.

Indice analitico

Indice analitico

- a-* (*an-*) con valore negativo, 92
a (usi notevoli nel linguaggio medico), 98, 101
a carico di, 98, 104, 106 (nel linguaggio medico), 117 (nel linguaggio giuridico)
accentazione nei grecolatinismi del linguaggio medico, 91, 145
accento, indicazione dell' (nei dizionari enciclopedici), 149
accusare (nel linguaggio medico), 96
a corredo di (nel linguaggio burocratico), 129
acquisire in atti (nel linguaggio burocratico), 128
acronimi, 93, 102, 104, 132, 139
adire (nel linguaggio giuridico), 115
affissoidi, *vedi* confissi
agente carcerario, 130
aggettivi di relazione, 101, 104, 106, 161
AIDS, 145-146
ai fini di (nel linguaggio giuridico), 113, 117
ai sensi di (nel linguaggio giuridico), 117
alcuno 'nessuno', 125
a livello di (nel linguaggio medico), 98, 104
a mezzo (nel linguaggio burocratico), 129
ammenda (nel linguaggio giuridico), 109
amnistia, 81, 109-110
anafora (retorica), 34
anaforiche, formule, 133, 139
anemia, 92
anglicismi, 90 (nel linguaggio medico), 119-120 (nel linguaggio giuridico)
anzianità, pensioni di, 127
apposito (nel linguaggio burocratico), 125, 134
apprezzare (nel linguaggio medico), 97
a quo, giudice, 118
arabismi nel linguaggio medico, 90
arcaismi, 144
area di circolazione (nel linguaggio giuridico), 130
argomentativi, testi, 178
arresto (nel linguaggio giuridico), 109
arringa giudiziaria, 107-108
articolo, 122 (talvolta omissso nel linguaggio giuridico), 125 (in una serie di più termini coordinati)
a seguito di (nel linguaggio giuridico), 117
asindetichiche, frasi, 46
asma, genere di, 28, 98
a titolo di (nel linguaggio giuridico), 117
attenuante (nel linguaggio giuridico), 121
atteso + sostantivo (nel linguaggio giuridico), 117
ausiliario, 130
autoaratura, 161

botanica, 148-149
 burocratico, linguaggio, 123-139
 burocrazia, 124

caducazione (nel linguaggio giuridico), 116
 capoverso, 56-58, 102, 147, 166, 178
 chimica, linguaggio della, 80, 84, 88, 90, 149, 163-165
ciò nonostante, segni di punteggiatura prima di, 52
 circolarità, tecnica della, 174
 coerenza testuale, 27, 36-38, 41
 coesione testuale, 28-36, 40
 coesivi, 29-30, 40-41, 170, 179-180
 collaterali, tecnicismi, 82-83, 94-98, 101, 102-103, 106, 112-118, 127-131, 138, 145
colpa (nel linguaggio giuridico), 81-82
compiangere (nel linguaggio burocratico), 128
 composte, parole (nei linguaggi specialistici), 90, 101, 102-103, 161
compromettere (nel linguaggio medico), 97
conclamato (nel linguaggio medico), 95
 concordanza, 28-29
concussione, 110
 confissi, 83-84, 100
confusione (nel linguaggio giuridico), 113
 congiuntivo, uso del (nel linguaggio giuridico), 121
 connettivi, 35-36, 41, 50-52, 56, 59, 147, 179, 182-183
contemplare (nel linguaggio giuridico), 115
contravvenzione (nel linguaggio giuridico), 109
convenzione (nel linguaggio giuridico), 113
 coordinate, frasi, 46-47, 50, 59
 corpo minore, uso del, 100
corruzione (nel linguaggio giuridico), 110
 corsivo, uso del, 100, 159
cosa (nel linguaggio giuridico), 114-115

cristallino, 91
crocidismo, 81, 90

da (usi notevoli nel linguaggio medico), 98, 101
danno (nel linguaggio medico), 94, 101
 deagentivizzazione, 84, 86
debitamente, 134
de cuius 'defunto', 118
de facto, 118
 deissi, 19
de iure, 118
delazione (nel linguaggio giuridico), 112, 115
delitto (nel linguaggio giuridico), 109
 destinatario, individuazione del, 24, 100, 102, 105, 123-124, 139, 157-168
 determinante-determinato, sequenza, 90
devolvere (nel linguaggio giuridico), 113
di concerto con (nel linguaggio burocratico), 129
difetto (nel linguaggio medico), 97
difterite, 92
disintegrare (nel linguaggio giuridico), 116
 dislocazione a sinistra, 87
dolo, 81-82
 due punti, 43-45, 51, 53-54, 59-60, 179

e, virgola prima di, 47
edittale (nel linguaggio giuridico), 116
elettivo (nel linguaggio medico), 95
 ellissi (come strumento della coesione), 33-34, 179
ematoma, 93
 emittente, individuazione dell', 24, 123
 "emoticons": *vedi* "messaggini"
 enciclopedia dei destinatari, 42
 enciclopedica, struttura di una voce, 141-156
entro e non oltre (nel linguaggio burocratico), 129
 eponimi, 93-94
ergastolo, 109
esaltare (nel linguaggio medico), 97
esclusivista (religione), 161

esimente (nel linguaggio giuridico), 121
esitare (nel linguaggio burocratico), 128
espletare (nel linguaggio burocratico), 128
esplicare (nel linguaggio medico), 95
estorsione (nel linguaggio giuridico), 110
 eufemismo, 98, 130
evizione, 81
ex (nel linguaggio giuridico), 118, 120
exitus (nel linguaggio medico), 98
ex nunc (nel linguaggio giuridico), 118
ex tunc (nel linguaggio giuridico), 118

factoring, 119
faringe, genere di, 98
fatto, 94 (nel linguaggio medico), 114 (nel linguaggio giuridico)
fatto salvo + sostantivo (nel linguaggio giuridico), 118
 "feed-back", *vedi* retroazione
 femminili professionali, nomi, 131
fenomeno (nel linguaggio medico), 94, 101
fincatura (nel linguaggio burocratico), 127
firmario (nel linguaggio burocratico), 127
 fisica, linguaggio della, 24-25, 81, 88
 formazione delle parole, *vedi* composte, parole; confissi; prefissi; suffissi; suppletivismo
franchising, 119
 "free-press", *vedi* quotidiani gratuiti
 frequenza d'uso, 142
funzionale (nel linguaggio medico), 101

generali, nomi, 30-31, 94, 101, 107, 113-115
 gerundio "iconico", 147
 gestuale, linguaggio, 14-15, 79
 giornalistica, scrittura, 35-36, 51, 55-56, 62-66, 169-184
 giuridico, linguaggio, 25, 61-62, 81-82, 85-86, 88, 90, 107-122, 131
 giustapposte, frasi, 50, 52, 59
glaucoma, 93
 glosse a tecnicismi, 105, 162-163
 grammaticali, parole, 144

grassetto, uso del, 142, 159
 grecismi nel linguaggio medico, 90-91, 102-103
 GULPEASE, indice, 127

illustrazioni, funzione delle (nei libri scolastici), 160
 imperativo negativo, 125
 imperfetto narrativo (nel linguaggio giuridico), 120
importante (nel linguaggio medico), 95
impugnare (nel linguaggio giuridico), 115
incartamento (nel linguaggio burocratico), 128
 inciso, delimitazione interpuntiva dell', 48
incombente (nel linguaggio giuridico), 116
in costanza di (nel linguaggio burocratico), 129
in danno di (nel linguaggio giuridico), 117
indulto, 81, 109-110
indurre (nel linguaggio medico), 95
infatti, segni di punteggiatura prima di, 52
 infinito iussivo, 125
influenza, 91
 informative, unità, 62-68
 informazioni, gerarchia delle, 62-68, 147-156, 164-167
inibire (nel linguaggio medico), 95
in ordine a (nel linguaggio giuridico), 117
insomma, segni di punteggiatura prima di, 52, 179
insorgenza (nel linguaggio medico), 95
instaurare (nel linguaggio medico), 95
integrare (nel linguaggio giuridico), 116
interessare (nel linguaggio medico), 95
Internet, 120
interporre (nel linguaggio giuridico), 116
 interpunzione, segni di, 35, 42, 43-56, 58-60, 170
 interrogativa didascalica, 179; fraseologica, 182-183
invenzione (nel linguaggio giuridico), 113
 iperonimi, 30-31, 129-130, 154
ipodensio (nella tecnica radiologica), 104
 iponimi, 154

istituire (nel linguaggio medico), 95
-ite, 92, 101
lamentare (nel linguaggio medico), 96
lateritico, 161
 latinismi, 90 (nel linguaggio medico), 118-119 (nel linguaggio giuridico)
lavoro (in accezione fisica), 81
leasing, 119
legionellosi, 93
legittima (nel linguaggio giuridico), 112, 115
 lemmario, consistenza del, 144
lesioni ripetitive, 98
 letterario, linguaggio, 57; *vedi anche* poetico
licenziare (nel linguaggio burocratico), 128
 lineare, svolgimento (nel parlato), 21
 lineetta, 48
ma, 41-42
 maiuscoletto, uso del, 138
malaria, 91
 medico, linguaggio, 82, 84-86, 88-106, 145-146
megacolon congenito, 94
 “messaggini”, 14, 124
 metalinguistica, formule, 183
 mimico, linguaggio, 14
modesto (nel linguaggio medico), 96
modico (nel linguaggio medico), 96
motuleso, 130
multa (nel linguaggio giuridico), 109
 narrativi, testi, 178
necroforo, 130
negativo (nel linguaggio medico), 82
 neologismi giornalistici, 170-171
nictalopia, 91
nicturia, 91
 nominalizzazione, 84-86, 104, 107, 132-133, 139 (nei linguaggi settoriali), 184 (nelle interviste)
non udente, 130

non vedente, 130
nota (nel linguaggio burocratico), 128
 noto/nuovo, 87
nudo proprietario, 113
 nuovo, *vedi* noto
o, virgola prima di, 47-48
obitus (nel linguaggio medico), 98
oblazione (nel linguaggio burocratico), 128
obliterare (nel linguaggio burocratico), 130
od 'o', 101
-oma, 93
 onomatopea, 183
operatore ecologico, 130
oppure, vedi o
 ordine delle parole, 29, 110-111
-osi, 92-93, 101
ovvero, vedi o
 parafrasi, 69-73
 parlata, lingua, 13-22, 39-41, 183-184
parte (nel linguaggio giuridico), 114
 participio assoluto, 117
 participio passato anteposto (nel linguaggio giuridico), 121-122
 participio presente con valore verbale, 121 (nel linguaggio giuridico), 138 (nel linguaggio burocratico)
 passive, frasi, 85-88
perenzione (nel linguaggio giuridico), 116
 periodo, struttura del, 146-147, 166-167
persona (nel linguaggio giuridico), 114-115
per via di (nel linguaggio giuridico), 117
 plurale inclusivo (nella didattica), 159
 poetico, linguaggio, 25-26, 37, 144
 politica, linguaggio della, 88
porre (diagnosi), 96
porre in essere (nel linguaggio giuridico), 116
portatore (nel linguaggio medico), 96
positivo (nel linguaggio medico), 82
 pragmatici, meccanismi, 182-183

prefissi (prefissoidi), 83, 104; *vedi anche a-*; *sub-*
 preposizioni e locuzioni preposizionali, *vedi a*; *a carico di*; *a corredo di*; *a livello di*; *a mezzo*; *a seguito di*; *a titolo di*; *ai fini di*; *ai sensi di*; *da*; *di concerto con*; *entro e non oltre*; *in costanza di*; *in danno di*; *in ordine a*; *per via di*
 presupposizione, 18-19, 149-151
previgente, 134
privacy, 120
processo (nel linguaggio medico), 94, 101, 104, 145
proporre (nel linguaggio giuridico), 116
 prossemico, linguaggio, 15
provider, 120
 pubblicitario, linguaggio, 37, 88
 puntini di sospensione, 183
 punto esclamativo, 44
 punto e virgola, 43-45, 50-53, 59-60, 102, 179
 punto fermo, 43-45, 51
 punto interrogativo, 44
quiescenza (nel linguaggio burocratico), 128
quindi, segni di punteggiatura prima di, 52
 quotidiani gratuiti, 169-170
rapina (nel linguaggio giuridico), 110
reclusione (nel linguaggio giuridico), 109
 referenzialità (nei linguaggi settoriali), 80
 regionali, pronunce, 22
 regionalismi, 144
 registri stilistici, 38
 regolativi, testi, 61
regressione (nel linguaggio medico), 96, 101
 relativa, uso della virgola prima di una, 49
 relazione, *vedi* aggettivi di
 rema, *vedi* tema
 rematica, salienza, *vedi* tema
remissione (nel linguaggio medico), 96

responsabile (nel linguaggio medico), 97
 retroazione, 20-21
 riassunto, tecniche del, 61-68, 170
 ridondanza, 133-134 (nel linguaggio burocratico), 163-164 (necessaria in una corretta didattica), 184 (nel parlato)
riduzione (detto delle teste di cadaveri), 161
riferire (nel linguaggio medico), 96
riformare (nel linguaggio giuridico), 115
 riformulazione (come strumento della coesione), 31-33, 179
rigettare (nel linguaggio giuridico), 115
riscontro (nel linguaggio burocratico), 128
 riscrittura, strategie di, 73-77, 134-139
risposta (nel linguaggio medico), 97
scadimento (nel linguaggio medico), 97
 scientifico, linguaggio, 34; *vedi anche* chimica; fisica; medico
 scolastici, libri, 84, 157-168
scriminante (nel linguaggio giuridico), 121
 segmentazione del parlato, 21-22, 39-40, 43-44
 semplificazione di un testo complesso, *vedi* riscrittura
server, 120
 “sessismo linguistico”, 130-132
 settoriali, linguaggi, 79-88
severo (nel linguaggio medico), 96
 sigle, *vedi* acronimi
 sinonimi, 30-31, 95, 101, 113
sistemico (nel linguaggio medico), 145
 sociolinguistico, prestigio, 22
sofferenza (nel linguaggio medico), 97, 101
sostenuto (nel linguaggio medico), 96
 specifici, tecnicismi, 81-82, 100, 106-107, 127, 145
spiccato (nel linguaggio medico), 96
 studentesca, scrittura, 52-54
sub-, 101
 subordinata, uso della virgola prima di, o dopo una, 48-49, 59

successione (nel linguaggio giuridico), 112
suffissi (suffissoidi), 83-84, 100; *vedi anche*
-ite; -oma; -osi
suppletivismo, 92, 101

tecnicismi, *vedi* collaterali; specifici
tema/rema, 87, 110, 159, 167
testo, libri di, *vedi* scolastici
testuale, linguistica, 23-42
titoli giornalistici, 174, 176-177
titolo di viaggio (nel linguaggio burocrati-
co), 130
tonia, 182-183
tono (nel linguaggio medico), 103
tracoma, 93
trattino, 48, 101
turni di parola, 183-184

urètra, 91
urine 'urina', 98, 101

"variatio", esigenze di, 129
vecchiaia, *pensioni di*, 127
velinario (nel linguaggio burocratico), 127
veramente, 36
verbi, *vedi* congiuntivo; gerundio "iconi-
co"; imperativo negativo; imperfetto
narrativo; infinito iussivo; participio
assoluto; participio passato anteposto;
participio presente con valore verbale
vertisuolo, 161
vigente, 133
vincolati, testi, 24-26
virgola, 43, 45-53, 59
virgolette, 54-56, 100, 120
visura (nel linguaggio burocratico), 127

W, principio delle cinque (nella scrittura
giornalistica), 66

Zoologia, 148

Finito di stampare nel mese di gennaio 2009
dalla litosei, via rossini 10, rastignano, bologna
www.litosei.com